

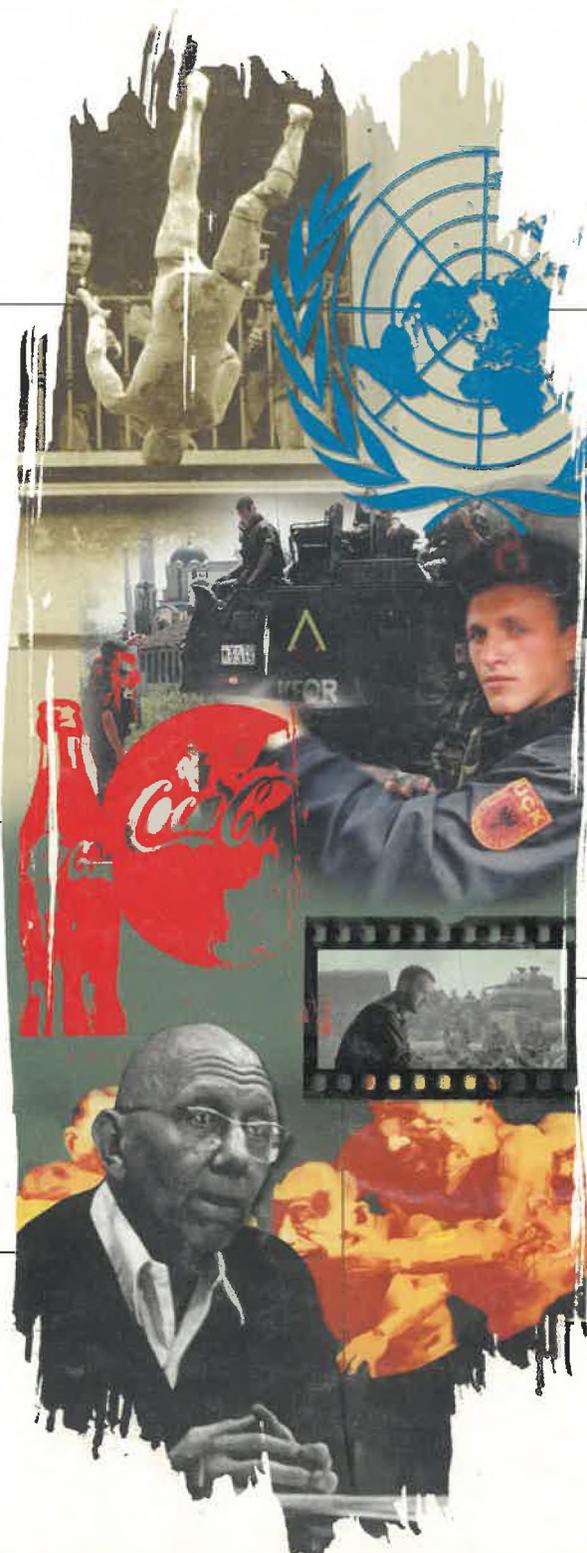
# libertaria 1/99

il piacere dell'utopia

**Piazza Fontana  
1969-1999**  
Quello che  
il Pci sapeva  
e ha  
sempre taciuto

**L'informazione  
ha un  
solo padrone:**  
la pubblicità

Cornelius  
Castoriadis  
**L'immaginario  
che crea  
la società**



**Nella modernità  
c'è  
un buco nero**  
Conversazione  
con Pietro  
Barcellona

**Balcani  
Che valore ha  
questa pace  
a suon  
di bombe?**  
Il parere di  
Noam Chomsky  
e Giulio Giorello

**Quando  
il cinema  
va alla guerra**  
di Goffredo Fofi

**L'anarchico  
«Biennale»**  
Intervista  
ad Harald  
Szeeman  
nuovo direttore  
della mostra  
veneziana

elèuthera



**LIBRI** per una

**CULTURA LIBERTARIA**

novità:

Erich Mühsam **DAL CABARET ALLE BARRICATE**  
a cura di A. Fambrini e N. Muzzi 224 pp. / 24.000 lire

Franco La Cecla **SAPERCI FARE**  
corpi e autenticità 96 pp. ill. / 12.000 lire

Robert Paul Wolff **IN DIFESA DELL'ANARCHIA**  
a cura di M. Ricciardi 144 pp. / 18.000 lire

Errico Malatesta **IL BUON SENSO DELLA RIVOLUZIONE**  
a cura di G.N. Berti 244 pp. / 25.000 lire

Salvo Vaccaro (a cura di) **IL PIANETA UNICO**  
processi di globalizzazione 200 pp. / 24.000 lire

Raùl Zibechi **IL PARADOSSO ZAPATISTA**  
la guerriglia antimilitarista in Chiapas 184 pp. / 23.000 lire

Fernando Savater **CONTRO LE PATRIE**  
180 pp. / 25.000 lire

Albert Camus **LA RIVOLTA LIBERTARIA**  
a cura di A. Bresolin / prefazione di G. Fofi 216 pp. / 26.000 lire

Elisée Reclus **NATURA E SOCIETÀ**  
scritti di geografia sovversiva 288 pp. / 29.000 lire

Pëtr Kropotkin **SCIENZA E ANARCHIA**  
a cura di G. N. Berti 224 pp. / 26.000 lire

Il catalogo  
completo

può essere

richiesto a

**elèuthera**

tel. 02 26 14 39 50

fax 02 28 46 923

cas. post. 17025,

20170 Milano

e-mail: [eleuthera@tin.it](mailto:eleuthera@tin.it)

<http://www.club.it/eleuthera>

Per ordini:

c.c.p./n. 49313208

intestato a

editrice A

Sezione **elèuthera**

specificando

la causale

## Collettivo redazionale

*Pietro Adamo*  
*Dario Bernardi*  
*Francesco Berti*  
*Giampietro «Nico» Berti*  
*Franco Bunčuga*  
*Francesco Codello*  
*Laura Di Martino*  
*Carlo Ghirardato*  
*Fabio Iacopucci*  
*Pietro Masiello*  
*Claudio Neri*  
*Ferro Piludu*  
*Salvo Vaccaro*  
*Claudio Venza*

*progetto grafico*  
*Ferro Piludu*  
*e Riccardo Falcinelli*

*Luciano Lanza*  
*responsabile*

libertaria

## Collaboratori

*Miguel Abensour*  
*filosofo*  
Parigi, Francia

*Fernando Ainsa*  
*scrittore e saggista*  
Parigi, Francia

*Pino Cacucci*  
*scrittore*  
Bologna

*José Maria*  
*Carvalho Ferreira*  
*sociologo*  
Lisbona, Portogallo

*Antoni Castells*  
*economista*  
*e storico*  
Barcellona, Spagna

*Noam Chomsky*  
*linguista*  
*e saggista politico*  
Boston, Usa

*Fabio Ciaramelli*  
*docente di filosofia*  
Napoli

*John Clark*  
*filosofo*  
New Orleans, Usa

*Eduardo Colombo*  
*psicoanalista*  
*e saggista*  
Parigi, Francia

*Ronald Creagh*  
*storico e sociologo*  
Montpellier, Francia

*Robert D'Attilio*  
*saggista*  
Boston, Usa

*Marianne Enckell*  
*Centro*  
*internazionale*  
*di ricerche*  
*sull'anarchismo*  
Losanna, Svizzera

*Fabrizio Eva*  
*geografo*  
Milano

*Goffredo Fofi*  
*giornalista*  
*e scrittore*  
Roma, Napoli

*Mimmo*  
*Franzinelli*  
*storico*  
Brescia

*Pierandrea Gebbia*  
*musicologo*  
Palermo  
Londra,  
Gran Bretagna

*Aldo Giannuli*  
*storico*  
Bari

*Giulio Giorello*  
*filosofo*  
Milano

*José Angel*  
*Gonzales Sainz*  
*scrittore e saggista*  
Venezia  
Barcellona, Spagna

*Franco La Cecla*  
*antropologo*  
Palermo  
Parigi, Francia

*Jean-Jacques Lebel*  
*pittore e saggista*  
Parigi, Francia

*René Lourau*  
*sociologo*  
Rambouillet, Francia

*Mauro Macario*  
*poeta e saggista*  
Levanto

*Francisco Madrid*  
*Santos*  
*tecnico pensionato*  
Valencia, Spagna

*Franco Melandri*  
*operaio pensionato*  
Forlì

*Sergio Onesti*  
*avvocato*  
Milano

*Angelo*  
*Quattrocchi*  
*scrittore*  
Roma

*Lorenzo Pezzica*  
*storico e archivista*  
Bergamo

*Mario Rui Pinto*  
*economista*  
Lisbona, Portogallo

*Nantas*  
*Salvalaggio*  
*scrittore*  
Roma

*Carlos Semprun*  
*Maura*  
*giornalista*  
*e scrittore*  
Parigi, Francia

*Pietro Toesca*  
*filosofo*  
San Gimignano

*Paulo Torres*  
*insegnante*  
San Cristobal  
de las Casas  
Chiapas, Messico

*Giorgio Triani*  
*sociologo*  
Parma

*Luigi Veronelli*  
*giornalista*  
Bergamo

Anno 1  
numero 1  
ottobre /  
dicembre  
1999

Editrice A  
cooperativa arl  
sezione Libertaria  
registrazione  
al tribunale  
di Milano n. 292  
del 23/4/1999

Redazione  
Libertaria  
Via Rovetta, 27  
20127 Milano  
telefono e fax  
02/28040340  
e-mail  
libert@plugit.net  
corrispondenza  
Libertaria  
casella  
postale 10667  
20110 Milano

Amministrazione  
Libertaria,  
casella  
postale 9017  
00167 Roma  
e-mail  
libert@plugit.net

Abbonamento  
a quattro numeri  
Italia lire 50.000  
estero lire 60.000  
sostenitore  
lire 100.000

Versamenti  
ccp 53537007  
intestato  
a Editrice A  
sezione Libertaria  
casella  
postale 9017  
00167 Roma  
rimesse bancarie  
c/c 03776/01  
Cariplo  
Abi 6070, Cab 3206  
Roma, agenzia 6  
intestato  
a Editrice A  
sezione Libertaria

Distribuzione  
nelle librerie  
Diest  
Via Cavalcanti, 11  
10132 Torino  
telefono e fax  
011/8981164

Impaginazione  
Gruppo Artigiano  
Ricerche Visive  
Via dei Gracchi, 285  
00192 Roma

Stampa  
Magazzino  
Cooperativa Sociale  
Via Federico  
Borromeo, 67  
00168 Roma

ISSN 1128-9686



# libertaria

## ● conversazioni

**Il buco nero della modernità**  
intervista a  
Pietro Barcellona  
di Salvo Vaccaro  
Il mondo contemporaneo sta vivendo una fase di entropia in cui, paradossalmente, lo Stato viene pensato come un donatore di pace  
**pagina 45**



## ● diverso parere

**Balcani**  
*E la chiamano pace*

**La nuova crociata degli Stati illuminati**  
di Noam Chomsky



**Bombe Nato e bombe russe: qual è la differenza?**  
di Giulio Giorello

Due opinioni a confronto sul conflitto e la «pace» nei Balcani  
**pagina 54**

## ● archivio

**Quando gli anarchici si diedero battaglia sulla guerra**  
di Giampietro «Nico» Berti  
**pagina 64**

**Manifesto dei sedici**  
Pëtr Kropotkin,  
Jean Grave e altri  
**pagina 67**



**Gli anarchici hanno dimenticato i loro principi**

**Anarchici pro governo**  
di Errico Malatesta  
**pagina 70 e 72**

Anche nei confronti della prima guerra mondiale nella sinistra e tra i libertari ci furono contrapposizioni. Due documenti storici: quanto sosteneva il «gruppo di Kropotkin» (tradotto integralmente per la prima volta in italiano) e la posizione del più noto anarchico di allora

## ● dietro i fatti

**I padroni dell'informazione**  
di Editor

Oggi chi comanda le notizie in Italia?



Nel Paese dove la stampa è sempre stata dipendente dal potere economico e sovvenzionata da quello politico? Un'inchiesta sul nuovo, vero, unico padrone: la pubblicità  
**pagina 74**

● **lavori in corso**

**Ecco libertaria**  
Perché è nata  
questa nuova rivista  
*pagina 4*

● **piano sequenza**

**Ti ricordi  
Piazza Fontana?**  
*di Luciano Lanza*  
Dalla strage  
del 12 dicembre 1969  
sono passati  
trent'anni.  
Una storia vecchia  
e sepolta?  
No, ancora attuale.  
Purtroppo  
*pagina 6*



**Pci & stragi:  
la politica  
del silenzio**  
*di Aldo Giannuli*  
Quanto sapeva  
il Partito comunista  
della strategia  
della tensione e non  
ha reso pubblico?  
E quanto ha utilizzato  
come merce  
di scambio  
con la Democrazia  
cristiana?  
Una prima  
ricostruzione basata  
su documenti  
originali  
*pagina 10*

**Cia e così sia**  
intervista  
a Guido Salvini  
*di Luciano Lanza*  
Parla il magistrato  
che ha messo  
in discussione  
gli esiti dei processi  
su piazza Fontana.  
Durati vent'anni.  
Senza alcun  
risultato.  
Ecco la nuova  
inchiesta  
che ha indicato  
i responsabili  
di quella strage  
*pagina 32*

● **osservatorio**

**globalismo/  
localismo**  
**Per fortuna  
non siamo tutti  
omogeneizzati**  
*di Franco La Cecla*  
È la complessità  
della vita quotidiana  
a negare quella che  
sembra l'inevitabile  
uniformità generale  
*pagine 42*



# la 1/99

● **laboratorio**

**L'immaginario  
libertario  
di Castoriadis**  
*di Fabio Ciaramelli*  
L'analisi  
del multiforme  
pensiero di uno  
dei più importanti  
pensatori libertari,  
recentemente  
scomparso.  
Dall'autonomia  
del soggetto  
alla democrazia  
autentica.  
Tutta da reinventare  
*pagina 90*



**Quel bipede che  
inventò la società**  
*di Cornelius  
Castoriadis*  
Come mai un gruppo  
di uomini crea  
una determinata  
comunità  
e non un'altra?  
E perché ognuna  
è diversa dalle altre?  
Un viaggio  
nell'autoistituzione  
della collettività  
*pagina 104*



● **senza confini**

**Nuovi percorsi  
per l'anarchismo**  
*di Thomas S. Martin*  
Il pensiero anarchico  
condivide gran parte  
dei paradigmi  
della razionalità  
occidentale,  
ma ci sono anche  
altre vie da esplorare.  
Ricche di prospettive  
interessanti  
*pagina 118*



● **lanterna magica**

**Grande schermo  
Tra guerra e pace  
c'è una sottile  
linea rossa**  
*di Goffredo Fofi*  
Partendo dall'ultimo  
film di  
Terrence Malick,  
una rassegna  
delle più importanti  
pellicole  
sui conflitti armati.  
Quando  
il potere mette  
gli uomini  
in uniforme  
per trasformarli  
in killer di Stato  
*pagina 127*

**Forme e colori  
L'anarchico  
Biennale**  
intervista  
ad Harald Szeeman  
*di Franco Buncuga*  
Che ci fa  
un «anarchico»  
alla guida  
della mostra d'arte  
di Venezia?  
*pagina 133*



# VOLONTÀ *libertaria*

## ecco *libertaria*

- Come vuole una buona regola,  
il nuovo arrivato si presenta.
- Una breve descrizione  
delle ragioni che hanno portato  
alla creazione di questa rivista.
- Il contesto in cui nasce.
- Gli obiettivi che si pone.
- Il rapporto con i lettori

4 **U**na nuova rivista è sempre una scommessa. *Libertaria* non si sottrae a questa regola. Ovviamente. Ma è altrettanto ovvio che i promotori e i collaboratori di *Libertaria* sono convinti di vincere la scommessa. Oggi il pensiero libertario, il pensiero anarchico, si presenta (ed è) come uno dei più originali e convincenti in un contesto caratterizzato dalla «crisi delle ideologie». E non è un caso che l'anarchismo si sottragga a questa crisi generalizzata: non è mai stato un'ideologia nel senso pieno del termine, ma una teoria e una pratica della libertà, dell'eguaglianza e della diversità. Ed è anche per questo suo aspetto poliedrico e al contempo omogeneo (contraddizione solo apparente), che è riuscito a influenzare quasi tutti i campi del sapere e dell'arte moderni. Incredibile, a prima vista, ma vero. Questa influenza, a volte esplicita altre volte sottaciuta (quasi occultata), necessita di un «luogo» di rappresentazione, di elaborazione, di ricerca. Questo vuole essere *Libertaria*.

### ● Dopo *Volontà*, oltre *Volontà*

Con la chiusura di *Volontà* (rivista pubblicata dal 1946 al 1996) questo luogo era venuto a mancare. Il pensiero libertario non aveva più in Italia un «laboratorio di ricerche» come si definiva *Volontà*. È chiaro che *Libertaria*

*ria* non è la prosecuzione di *Volontà* sotto altra veste, anche se diversi redattori e collaboratori erano già presenti in *Volontà*. In questa nuova rivista la formula editoriale è pensata per poter recepire con maggiore tempestività (rispetto a una pubblicazione monografica come era *Volontà* negli ultimi dieci anni) quanto di originale e significativo si manifesta nel composito arcipelago dell'area libertaria internazionale. Compito non irrilevante, anzi indispensabile nel momento in cui la situazione si fa sempre più confusa e difficilmente interpretabile. Perché i tempi che stiamo vivendo sono veramente difficili e «strani». Qualche semplice esempio sotto gli occhi di tutti. La guerra è bandita dal contesto internazionale eppure si combattono continuamente guerre locali, più o meno distruttive. Si ragiona sempre più in termini sovranazionali, ma i conflitti etnici, religiosi, locali sono all'ordine del giorno. Si afferma il primato della politica, ma le decisioni strategiche vengono prese nei santuari dell'economia. Altra contraddizione: il liberalismo ha vinto la sua partita contro il comunismo reale e domina tutto il Nord del mondo gestendo rapporti sempre più ineguali con il Sud. Quest'ultimo, infatti, accresce l'unica esportazione possibile: i suoi abitanti. Però il trionfo nei fatti del liberalismo si accompagna a una sua crisi teorica,

resa paradossalmente più acuta dalla disfatta del comunismo. Il mercato globale, grande sogno del liberalismo (in parte più sogno che realtà acquisita, rappresentazione ideologica della crisi delle ideologie) ha reso macroscopici lo squilibrio e l'imprevedibilità. Il mondo-mercato è un assurdo. A sostenerlo non sono soltanto i critici e gli oppositori del capitalismo, lo riconoscono perfino i più attenti operatori di questo sistema. Tra questi c'è uno dei maggiori speculatori internazionali, George Soros: «i valori economici di per sé non possono bastare a sorreggere una società». Aggiungendo una preoccupazione significativa: «i valori di mercato hanno assunto, nell'attuale periodo storico, un'importanza molto superiore a quella appropriata e sostenibile».

Ora tutta, ma proprio tutta, la «scienza» economica si fonda sulla pretesa capacità di rendere prevedibili i comportamenti dei soggetti che animano il mercato, tanto che l'equilibrio è una sorta di dogma intoccabile. Ma questi due elementi fondanti si stanno dissipando nell'espansione del mercato cosiddetto globale. Nella pratica tutto sembra funzionare, proprio mentre la teoria perde colpi. Ma non solo la teoria mostra i suoi limiti. Il mercato quale mezzo per l'allocatione delle risorse è diventato regolatore e fine dell'agire sociale. Ha subito una sorta di processo divinizzante, giustamente criticato da Cornelius Castoriadis (si veda la sezione *Laboratorio*): «Dovremmo volere una società nella quale i valori economici abbiano smesso di essere centrali (o unici), in cui l'economia sia rimessa al suo posto di semplice mezzo della vita umana e non di fine ultimo».

Insomma, la situazione è veramente contraddittoria. Ed è per questo che si deve correre, per quel tanto o poco possibile, a sciogliere o a rendere palesi i dubbi che conformano e circoscrivono la realtà attuale. Compito non facile, anzi difficilissimo. Ma vale la pena di tentare. Ed quello che *Libertaria*, nel suo piccolo, vuole cercare di fare. Con un approccio originale e disincentato, sintetizzato dal sottotitolo della rivista: *il piacere dell'utopia*.

## ● Doppio livello

Come? Sviluppando un doppio livello di lettura e di approccio. Accostando riflessione teorica a indagini, interviste, analisi controcorrente. La quotidianità con i suoi problemi ritenuti minori, con la speculazione filosofica, scientifica, antropologica, sociale. Questo vuole dire che *Libertaria* si colloca in un ambito poco esplorato della pubblicistica e ha l'ambizione di affrontare tematiche «ai confini dell'attuale riflessione». A questo punto è ovvio che *Libertaria* non sarà una rivista da «grandi numeri», ma punterà a essere di «buoni contenuti». Ricerca la qualità, non la quantità di lettori. E con i suoi lettori *Libertaria* vuole creare un rapporto diverso da quello usuale: non ricerca passivi consumatori di pagine scritte, ma queste pagine devono diventare l'ambito da cui si sviluppano riflessione e discussione. E critica. Cioè quanto di più salutare possa ricercare un collettivo redazionale che si pone continuamente in discussione secondo una delle migliori acquisizioni del pensiero libertario. Un impegno che si concretizzerà, oltre che nello scambio di idee via telefono, lettera ed e-mail, anche nelle assemblee annuali dei lettori. Ogni volta in una città diversa.

A questo punto sono chiari (almeno si spera) gli obiettivi e le ragioni per cui è nata questa rivista: contribuire all'approfondimento del necessario lavoro di attualizzazione del pensiero libertario, esplorazione di percorsi ancora inesplorati. Riscoperta delle radici per dare ossigeno a nuovi germogli. Perché se è vero (fortunatamente) che le idee non sono proprietà privata, è anche vero che risulta indispensabile l'esistenza di luoghi capaci di dare a specifiche idee la possibilità di presentarsi in un contesto appropriato. Così da farle emergere come acquisizione complessa ma unitaria di un determinato filone di pensiero: quello libertario, appunto.

*libertaria*

# ti ricordi piazza fontana?

di **Luciano Lanza**

*Sembra una storia  
vecchia e sepolta,  
magari assieme alle sue vittime.  
Eppure la strage a Milano  
del 12 dicembre 1969 non è soltanto  
una pagina della criminalità  
del potere in Italia.  
È qualcosa di più importante.  
E perfino attuale.  
Ecco perché*



La domanda del titolo non è retorica. Sono passati trenta anni da quel pomeriggio del 12 dicembre 1969 quando una bomba nella Banca nazionale dell'agricoltura provocò 16 morti e quasi un centinaio di feriti. Trent'anni... E chi si ricorda bene che cosa si stava vivendo allora? In quegli anni molti giovani volevano dare «la scalata al cielo» per cambiare la situazione sociale, molti operai contestavano le condizioni di vita nelle fabbriche. Tanti mettevano in discussione le gerarchie sociali e politiche, l'autorità. Insomma c'era fermento, si ponevano domande nuove perché le risposte tradizionali non soddisfacevano più. Adesso, ovviamente, tutto è cambiato come sono cambiati i «quattro amici al bar» della canzone di Gino Paoli. Non c'è da stupirsi. Ma domandarsi perché ci sono stati tanti morti (pensiamo alle stragi che sono seguite a piazza Fontana) è forse ancora utile. Dopo tutto si tratta di capire perché oggi viviamo in un certo modo piuttosto che in un altro. Particolare non irrillevante.

Bisogna, quindi, ricordare che trent'anni fa c'era in ballo un «gioco grosso»: l'Italia si stava spostando «a sinistra» e il monopolio politico della Democrazia cristiana rischiava di spezzarsi. Un'eventualità che gli Stati Uniti non potevano assolutamente permettersi proprio nel momento in cui stavano combattendo in Estremo Oriente, in America Latina e in Africa l'avanzata del comunismo.

Ed è per questa ragione che un Paese irrilevante nel contesto internazionale è divenuto luogo di scontro. Insomma



▲ Prove tecniche di volo. Con un manichino vennero simulate le modalità di «caduta» di Giuseppe Pinelli dal quarto piano della questura di Milano. L'esperimento non portò a risultati certi

l'Italietta degli anni Sessanta e Settanta è diventata di colpo una pedina fondamentale nella scacchiera disegnata dalla Casa Bianca e dal Pentagono. E il gioco si è fatto duro.

La Cia ha orchestrato, i servizi segreti italiani hanno obbedito, sia aiutando i neonazisti che mettevano le bombe, sia indicando gli anarchici come autori degli attentati. E i politici al potere hanno utilizzato

manovrando e ispirando questa strategia. Ecco in sintesi il gioco duro. Poi al terrorismo di destra ha fatto da contraltare il terrorismo di sinistra e di lotte sociali per cambiare la situazione non se n'è più parlato. Insomma, la strategia della tensione ha funzionato. Eccome! Perché quelle bombe hanno scritto la storia.

Semplificando, ma non travisando, si può dire che per un quarto di secolo hanno mantenuto l'egemonia democristiana. E che poi quel sistema politico bloccato sia naufragato nel sistema di corruzione tangenzialità è un altro discorso. A quel punto, primi anni Novanta, si era già dissolto il grande nemico degli Stati Uniti: «l'impero del male» aveva pensato bene di suicidarsi. Quindi anche l'Italia non necessitava più di una tutela tanto rigida: oggi può anche avere come presidente del consiglio un ex comunista, dopo tutto non dice cose di sinistra, come lamentava Nanni Moretti. Ora sul piano storico è chiaro (soltanto pochi stupidi o tanti in malafede possono sostenere il contrario) che la strage di piazza Fontana, ma non solo quella, è una strage di Stato perché chi comandava vi è coinvolto. E non ha pagato, anzi. È altrettanto chiaro che la società italiana ha imboccato un percorso obbligato, così come è evidente che la «frattura» provocata dalle bombe ha modificato il modo di percepire il confronto politico. Ed è proprio da queste constatazioni che dobbiamo partire per mettere in evidenza l'attualità (sembra incredibile) di un fatto accaduto trent'anni fa.

Piazza Fontana non è un accidente storico, non è qualcosa di anomalo e irripetibile (anche se nulla si ripete mai allo stesso modo). Anzi è il luogo nascosto, ma fondante, del cosiddetto patto sociale. Ogni Stato nel suo momento costitutivo mette in campo la violenza: conquista di territori, imposizione di regole non accettate liberamente dai «cittadini», determinazione delle sanzioni e così via. Lo Stato moderno non si sottrae a questa logica. Quando gli «interessi vitali della nazione» sono messi seriamente in discussione prevale la «ragion di Stato». Questa può manifestarsi con la forma tradizionale della violenza o assumere connotati meno vistosi, ma non meno produttivi di risultati: coercizione spacciata per aiuto, condizionamento psicologico, esaltazione di consumi inutili, ricatto economico, esclusione.

La lista potrebbe continuare. Le bombe sono, dunque, soltanto uno degli strumenti che il potere può usare per ottenere il consenso e l'obbedienza. Qui siamo al nocciolo del problema: i due termini (obbedienza e consenso) costituiscono l'elemento necessario perché ogni potere possa manifestarsi e svilupparsi. E per ottenerlo, se è necessario, si ricorre anche alle bombe e ai morti.

Trent'anni fa in Italia si sono usate le bombe, domani potrà essere messo in campo qualche altro strumento, ma il fine sarà sempre lo stesso: obbedienza e consenso. Perché ciò che più teme il potere è il famoso e sempre in agguato «mi rivolto, dunque siamo» di Albert Camus.



**Dopo la bomba.** Ecco una foto «storica»: così si presentava l'atrio della Banca nazionale dell'agricoltura nei momenti successivi all'esplosione del 12 dicembre 1969



# La politica delle bombe

Alle 16,37  
del 12 dicembre 1969  
.....  
una bomba  
alla Banca nazionale  
dell'agricoltura provoca  
16 morti e quasi cento feriti.  
.....  
Altre tre bombe  
scoppiano a Roma:  
18 feriti.  
.....  
Queste bombe sono state  
precedute da dieci collocate  
su altrettanti treni  
nella notte tra  
l'8 e il 9 agosto.  
.....  
Otto bombe esplodono:  
12 feriti.  
.....  
Il 25 aprile  
.....  
due bombe  
scoppiano a Milano,  
alla Fiera campionaria  
e alla stazione Centrale:  
decine di feriti.  
.....

*Per tutti questi attentati la polizia ha seguito la pista anarchica. Per l'attentato più grave, quello del 12 dicembre, viene arrestato e accusato l'anarchico Pietro Valpreda. Mentre Giuseppe Pinelli, altro anarchico fermato, «vola» dalla finestra del quarto piano della Questura di Milano, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre.*

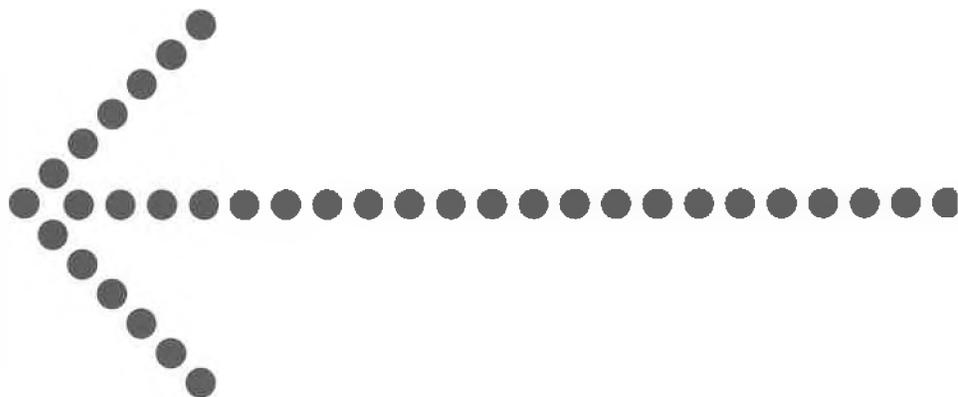
*Ecco sintetizzato il momento più alto della strategia della tensione. Altre bombe seguiranno. Le più «famos»: piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio 1974 (otto morti e un centinaio di feriti); stazione di Bologna il 2 agosto 1980 (85 morti e decine di feriti).*

*Per piazza Fontana si assiste a un'incredibile inchiesta condotta a senso unico dai magistrati Vittorio Occorsio ed Ernesto Cudillo e a una sequenza di processi dal 1972 al 1991.*

*Risultato? Né gli anarchici inizialmente accusati, né i neonazisti (soprattutto Franco Freda e Giovanni Ventura) successivamente incriminati verranno condannati.*

*Tutti assolti per insufficienza di prove. Neppure alcuni dirigenti del Sid accusati di favoreggiamento e depistaggio, e condannati, finiranno in prigione. Mentre i politici coinvolti hanno potuto tranquillamente continuare la loro attività.*

*Nel febbraio 2000 inizierà un nuovo processo contro quattro neonazisti ritenuti responsabili (oltre a Freda e Ventura, non più processabili) degli attentati del 12 dicembre: Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Giancarlo Rognoni e Carlo Digilio.*



# PCI & STRAGI

## la politica del silenzio

di Aldo Giannuli

*Quanto sapeva il Partito comunista della strage di piazza Fontana a Milano? E quanto degli altri attentati che l'anno precedente e seguita? Il periodo definito della «strategia della tensione» ha visto il Pci vittima dei complotti (che dovevano bloccare il suo ingresso nell'area di governo) oppure anche attento gestore di informazioni preziose non portate a conoscenza dell'opinione pubblica, ma utilizzate come merce di scambio con i responsabili della Democrazia cristiana e dei servizi segreti?*

*Interrogativi certamente importanti e ai quali ancor oggi non è possibile dare risposte definitive. Ma Aldo Giannuli, professore di storia all'università di Bari e autore, tra l'altro, con Paolo Cucchiarelli, del libro *Lo Stato parallelo* (1997), ricostruisce i momenti più rilevanti di quella intricata storia e fornisce i primi strumenti per una nuova interpretazione*

**S**apeva molto, ma in tantissimi casi ha preferito tacere. Vediamo come e perché, nonostante le enormi difficoltà. Ricostruire, infatti, il ruolo del Pci negli anni della strategia della tensione è uno dei problemi storiografici più seri nell'analisi di quelle vicende. Per la «vulgata» corrente il Pci fu, insieme, vittima dei complotti e principale protagonista della mobilitazione a difesa della democrazia: uno schema che, pur contenendo elementi di verità, si limita ad analizzare solo gli aspetti più evidenti, senza indagare su quelli meno visibili: che cosa sapeva realmente il Pci sulle trame nere? È ragionevole supporre che il Pci non abbia cercato di penetrare l'area eversiva per prevederne i comportamenti? E i sovietici non hanno cercato di fare altrettanto, informandone, almeno parzialmente, i loro compagni italiani? In definitiva: se il gruppo dirigente comunista conosceva aspetti sin qui sconosciuti dello stragismo, perché non li ha denunciati pubblicamente?

Questi interrogativi ne fanno nascere altri: l'azione del Pci si è limitata all'azione pubblica o c'è stata anche una «diplomazia segreta» e a cosa è approdata? A cosa voleva alludere Paolo Emilio Taviani, quando, parlò di un Pci «partito d'ordine» dal 1973? C'è un nesso con la proposta del «compromesso storico»? Il timore di una guerra civile, ha comportato il prezzo di un silenzio che, ancora oggi, pesa?

La risposta a questi interrogativi potrebbe mutare sensibilmente il quadro che, faticosamente, in questi anni è andato definendosi. Ma l'importanza di questa indagine è pari alle difficoltà che la ostacolano: gli archivi del Sismi e del ministero dell'Interno sono depurati, ed ancor più lo sono quelli del Pci, i testimoni scarseggiano, soprattutto fra gli esponenti politici, sempre piuttosto avari nel fornire indicazioni. Quel che emerge è abbastanza per lasciar intuire qualcosa, ma troppo poco per una ricostruzione puntuale.

Pertanto, qui non tenteremo di colmare questa lacuna, ma, più modestamente, di ordinare i frammenti documentari emersi in proposito [1] e formulare qualche ipotesi per attirare l'attenzione sul problema. Insomma: discutiamone, e chissà che ciò non stimoli la memoria di qualcuno.

Le elezioni del 1968 segnarono l'insuccesso dell'unificazione socialista e una crescita di 800 mila voti del Pci accompagnata da un discreto successo del Psiup. La Dc restava stazionaria e le destre subivano una flessione. I risultati decretavano l'insuccesso del tentativo di isolare il Pci attraverso l'alleanza di centrosinistra e, per la prima volta, si prospettava, anche se non nell'immediato, un possibile inserimento del Pci nell'area dei partiti legittimati a governare. Anche la situazione internazionale subiva un'evoluzione sfavorevole all'oltranzismo anti-comunista: guerra in Vietnam, lotte di liberazione nel terzo mondo ostili al blocco occidentale, movimenti di protesta come quello degli studenti, dei neri americani, o prima ondata operaia dopo anni di tregua sociale.

Al Pci, si prospettava l'occasione di una sua piena legittimazione favorita anche dal suo lento ma graduale distacco dall'Urss. Infatti, l'invasione della Cecoslovacchia offriva al Pci il destro

1. La documentazione qui esaminata proviene, essenzialmente, dall'inchiesta del giudice istruttore Guido Salvini sull'eversione in Lombardia e Veneto negli anni Sessanta e Settanta, e da quella della Commissione parlamentare stragi (d'ora in poi, CPS). Contributi vengono anche dall'inchiesta veneziana del giudice istruttore Carlo Mastelloni sull'attentato contro l'aereo Argo 16 e da quella della strage bolognese (Liberio Mancuso, e Leonardo Grassi). Per altri versi, ho attinto agli atti della Commissione parlamentare sulla P2 (d'ora in poi CPP2) e di quella sul caso Sifar (CPSifar), oltre, ovviamente, alla pubblicistica corrente. I documenti del Pci sono stati rinvenuti nell'Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma (d'ora in poi AIG) e di Torino (AIG-T). La sigla ADCPP indica l'Archivio della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, che raccoglie le carte dell'ex Ufficio Affari riservati (Uaarr).

2. E lo dimostrerà dieci anni dopo, con la sua dissociazione dalla condanna del Pci per l'invasione dell'Afghanistan.
3. Galluzzi era stato l'ispiratore di tutti gli atti del Pci più sgraditi a Mosca, dalla risoluzione sulla Cecoslovacchia alla dissociazione dalla posizione sovietica sul tema della Cina (Conferenza dei Pci, Mosca giugno 1969). Nei primi del 1970, i servizi sovietici fornirono all'allora vicesegretario e segretario organizzativo del partito, Cossutta, le prove dell'attività informativa di due funzionari della Commissione esteri (Mario Stendardi ed Edoardo Ottaviano) a favore del Sid. I due vennero rimossi dall'incarico ed espulsi dal partito, ma il conto politico più salato lo pagò Galluzzi che, in quanto responsabile della Commissione non aveva saputo vigilare sull'integrità dei suoi collaboratori. Carlo Galluzzi, *La svolta*, Sperling & Kupfer, Milano, 1983; Carlo Galluzzi, *Togliatti, Longo, Berlinguer*, Sperling & Kupfer, Milano, 1989; Chiara Valentini, *Berlinguer il segretario*, Mondadori, Milano, 1987, pp. 43-45.
4. Secondo una stima di Taviani, a lungo ministro dell'Interno, la «frangia secchiana» era valutabile intorno al 20 per cento nella base. Audizione del senatore Taviani davanti alla CPS del 5 dicembre 1990, Senato della Repubblica-Camera dei Deputati, decima legislatura, CPS volume VI, p. 222.

per una prima condanna della politica estera sovietica. Che trovò osservatori attenti anche nella Democrazia cristiana.

Il pieno inserimento del Pci nel sistema diventava, per il suo gruppo dirigente, l'obiettivo strategico cui flettere ogni altra considerazione. Ciò non comportava necessariamente un immediato ingresso al governo, ma una serie di passi graduali che portassero il Pci prima dalla posizione di partito percepito come «antisistema» a quella di partito di «semi-accettazione del sistema», quindi il riconoscimento di un ruolo preferenziale, ed infine il vero e proprio ingresso nell'area governativa. Questo spiega perché, pur non sussistendo un immediato «pericolo» di partecipazione comunista al governo, la destra (Msi, Pli, Psdi e destra Dc) scrutasse con apprensione ogni segno di distensione fra Dc e Pci. Molti aspetti della strategia della tensione trovano la loro ragione proprio in queste dinamiche del sistema politico.

In qualche misura, il Pci ottenne quanto si riprometteva già prima della «solidarietà nazionale» (1975-1979): la riforma dei regolamenti parlamentari (1971), la designazione di un membro della Corte costituzionale (1970) e di alcuni membri laici del Consiglio superiore della magistratura, e, cosa più rilevante, un processo di unità sindacale nel quale la Cgil era egemone. E l'offensiva diplomatica del Pci non si limitava ai socialisti e neppure alla sinistra Dc, ma si spingeva sino a esponenti della destra del partito come Giulio Andreotti. Tuttavia, questa manovra di «agganciamento» doveva misurarsi con difficoltà interne: lunghi anni di contrapposizione frontale alla Dc non rendevano facile mantenere unita la base del partito in una manovra così complessa. E i lunghi anni di consuetudine filo-sovietica non potevano svanire senza lasciare traccia. Infatti, il gruppo filosovietico di Pietro Secchia era ancora attivo e la sua azione si intrecciava con quella dell'Urss, che, oltre alla solidarietà di vecchi esponenti ormai emarginati (come lo stesso Secchia, Edoardo D'Onofrio, Ambrogio Donini), poteva contare sulla simpatia di dirigenti più giovani e sulla cresta dell'onda (Armando Cossutta, Gianni Cervetti, Paolo Bufalini). Lo stesso Giorgio Amendola (fautore della politica di inserimento) non era disposto a spingere il processo di autonomizzazione da Mosca sino alla rottura [2]. Inoltre, l'azione dell'Urss era ancora in grado di colpire gli esponenti dell'ala «autonomista», come Carlo Galluzzi, responsabile della commissione Esteri della Direzione, destituito dal suo incarico nel 1970 [3]. E, nella base gli umori erano ancor più favorevoli all'Urss [4]. Né il dissenso di sinistra si esauriva solo all'ala filo sovietica: il gruppo di punta della corrente ingraiana, nel giugno 1969, dava vita alla rivista *il Manifesto* apertamente dissenziente. *Il Manifesto* auspicava la rottura con l'Urss ma si opponeva a ogni strategia di inserimento nel sistema [5].

La radiazione del gruppo *il Manifesto* causò la scissione di alcune migliaia di iscritti e di cinque parlamentari, provocando non pochi grattacapi al Pci: a differenza del passato, i dissidenti di sinistra non atterravano nel vuoto di un limbo minoritario (come era capitato a bordighisti e trotzkjisti), ma si incontrava con l'area della sinistra extraparlamentare che, pur frammentata, conta-

P

va su decine di migliaia di studenti, operai, intellettuali. Il Pci vedeva, per la prima volta, farsi concreto il rischio di un partito alla propria sinistra. Per un partito che aveva sempre cercato l'egemonia incontrastata su tutta la sinistra, questa sfida appariva insopportabile. La direzione del Pci, dunque, doveva fare i conti con un doppio ordine di difficoltà: da un lato, la destra anticomunista coglieva ogni occasione per sostenere che il distacco dall'Urss e gli atteggiamenti moderati del Pci erano più simulati che reali. Dall'altro, il complesso groviglio alla sua sinistra che opponeva resistenze tanto alla politica moderata dell'inserimento (ingraiani, sinistra sindacale ed extraparlamentari), quanto al distacco dall'Urss («stalinisti» e filosovietici vari).

Far fronte alla campagna anticomunista avrebbe imposto un rapido allontanamento dall'Urss e un accentuato moderatismo politico e sindacale. Ma, portare oltre un certo limite questa tendenza, avrebbe prodotto l'aperta costituzione di una corrente filosovietica nel partito (e, in prospettiva, una scissione) e il rafforzamento della sinistra extraparlamentare. Entrambe le cose minacciavano di portare alla nascita di un forte partito alla sinistra del Pci che (inglobando il Psiup) avrebbe potuto raggiungere l'8 o il 10 per cento dei voti e un considerevole peso nel sindacato. Le conseguenze sul piano politico sarebbero state ancora maggiori di quelle elettorali, perché la presenza di un polo di attrazione alla sua sinistra, avrebbe riproposto al Pci lo stesso dilemma e in condizioni peggiori: rallentare la spinta alla politica dell'inserimento, o regalare altre quote di consensi ai propri concorrenti di sinistra. Una scissione avrebbe, forse [6], accelerato l'inserimento del Pci nell'area della legittimazione, ma avrebbe portato il Pci al tavolo delle trattative con un peso contrattuale assai diminuito e ciò avrebbe posto le premesse per una partecipazione subalterna a un eventuale governo. Per di più, la costituzione di un partito filosovietico avrebbe messo in dubbio anche la prosecuzione dei finanziamenti russi, dei quali il Pci non era ancora in grado di fare a meno [7]. Di qui l'esigenza di proseguire nella svolta moderata e nell'autonomizzazione dall'Urss, ma facendo in modo che tutto ciò apparisse alla base come il naturale sviluppo dell'ispirazione politica di sempre. Distaccarsi da Mosca senza che Mosca se ne risentisse troppo; contenere la spinta rivendicativa del sindacato senza che questo mettesse in causa l'egemonia comunista sulla Cgil e della Cgil sul movimento sindacale. Il tutto si traduceva in ossimori quali «partito rivoluzionario e conservatore», «di lotta e di governo».

### ● GLADIO ROSSA O «LAVORO RISERVATO»?

La scoperta di Gladio ebbe un effetto boomerang: la riscoperta di un antico motivo di propaganda anticomunista, quello dell'apparato militare clandestino del Pci. L'esistenza di Gladio venne giustificata (oltre che con il rischio di una invasione) con l'esistenza di una speculare struttura clandestina del Pci, battezzata «Gladio Rossa». Nonostante l'inchiesta giudiziaria che ne seguì (affidata al sostituto procuratore Luigi De Ficchy) si sia conclusa con l'archiviazione, il tema di tanto in tanto riaffiora. Recentemente, proprio un documento trovato fra le

5. La vicenda del gruppo il Manifesto costituisce un esempio della complessità della situazione. Dopo l'uscita del primo numero della rivista mensile (violentemente critico nei confronti dell'Urss), il gruppo filosovietico di D'Onofrio, Donini e altri chiese l'espulsione dei dissidenti per aver violato le norme statutarie del partito che proibivano di dar vita a organi stampa di gruppo; qualora tali misure non fossero state assunte, i filosovietici minacciava di dotarsi di un proprio quotidiano (evidentemente, sovvenzionato dai russi). Peraltro, non era difficile leggere in trasparenza il resto della minaccia: operare una scissione nel partito e dar vita (magari attraverso una fusione con il Psiup) a un consistente Pci in concorrenza con il Pci. La richiesta dei vecchi «stalinisti», trovava la convinta adesione della destra del partito (Amen-dola, Cossutta, Bufalini). Il gruppo dirigente berlingueriano dovette accettare la richiesta con l'unica attenuazione della radiazione al posto dell'espulsione. La decisione venne ratificata dal Comitato centrale nel novembre 1969.
6. Diciamo «forse» perché non è affatto scontato che un Pci indebolito, e magari sotto il 20 per cento dei voti, trovasse ancora molti interlocutori disponibili nell'area di centro. Alcuni avrebbero potuto legittimamente sperare che quel ridimensionamento fosse l'avvio del declino.
7. Gianni Cervetti, *L'oro di Mosca*, Baldini e Castoldi, Milano, 1993.

8. Giampaolo Pellizzaro, *Gladio rossa*, Settimo Sigillo, Roma, 1997.  
 9. *ibidem* p. 19.

carte dell'inchiesta (un rapporto del Sifar del 28 febbraio 1950, che descrive il presunto apparato paramilitare del Pci e le sue gerarchie parallele) ha riproposto la questione con un volume curato da Giampaolo Pellizzaro [8] la cui tesi è così riassunta nel retro di copertina:

«Questo libro traccia, attraverso documenti inediti e ufficiali, l'identikit della Gladio Rossa: cioè della più grande struttura armata clandestina esistita in Europa Occidentale. L'Apparato era una rete paramilitare occulta, capace di mobilitare sino a 250 mila uomini. I suoi vertici erano rigidamente collegati con il Kgb e le centrali di spionaggio sovietiche in Italia».

Pellizzaro, nella sua approfondita introduzione, aggiunge:

«La Gladio Rossa ha rappresentato il modello primigenio al quale si sono ispirate quasi tutte le frange dell'estremismo di sinistra (Brigate Rosse in testa) durante la lunga e sanguinosa stagione del partito armato» [9].

Pellizzaro non dice quando sarebbe finita la cosiddetta Gladio Rossa, ma lascia intendere che sia sopravvissuta quantomeno sino ai primi anni Settanta. Pur apprezzando il buon lavoro, non condivido questa interpretazione. Pellizzaro assume il documento del Sifar come un rapporto obiettivo e non interessato sulla questione, dunque veritiero senza altri riscontri. È bene leggere la sua data: 28 febbraio 1950, il culmine della guerra fredda (e, con la guerra di Corea, sul punto di diventare caldissima), quando più forte si faceva la pressione delle gerarchie militari legate alla Nato per mettere fuori legge il Pci. Di lì a qualche mese, il governo presentava in parlamento il pacchetto di leggi «eccezionali» contro il Pci, in giugno, il ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi, emanava la famigerata «circolare 400» sull'uso dell'esercito in servizio di ordine pubblico. Dunque, il documento non è affatto il reportage di un osservatore neutrale, ma un atto della campagna tendente a premere sul governo per sciogliere il Pci. Leggendo il documento, emergono due dati che ne tradiscono le intenzioni recondite: a) il numero dei mobilitabili (250 mila uomini); b) i capi della presunta struttura parallela (Luigi Longo, Arrigo Boldrini, Ilio Barontini, Vincenzo Moscatelli, Giancarlo Pajetta e altri).

Sul primo punto, va osservato che 250 mila non erano neppure tutti i quadri attivi del Pci, per giungere a quel totale, occorreva considerare anche gli attivisti della Cgil, dell'Anpi e del Psi (e, infatti, nel comando della gerarchia parallela figuravano anche Sandro Pertini per i socialisti ed Emilio Lussu per gli ex di Giustizia e Libertà). Dunque, più che affermare l'esistenza di un apparato clandestino, il documento postula che l'intero quadro attivo della sinistra coincidesse con l'apparato insurrezionale. Di qui, la conseguente proposta di mettere fuori legge non l'eventuale apparato clandestino, ma il Pci in quanto tale. Il numero non appare verosimile: per mobilitare 250 mila uomini, occorre disporre di una rete clandestina di almeno 15-20 mila persone (lo stesso documento, parla di forze occulte per almeno 77 mila uomini); considerando il ricambio, nell'organizzazione sarebbero passate dalle 20 alle 30 mi-

la persone. Ovviamente, un segreto condiviso da qualche decina di migliaia di persone, non è tale. Come mai, anche dopo decenni, non è saltato fuori nessun «pentito» a raccontare di queste divisioni fantasma?

Ancora meno convincente è l'elenco dei capi. I servizi militari hanno sempre parlato di un «gruppo dirigente occulto», parzialmente costituito di personaggi sconosciuti e, ufficialmente, neanche iscritti al partito. Nel-

l'organigramma del Sifar, si leggono solo i nomi dei massimi dirigenti del Pci (Longo, Boldrini, Pajetta) e quelli di ex comandanti partigiani la cui appartenenza al Pci era arcinota (Barontini, Moscatelli). Per essere il vertice di un'organizzazione occulta, la cosa non è seria. In compenso ciò era funzionale all'identificazione dell'intero Pci con il suo preteso apparato militare.

Sull'argomento sono disponibili pochi documenti, abbastanza, però, per intuire come siano andate le cose. Con ogni probabilità, il documento del Sifar gonfia i dati, ma non li inventa del tutto. È documentato che settori consistenti del partigianato non ubbidirono del tutto all'ordine di consegnare le armi e conservarono qualche *souvenir*. È facile intuire che ciò non fosse né sconosciuto né del tutto scoraggiato da parte dei dirigenti comunisti. Così come è facile immaginare che il partito, in quanto tale, disponesse di un suo piccolo apparato coperto, anche armato, pronto a intervenire al bisogno: si viveva in tempi in cui uno scioglimento del Pci era un'ipotesi tutt'altro che remota. È, invece, poco probabile che il gruppo dirigente pensasse a un uso insurrezionale di tale struttura: l'esempio della guerra civile greca era lì a dimostrare la scarsa praticabilità di una simile scorciatoia che, in omaggio agli accordi di Jalta, non sarebbe stata appoggiata dall'Urss. Più credibile è l'ipotesi che l'esistenza di un'area armata rispondesse allo scopo più concreto, di agire da deterrente contro lo scioglimento del partito [10]. Lo stesso Secchia, da più parti indicato, non senza ragione, come il punto di riferimento dell'area armata del partito, era consapevole delle scarse possibilità di successo di una insurrezione che, pure, avrebbe auspicato.

La parziale tolleranza del gruppo dirigente, cessò fra il 1955 (caduta di Secchia, dopo il «caso Giulio Seniga») e il 1956 (ottavo congresso, «via italiana al socialismo») e l'avvio dell'autonomizzazione dall'Urss). Infatti, proprio dal 1955 si infittirono i ritrovamenti di armi (peraltro iniziati già nel 1947), e non ha torto Andreotti [11] nel sostenere che le telefonate di segnalazione che consentivano tali ritrovamenti, erano fatte, in realtà, dagli stessi militanti comunisti che si disfacevano delle armi.

Il Pci aveva ottime ragioni per non darsi un'organizzazione armata: un massiccio apparato armato non sarebbe sfuggito all'attenzione degli informatori dei servizi. Inoltre, un simile apparato avrebbe richiesto inevitabilmente l'assistenza dei sovietici e ciò avrebbe ridimensionato ogni velleità autonomistica, e istituzionalizzato una corrente filosovietica permanentemente organizzata nel partito. Ma questo non significa che il Pci non avesse una «organizzazione di sicurezza» (cui fa cenno anche Ugo Pecchioli [12]) per proteggere ed esfiltrare i dirigenti in caso di golpe. In questa eventualità, è probabile che il Pci avreb-

10. Tutto sommato, la manovra funzionò, se Taviani e Cossiga hanno ammesso, durante le loro audizioni presso la CPS che la messa fuori legge del Pci venne esclusa dagli stessi Alcide De Gasperi e Mario Scelba, per la consapevolezza che essa avrebbe scatenato la guerra civile. In una conversazione con Massimo Caprara (*Lavoro Riservato*, Feltrinelli, Milano, 1997, pp. 136-137) Taviani, dopo aver affermato che, nel 1954, i servizi di sicurezza avevano conseguito le prove di ingenti finanziamenti russi al Pci, afferma: «Ci fu appositamente una riunione a tre al Viminale... Noi abbiamo sempre detto che il Pci era pagato da Mosca. Ma dare pubblicità alle carte di quel finanziamento... avrebbe comportato necessariamente mettere al bando il Pci... E dunque la guerra civile. Proprio quello che De Gasperi, con la collaborazione di Scelba, e Togliatti, con la collaborazione di Longo e non quella di Secchia, hanno evitato... Il paese era diviso in due. Sarebbe stata davvero la guerra civile».

11. Giulio Andreotti, *Operazione via Appia*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 109
12. Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995, p. 66.

13. Sul punto si veda la ricostruzione di Massimo Caprara (op. cit.), dalla quale si evince non solo l'esistenza del settore Lavoro Riservato, ma anche il tipo di attività svolta e i nomi di alcuni degli addetti. Fra essi spicca il nome di Matteo Secchia, fratello di Pietro, che, significativamente, restò nel suo delicato incarico sino al 1966 (p. 168), il che conferma indirettamente alcune delle informative dei servizi che indicavano proprio in Matteo Secchia uno dei coordinatori della struttura parallela.
14. La circostanza emerse nel corso dell'inchiesta di De Fichy e destò un certo scalpore, per la data di tali corsi: fine anni Settanta. Si ritenne che ciò fosse la prova dell'ininterrotta esistenza della Gladio Rossa sino alle soglie degli anni Ottanta. A mio parere, la circostanza conferma, invece, la natura essenzialmente difensiva e informativa del lavoro riservato del Pci: con le ricetrasmittenti non si fanno attentati, ma si scambiano notizie.
15. Ad esempio Pecchioli (op. cit. p. 72) dice di aver scoperto due funzionari infedeli della federazione torinese, corrotti da un sottufficiale di polizia; andato dal questore Caruso, per protestare, riceveva assicurazioni in proposito e, infatti, dopo pochi giorni il questore gli comunicava di aver appurato che il fatto era vero e di aver fatto trasferire lo sfortunato sottufficiale in una località del Sud. Il Pci torinese non dette alcuna pubblicità al fatto, limitandosi ad allontanare i due funzionari sleali.
16. Circolari 21 marzo 1969 (AIG 0305/ 1443 del 1969), del 28 aprile (AIG 0305/ 1455 del 1969) del 2 maggio (AIG 0305/1456 del 1969) e 3 giugno 1969 (AIG 0305/ 1478 del 1969); tutte negli atti di Salvini.

be vagliato l'ipotesi della lotta armata ma, sino ad allora, la difesa si sarebbe mantenuta nel perimetro della legalità, pur rappresentandone l'estremo limite.

Parlando della struttura «coperta» del Pci, sarebbe più corretto parlare di un organismo articolato in più strutture «sommarse» per ciascuno dei settori più delicati dell'attività del partito: finanziamento, raccolta delle informazioni riservate, scambio di informazioni con i servizi dell'est, assistenza ai partiti comunisti clandestini, ingerenza nella vita degli altri partiti e così via [13]. Che alcuni dei membri di questa struttura, in particolare quelli addetti alla sicurezza dei dirigenti, fossero armati è ovvio, così come è probabile che esistessero appartamenti «coperti», piccoli depositi di armi e altri accorgimenti, ed è provato che alcuni attivisti si sono recati in Urss per frequentare corsi per radiotelegrafista [14], ma questo non significa che la dimensione armata fosse quella più importante. A mio parere, l'aver accentrato l'attenzione sull'aspetto paramilitare del «lavoro riservato» del Pci (sino a parlare di una «Gladio Rossa», con relativi «Nasco rossi») ha messo fuori strada, distraendo l'attenzione dal vero nodo della questione che, invece, è costituito dagli altri aspetti del «lavoro riservato». Si comprende perfettamente perché i superstiti dirigenti del Pci, ancora oggi, non amino parlare di questo tema: aiutare dei perseguitati politici a uscire dalla Spagna, fornire finanziamenti e altro a movimenti di liberazione, può essere illegale, ma è un'azione politicamente difendibilissima. Ma percepire finanziamenti da uno Stato straniero, scambiare notizie con i suoi servizi, aprire conti all'estero, ingerirsi nella vita di altri partiti non solo è illegale, ma è anche più difficile da spiegare all'opinione pubblica. Peraltro, è plausibile che, fra gli uomini del Lavoro Riservato e quelli dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, si sia stabilita una relativa tolleranza reciproca, fatta anche di opportuni silenzi [15]. D'altra parte, il lavoro informativo, non è fine a se stesso, ma è funzionale all'attività politica. In qualche caso, non è né necessario né utile dare pubblicità a quanto si è saputo sul conto dell'avversario, basta rendergli noto che «si sa» per migliorare il proprio rapporto di forze.

### ● LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Le considerazioni sulla natura del Lavoro Riservato ci consentono di comprendere meglio il modo di agire del Pci, in una fase in cui la dimensione «informativa» diventava centrale nel conflitto. Già dalla metà degli anni Sessanta, al Pci non era sfuggita la rivitalizzazione dell'estrema destra più prossima ai servizi di sicurezza e alle gerarchie militari, ma l'allarme divenne massimo nel 1969.

Sin dai primi mesi, il Pci avvertì il pericolo di turbolenze militari: il segretario organizzativo, Armando Cossutta, in aprile, inviò diverse circolari che invitavano a misure straordinarie (far scomparire gli elenchi degli iscritti, diffidare dei telefoni, rafforzare la sorveglianza delle sedi di partito, organizzare un servizio permanente di avvistamento nei pressi delle sezioni del Msi e così via) [16]. Iniziava, così, ad affluire a Roma una fitta serie di segnalazioni dalla provincia. Il 12 maggio 1969 un ap-

P

punto [17] riferiva delle manifestazioni missine in preparazione e del sospetto che la rivista marxista leninista *Lavoro Politico* fosse infiltrata da un elemento della Cia. Una nota del 22 aprile 1969 [18] riferiva che:

«... Andreotti e Greggi stanno dando vita ad una organizzazione paramilitare «Europa Civiltà». Essa sarebbe costituita da giovani opportunamente scelti, istruiti da elementi della polizia».

L'1 agosto 1969 il segretario della federazione comunista padovana scriveva al centro [19] sul caso del commissario di Padova, Pasquale Juliano:

«Juliano è un antifascista... l'affare è esploso per proteggere i fascisti».

Ancora più interessante è l'appunto a firma Gal (probabilmente Galleni) [20] che riassume notizie raccolte in ambienti fiorentini:

«L'amico massone ci ha fatto sapere che gruppi fascisti si agitano, hanno armi, e ci invita alla vigilanza... Una decina di giorni fa due missini, ascoltati per caso da un nostro compagno, dicevano che il 14-15 dicembre p.v. ci sarebbe stata una "grossa cosa nazionale", che dovrebbe "creare nel paese un grosso fatto nuovo". ...Hanno la sensazione che i marxisti leninisti (linea rossa) agiscano in modo tale da confluire con l'estrema destra» [21].

Dall'inchiesta del giudice istruttore Guido Salvini sono emersi consistenti indizi su un colpo di stato progettato proprio per il 14-15 dicembre di quell'anno, a ridosso della strage e in concomitanza con la manifestazione nazionale del Msi, a Roma, prevista per il 14 [22]. Nella stessa direzione va il documento del 25 novembre 1969 [23] inviato da Milano che ci fa sapere di uno stato d'intensa agitazione negli ambienti dell'Associazione marinai d'Italia nella quale si sarebbe discusso, fra l'altro, di una spedizione punitiva contro il leader del Movimento studentesco di Milano, Mario Capanna, e dell'infiltrazione a scopo informativo di tre elementi nel Pci. Fra l'altro una trentina di persone (quasi tutte iscritte al Msi) si sarebbero approximate per discutere un piano di scontri di piazza. L'informativa parte dalla federazione milanese il 25 novembre, ma, è ragionevole supporre che sia di qualche giorno prima e riferisca su fatti ancora antecedenti, pertanto la riunione all'Associazione marinai dovrebbe essersi svolta nei giorni precedenti al 19 novembre [24].

Già questo gruppo di documenti ci consente di affermare che:

1) dai primi del 1969 il Pci aveva avviato un intenso «monitoraggio» dell'estrema destra, utilizzando anche informatori interni alla destra (l'amico massone, il compagno iscritto all'Associazione marinai; mentre fa sorridere quel compagno fiorentino che «casualmente» si trova ad ascoltare una conversazione fra due missini); 2) in novembre il Pci aveva a disposizione molti elementi per prevedere un'importante azione eversiva per la metà del dicembre successivo; e questo lascia immaginare che il Pci abbia mobilitato tutte le sue fonti per approfondire

17. AIG 0308/ 0045 del 1969, negli atti di Salvini.

18. AIG 0308/ 0012 del 1969, negli atti di Salvini.

19. AIG 0306/ 2118 del 1969, negli atti di Salvini.

20. AIG 0308/ 0062 del 1969, negli atti di Salvini.

21. Il Partito Comunista d'Italia «linea rossa», è lo stesso gruppo cui apparteneva la rivista *Lavoro Politico* che abbiamo visto, poco prima, sospettata di essere infiltrata. Occorre aggiungere che dello stesso gruppo era dirigente l'ex partigiano Alberto Sartori, che si appurerà lavorare, quale agente librario, per la Litopress di Giovanni Ventura.

22. Si veda anche Vincenzo Vinciguerra, *L'albero caduto*, dattiloscritto, Milano-Opera, 1996.

23. In realtà, del 25 novembre è la lettera di accompagnamento a firma di B. Cerasi, della segreteria della federazione milanese del Pci, che si preoccupa di aggiungere che le notizie sono di fonte sicura perché provengono da un compagno che frequenta l'Associazione marinai d'Italia. AIG 0308 / 0063, negli atti di Salvini.

24. Data dello sciopero generale, nel quale trovò accidentalmente la morte l'agente Antonio Annarumma i cui funerali, il 21 successivo, si trasformarono in occasione di gravissime violenze da parte della destra. Fra l'altro, Mario Capanna venne effettivamente aggredito in quella occasione.

25. 12 e 19 febbraio 1999; verbale stenografico CPS; la versione è stata sostanzialmente confermata, pur se con le inevitabili incertezze nel ricordo di un avvenimento di trenta anni prima, da Luciano Barca, ascoltato dalla CPS successivamente.

la questione; 3) il Pci aveva elementi per collegare l'azione eversiva a una provocazione che coinvolgesse l'estrema sinistra (vedi il documento su *Lavoro Politico* e quello fiorentino).

Veniamo al 12 dicembre. Una prima riflessione nasce dal secondo rinvenimento del memoriale di Aldo Moro (ottobre 1990), in esso si legge:

«Ma i fatti di piazza Fontana furono certo di gran lunga più importanti. Io ne fui informato, attonito, a Parigi dove ero, ...in occasione di una seduta importante dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, che, per ragioni di turno, io mi trovavo a presiedere. ... Essa si concluse con la sospensione della Grecia per violazione dei diritti umani. Proprio sul finire della seduta mattutina ci venne tra le mani il terribile comunicato d'agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stesse maturando nel nostro paese. Le telefonate, intrecciate fra Parigi e Roma, nelle ore successive, non potettero darci nessun chiarimento, ma solo la sensazione che qualche cosa, almeno al momento, di oscuro e di imprevedibile, si fosse messo in moto. Mi confermò in questa angosciata convinzione il fatto che il mio vecchio amico Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei Deputati e da tempo mio normale organo di informazione e di collegamento con il Partito comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi, per dire con qualche circonlocuzione che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo e sul trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione, non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento».

Moro fu a Bruxelles per una riunione dei ministri Cee, rientrando a Roma il 16 nella tarda serata. Tullio Ancora, nelle sue due recenti audizioni davanti alla Commissione stragi [25] ha sostenuto di: a) aver incontrato Luciano Barca (vicecapogruppo del Pci alla Camera) che, dicendosi preoccupato per Moro, consigliava cautele per il rientro; b) di aver subito contattato il segretario generale della presidenza della repubblica Picella per raggiungere Moro tramite il centralino del Quirinale (all'epoca non esisteva teleselezione); c) di aver avvertito Moro delle preoccupazioni dei comunisti; d) di aver telefonato a Moro nella mattinata del 13.

In effetti, è possibilissimo che la conversazione Moro-Ancora si sia svolta il 13, tuttavia, il memoriale induce a pensare che Moro si riferisse al 12: infatti, scrive di aver sentito Ancora subito dopo aver appreso la notizia della strage «sul finire della seduta mattutina» e questo fa escludere il 13 per due motivi: a) Moro mette le telefonate in relazione con la notizia della strage («le telefonate che si intrecciarono fra Parigi e Roma nelle ore successive»); il comunicato Ansa è delle 17.05 del 12, e già nel dispaccio delle 18.30 si parla di bomba. L'ambasciata italiana, che riceveva il notiziario Ansa, si sarà sicuramente affrettata a comunicare al ministro l'accaduto; b) è impensabile che il ministro degli Esteri non sia stato subito informato, dagli organi istituzionali; e ha ha poco senso che «le telefonate che si intrecciarono fra Parigi e Roma» fossero del giorno dopo, perché è intuibile che Moro si sia preoccupato di entrare subito in contatto con i suoi consiglieri. Dunque, Moro parla

del 12, ma questo non risolve il problema, lo complica, perché la strage avvenne alle 16,37 e, ovviamente, non potevano esserci comunicati d'agenzia sin dalla fine della mattinata.

Questo particolare è stato poco osservato, probabilmente perché si è pensato a un cattivo ricordo di Moro che scriveva in condizioni eccezionali. Ma, a ricordare male, ci sono altri. Carlo Cecchi [26] (già parlamentare

Pci e membro della Commissione P2) nella sua *Storia della P2* scrive:

«In Italia l'inizio del secondo tripudio (quello delle armi e del terrorismo) è contrassegnato da una data e da un'ora: il 12 dicembre 1969, intorno alle 11 del mattino. È la strage di Piazza Fontana».

Strana tanta enfasi nel precisare giorno e ora per poi dare un'ora sbagliata. Inoltre, che senso avrebbe avuto un avvertimento nella mattinata del 13, quando Moro, già al corrente dell'accaduto, era in grado di assumere autonomamente cautele sul ritorno? È più plausibile che: a) Moro abbia saputo della strage non oltre le 18.30; b) abbia cercato di mettersi in contatto con l'Italia e, in particolare, con il ministro della Difesa, Luigi Gui, suo seguace di corrente. Ed è logico che questi potesse fornirgli dati più consistenti sia sull'accaduto sia su eventuali pericoli.

È singolare che Moro non ricordi i contatti con Gui ma ponga l'accento sulla telefonata con Ancora. Dunque, la spiegazione che fissa la telefonata al 13 non persuade. Ma, se la telefonata di Ancora (e, a maggior ragione, l'incontro fra Ancora e Barca) ebbe luogo nella mattinata del 12, questo significa che: a) già cinque o sei ore prima della strage, era diffusa la consapevolezza dell'imminenza di un fatto di straordinaria gravità, tanto da indurre una persona prudente come Ancora a recarsi al Quirinale per telefonare a Parigi usufruendo delle linee «protette» della presidenza della repubblica (il che mal si concilia con la versione minimizzatrice di Moro che parla di generiche precauzioni); b) anche il Pci era a conoscenza dell'imminente pericolo (e i documenti interni, che ho riportato, suggeriscono proprio questa idea) e aveva elementi per pensare a una minaccia contro Moro; c) non si trattava di questione da poco, tanto da indurre il ministro degli Esteri a mutare il programma di rientro; d) fra le notizie riferite a Moro dovevano esserci elementi abbastanza precisi sulla natura politica del tentativo in atto, cosicché, a strage avvenuta, egli non credette «per un solo minuto» alla pista anarchica.

Peraltro, le considerazioni sul carattere di assoluta eccezionalità della telefonata (uso delle linee criptate della presidenza, «circonlocuzioni» usate e così via) restano valide per il secondo aspetto della questione: quali erano le informazioni passate dai dirigenti comunisti ad Ancora; perché il Pci si preoccupava di avvisare proprio Moro e non altri esponenti del governo, come, ad esempio, i socialisti? Una generica preoccupazione, non sostenuta da elementi concreti, avrebbe spinto un personaggio prudente come Ancora a telefonare con tante precauzioni? Come mai, fra tante telefonate intercorse in quelle ore, Moro dà tanto rilievo a quella? Per far «quadrare» i conti non

26. Carlo Cecchi, *Storia della P2*, Editori riuniti, Roma, 1984, p. 129.



20

▲  
**Opposizione «ragionevole».** Una veduta del tavolo del Comitato centrale del Pci del 26 ottobre 1977. Da sinistra: Giorgio Napolitano (mentre legge la relazione introduttiva sull'analisi della situazione economica) Enrico Berlinguer, Armando Cossutta, Paolo Bufalini, Giancarlo Pajetta e Luigi Longo



►  
**L'uomo di Mosca.** Armando Cossutta (negli anni Sessanta e Settanta segretario organizzativo del Pci) già nei primi mesi del 1969 inviò diverse circolari alle sedi periferiche del partito invitando i militanti a prendere misure straordinarie di vigilanza

# PCI



▲  
**Il partito americano.** Giuseppe Saragat, al centro, socialdemocratico e presidente della repubblica nel 1969, venne accusato dai giornali inglesi *The Observer* e *The Manchester Guardian*, entrambi laburisti, di essere il regista della «strategia della tensione». Infatti dopo la strage di Milano venne portata avanti con forza l'ipotesi di un governo forte formato da Democrazia cristiana e socialdemocratici. Soluzione vista con favore dalla Casa Bianca, dal Pentagono e dalla Cia. Nella foto, con Saragat ci sono alcuni dei massimi dirigenti del Psdi: Mauro Ferri, Mario Tanassi, Luigi Preti

27. AIG, Direzione nazionale 1969, pp. 2298- 2322, negli atti di Salvini.
28. Ci si riferisce all'ormai famoso articolo di Leslie Finer in cui compare, per la prima volta, l'espressione «strategia della tensione».
29. Sono costretto a citare un episodio che, pur indirettamente, mi riguarda: nel novembre 1997 consegnai al giudice istruttore Salvini la mia terza relazione di perizia, nella quale sono contenuti gran parte dei documenti qui esaminati. Salvini la inviò in Commissione stragi e la stampa ne dette notizia dando risalto alla parte relativa a Saragat. *L'Unità* intervistò Tortorella che si disse assolutamente sorpreso di queste notizie e aggiunse che il Pci non aveva mai avuto dubbi sulla lealtà democratica del presidente Saragat, concludendo con l'avvertimento a diffidare delle note confidenziali degli informatori («che raccontavano bufale incredibili»). Mi spiace per Tortorella, capogruppo Pds nella Commissione stragi nella decima legislatura, ma la notizia non viene da una fonte confidenziale, bensì da un documento ufficiale del suo partito. Scrivo questo, non per indulgere alle autocitazioni, ma perché mi sembra un ottimo esempio dell'atteggiamento incline alla rimozione che molti ex dirigenti del Pci mostrano nel parlare di quelle vicende.
30. Forse vale la pena di incrociare questo passaggio dell'intervento di Sergio Segre con un brano del libro-intervista di Ettore Bernabei, *L'uomo di fiducia*, Mondadori, Milano, 1999 (p. 198-9): *Saragat?* «Saragat diceva che in Rai eravamo un covo di eversori... La parola è forte ma non me ne viene un'altra: gli amici di Saragat complottavano contro la Rai», *Per esempio?* «Per esempio... La faccenda di Valpreda, se ci si pensa è ben strana», *Che c'entra la Rai?* «La bomba di piazza Fontana scoppiò il venerdì pomeriggio, il sabato presero Valpreda e lo stesso pomeriggio, poco dopo l'arresto, venne da noi in Rai un giornalista del *Messaggero* con taccuino in mano e chiedeva a noi notizie di questo Valpreda, sostenendo che, a sentire la polizia, era un ballerino di Stu-

resta che un'ipotesi logica (ma pur sempre da riscontrare): sia Moro sia Cecchi (e, di riflesso, Ancora e Barca) sovrappongo, nel ricordo, due distinti fatti: a) la notizia della strage, che, ovviamente non può essere giunta entro e non oltre la prima serata del 12; b) la notizia di un allarme per le istituzioni diffuso già nelle ore precedenti alla strage («sul finire della seduta mattutina»).

Altre informazioni interessanti ci vengono dal verbale della riunione della Direzione del partito del 19 dicembre 1969 [27]. Sergio Segre riferiva di un rapporto dell'Ambasciatore francese a Roma, che parlava di un colpo di stato imminente (p. 2310), e Bufalini aggiungeva:

«...ad un senatore socialista è stato detto che l'attacco dell'*Observer* a Saragat verrebbe proprio da Wilson [28]. Il dato sarebbe la preoccupazione di Brandt e Wilson che il Pentagono intervenga brutalmente nella situazione italiana» (p. 2317).

Infatti l'accusa a Giuseppe Saragat di essere il regista della «strategia della tensione» venne sia da giornali inglesi (come *The Observer* e *The Manchester Guardian*, entrambi filolaburisti) sia da organi stampa tedeschi (parimenti filosocialdemocratici), provocando una protesta diplomatica italiana sollecitata personalmente da Saragat.

Longo, intervenendo, manifestava il sospetto che il Saragat fosse il punto di raccordo delle forze impegnate per una svolta autoritaria (p. 2318) e Aldo Tortorella sosteneva che una parte delle forze di polizia non obbediva al ministro dell'Interno perché aveva trovato (forse proprio nel presidente) un referente alternativo (p. 2304) [29]. Segre riferiva anche dubbi di parte democristiana per i quali la strage andava messa in relazione sia alla campagna per il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico, sia alla lotta al vertice delle Forze armate per la nomina a Capo di Stato maggiore della Difesa (p. 2309). Segre aggiungeva:

«Pesa un elemento politico: il modo come la polizia sta facendo girare una serie di nomi: il nome di Bernabei e di Cecchini (capo dell'ufficio stampa di De Gasperi). L'impressione di dirigenti della Tv è che ci sia un'azione del tipo del '64, di schedature a scopo di pressione su personaggi dc» (p. 2309).

Il passo non è chiarissimo [30], ma si coglie ugualmente che Segre accusava la polizia di stare esercitando una pressione ricattatoria verso esponenti Dc e dirigenti della Rai. Colpisce, l'analogia con il 1964. L'intervento di Segre contiene un altro passo rilevante:

«Ieri sera ho avuto un colloquio con un compagno del Psiup, Calvi, avvocato d'ufficio di Valpreda. Ha condotto una sua indagine parlando con gli amici del gruppo «22 marzo». L'impressione è che Valpreda può averlo fatto benissimo. Gli amici hanno detto: dal nostro gruppo sono stati fatti attentati precedenti. Ci sono contatti internazionali. Valpreda ha fatto viaggi in Francia, Inghilterra, Germania occidentale. Altri hanno fatto viaggi in Grecia. Alle spalle cosa c'è? L'esplosivo costava 800 mila lire e c'è uno che fornisce i quattrini. I nomi vengono fatti circolare. L'avvocato va probabilmente a rassegnare il

mandato dopo un colloquio con Valpreda perché è di orientamento diverso» (p. 2309).

Il passo ci fa capire il retroscena della didascalia sul «Mostro Valpreda» pubblicata dall'*Unità*. Il Pci non aveva dubbi sulla colpevolezza di Valpreda e dei suoi compagni, ma questo non era in contraddizione con l'ipotesi del complotto di destra, perché il «ballerino» non era ritenuto affatto anarchico, ma un provocatore fascista. Tale convinzione diventava quasi certezza constatando che persino il suo avvocato pensava a una sua colpevolezza. Sappiamo oggi che nel «22 marzo» militavano autentici provocatori come il «compagno Andrea» (l'agente di polizia Salvatore Ippoliti), o personaggi ambigui come Umberto Macoratti. Sorge il dubbio che l'avvocato sia stato «intossicato» da qualcuno di questi personaggi. Il fatto che Guido Calvi abbia poi deciso di continuare a difendere Valpreda fa pensare che abbia appurato che le informazioni fornitegli fossero false e la loro fonte sospetta. Un altro tassello dell'operazione degli Affari riservati per precostituire la colpevolezza degli anarchici?

In ogni caso, è interessante notare che il Pci (pur errando nella valutazione di Valpreda) non abbia messo in dubbio per un momento la matrice di destra dell'attentato e il suo collegamento con un più vasto piano eversivo che non poteva non avere forti referenti nelle gerarchie militari, nei servizi di sicurezza e nelle massime cariche dello Stato. Questa analisi veniva condivisa da tutti gli intervenuti (Enrico Berlinguer, Longo, Tortorella, Segre, Nilde Iotti, Giorgio Amendola, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, Galluzzi, Sereni, Achille Occhetto, Gianfranco Borghini, Fanti, Bufalini).

### ● L'ATTIVITÀ INFORMATIVA

Con la strage, il Pci assume il problema dell'attività della estrema destra come la maggiore urgenza politica del momento. E non era la recrudescenza dello squadristo a preoccupare il Pci. Da alcuni documenti si comprende che il Pci era seriamente convinto del rischio di un colpo di stato. Più che i documenti politici (sospetti di forzature propagandistiche) mi è parso rivelatore un documento apparentemente di ordinaria amministrazione, ma proprio per questo più significativo. Si intitola *Per la difesa della sede del Comitato centrale* [31], non reca data o firma, ma, sulla base dei registri dell'Istituto Gramsci, può essere datato ai primi mesi del 1972 e attribuito, a Berlinguer. Si tratta dell'elencazione di una serie di misure di sicurezza, alcune delle quali potrebbero essere riferite all'ipotesi di un assalto squadristico (rafforzare le porte, predisporre un servizio di sorveglianza esterno di 250 militanti), altre misure, però, lasciano intendere ben altra ipotesi. L'acquisto di gruppi elettrogeni e di telefoni da campo sottintende il rischio di isolamento telefonico ed elettrico, ben difficilmente attuabile se non da forze di polizia o militari. Così come, le scorte di viveri, la difesa piano per piano, stanno a significare che i dirigenti comunisti prevedevano di asserragliarsi per resistere a un assedio di alcuni giorni, non ipotizzabile per un assalto squadristico. Dunque, il Pci riteneva realistica l'eventualità di un colpo di stato, e si preparava di conseguenza. Tuttavia, le misure non

dio Uno. Noi non l'avevamo mai sentito nominare, chiedemmo ai responsabili del programma e niente, nel frattempo anche le agenzie battono la notizia che Valpreda era un ballerino Rai, arriva persino una fotografia di qualche anno prima dove si vede questo poveretto nel cortile di viale Mazzini insieme ad un corpo di ballo e a Gina Lollobrigida. Tutto questo mentre noi non si trovava negli archivi lo straccio di un indizio, un pagamento, un qualche cosa che effettivamente certificasse la notizia ormai ufficiale che cioè l'attentatore di piazza Fontana era un ballerino della Rai! *Valpreda fu poi assolto da tutto.* «Certo, ma in quei giorni non ci andavano mica per il sottile. ...E però: come mai i giornalisti, agenzie eccetera, sapevano così tanto dei rapporti fra Valpreda e la Rai e noi in Rai non trovavamo traccia di costui, non avevamo la minima idea di chi fosse? E solo dopo una ricerca affannosissima e lunghissima scoprimmo che un Pietro Valpreda aveva fatto un provino da noi ed era stato scartato. Ma da noi a far provini venivano centinaia di sconosciuti dei quali poi non si sapeva più nulla e di questo invece, un minuto dopo averlo arrestato, la polizia era già in grado di fornire una biografia significativa dove i rapporti del ballerino con la Rai venivano esaltati e documentati addirittura da una foto», *E secondo lei dietro c'era la mano di Saragat?* «Io non lo so e non ne ho le prove. So che il capo della polizia Vicari andava a giocare a carte tutte le sere al Quirinale. Certi dettagli insignificanti mi hanno sempre impressionato». Bernabei converge con l'intervento di Segre sia nel sostenere che ci fu una pressione sulla Rai (attraverso la montatura sui rapporti fra Valpreda e Rai), sia nell'indicare un rapporto preferenziale fra polizia e Quirinale, sia nella convinzione che Saragat stesse tirando le fila di una operazione che, fra i suoi obiettivi minori, aveva anche quello di imporre una diversa gestione della Rai.

31. AIG 051/1193 del 1972; negli atti di Salvini.

32. ADCPP fascicolo, Note al Ministro 1972, carteggio Via Appia; negli atti di Salvini.
33. I due precedenti documenti confermano quanto dico a proposito della cosiddetta «Gladio Rossa»: se realmente il Pci avesse avuto a disposizione un'organizzazione armata di decine di migliaia di persone, non avrebbe avuto nessun bisogno né di ricorrere alle misure indicate nel documento *Per la difesa della sede del Comitato centrale*, né di ricorrere a servizi d'ordine «tutti, per la verità, abbastanza scombinati», come nota una fonte, sotto questo profilo, non sospetta come l'informatore dello Uaarr.
34. Nel 1972 la Commissione antifascismo della Direzione nazionale, stando alle carte, non avrebbe raccolto segnalazioni e si sarebbe limitata a organizzare una serie di convegni storici per il cinquantesimo della marcia su Roma.
35. AIG 046/ 56 del 1973; negli atti di Salvini.
36. AIG 046/ 57 del 1973; negli atti di Salvini.
37. AIG 041/ 1129 del 1973; negli atti di Salvini.
38. AIG 053/ 725 del 1973; negli atti di Salvini.
39. AIG-T; negli atti di Salvini.
40. AIG-T; negli atti di Salvini.

dovevano avere un carattere particolarmente militarizzato, se lo stesso informatore dell'Ufficio affari riservati, in un rapporto, dello stesso 1972 [32], scriveva:

«Si sono fatte riunioni di servizi di vigilanza (tutti, in realtà, scombinati e inefficienti) e si stanno abbozzando misure eccezionali di sicurezza» (p. 3).

Non c'è dubbio, infatti, che il Pci avrebbe reagito a un «pronunciamento» con la proclamazione dello sciopero generale, la risposta di piazza e, ma solo in ultima istanza, lo scontro armato [33]. Nel frattempo l'azione del Pci sarebbe proseguita essenzialmente sul piano informativo e politico. Per la verità, l'archivio della Direzione nazionale del Pci, custodito presso l'Istituto Gramsci di Roma, si fa via via più avaro man mano che si va avanti negli anni [34]. Ciò non di meno, emergono ugualmente documenti che, qui e là, segnalano una perdurante attività informativa in materia andata ben al di là di queste scarse testimonianze: a) lettera di Luciano Guerzoni del 20 aprile 1973 [35] che riferisce su un'iniziativa tendente a contattare gli ufficiali dell'Arma per chiedere quale atteggiamento avrebbero assunto in caso di colpo di stato; b) rapporto dal Veneto del giugno 1973 [36], in cui si fa parola dell'avvocato Gian Galeazzo Bracaleone di Padova (tramite di Giorgio Almirante nei contatti con il Sid) e sul traffico d'armi nel porto di Venezia; c) appunto di Fabio Invinkl del 23 marzo 1973 sull'attentato all'oleodotto 37; d) lettera dell'avvocato Filippo De Jorio al presidente del Tribunale di Roma, Angelo Iannuzzi, «trovata», dal solito militante comunista fortunato, in una borsa abbandonata [38]; e) rapporto sul neofascismo a Torino del 20 dicembre 1972 [39]; f) lettera a firma Luciano Manzi, datata Torino 3 gennaio 1974, con una cronologia delle aggressioni squadristiche a Torino [40].

Peraltro, ci sono, alcuni episodi che documentano la minuziosità del monitoraggio attuato dal Pci in quegli anni. Il tentativo di colpo di stato di Junio Valerio Borghese ebbe luogo nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, ma venne rivelato da *Paese Sera* il 17 marzo 1971 e confermato in parlamento dal ministro Franco Restivo il 18 marzo. Ufficialmente il Pci apprendeva in quel momento del fallito colpo di mano di Borghese. Ma la versione non regge: *Paese Sera* pubblicava la notizia dopo un approfondito lavoro di inchiesta che, evidentemente, doveva essere durato almeno qualche settimana, ed è del tutto irrealistico pensare che ne avesse tenuto all'oscuro il Pci. Né appare probabile che movimenti massicci, come quelli che portarono all'occupazione del ministero dell'Interno, e sfiorarono l'occupazione della Rai, potessero sfuggire a un partito così ramificato come il Pci.

Sfogliando i giornali dell'epoca si constata che, dalla fine di febbraio, il gruppo dirigente del Pci era investito da un'intensa agitazione, anche in relazione al rapido succedersi di una serie di eventi. Nei primi sei mesi del 1971, infatti, si verificarono centinaia di aggressioni individuali e decine di attentati a sedi di sinistra. Di fronte all'eccezionale recrudescenza, il 27 febbraio si svolgeva una riunione improvvisa dei membri della Direzione comunista occasionalmente presenti a Bologna (Berlinguer, Di Giulio, Fanti, Napolitano, Natta, Occhetto, Seroni e Borghini) che chiedeva le dimissioni del ministro Resti-

P



vo. Il 2 marzo, si riuniva il comitato centrale [41] che reiterava la richiesta di dimissioni, ma in tono meno perentorio. Nei giorni seguenti, infatti, la discussione in merito andò scemando sino a scomparire. La richiesta di dimissioni rientrava nell'alveo di una rituale protesta. Come mai? È chiaro che il Pci fosse impegnato in un difficile negoziato con il governo per concordare come rendere di pubblico dominio il fatto dell'8 dicembre. Cosa tutt'altro che semplice e indolore: per la prima volta il governo della Repubblica doveva ammettere che c'era stato un tentativo di colpo di stato (quello del 1964 era stato negato e gli altri, come quello del dicembre 1969, erano solo «presunti colpi di stato», per usare la terminologia degli Affari riservati); per di più, il governo avrebbe dovuto anche spiegare il forte ritardo con cui ne aveva informato la magistratura. Le cose si erano spinte troppo avanti per sperare di seppellirle sotto una coltre di silenzio, ma l'ammissione pubblica avrebbe potuto innescare dinamiche incontrollabili. Un dilemma la cui soluzione avrebbe potuto essere anche quella di portare a termine quel che si era momentaneamente interrotto [42]. Dunque, non possiamo che pensare a lunghe settimane di trattativa fra opposizione e governo per uscire da quella situazione. È significativo che il Pci, durante il dibattito in parlamento non abbia chiesto le dimissioni del governo per accontentarsi di chiedere una «svolta politica».

Le lunghe considerazioni iniziali sull'evoluzione della linea del Pci, tornano ora utili per comprendere i dilemmi in cui i dirigenti comunisti si dibattevano: da un lato era impossibile tacere su un episodio eversivo così grave ed era necessario mostrare alla Dc il «viso dell'arme»; dall'altro, però, si dovevano fare i conti con i rischi di ingovernabilità della base che avrebbe potuto leggere l'episodio come la dimostrazione dell'impossibilità di ogni inserimento del Pci e dell'inermità di avvicinamento alla Dc. Occorreva trovare un delicatissimo punto di equilibrio fra la denuncia e la moderazione, fra una risposta decisa e il non dare il via libera all'aspirazione dei militanti, fra lo svelamento della trama e il non delegittimare la politica dell'inserimento. A testimonianza dell'imbarazzo dei dirigenti del Pci ad ammettere, ancora oggi, di aver saputo sul golpe Borghese ben di più e ben prima di quanto la versione ufficiale non ammetta, ci sembra valga questo brano del libro-intervista di Pecchioli [43]:

*La vigilanza in alcuni casi ha dimostrato una grande efficienza. Ad esempio mi risulta che nei giorni del tentato golpe Borghese le organizzazioni del Pci erano in allarme perché a Roma, attorno alla caserma della polizia di castro Pretorio, erano stati notati strani movimenti. Una cosa analoga era avvenuta alla caserma dei Lancieri di Montebello. Mi sembra allora di poter dire che il Pci aveva le sue antenne anche tra le forze armate.*

Certamente il Pci era una forza politica che, malgrado si potesse ritenere il contrario, godeva di larghe simpatie, e di rispetto anche in ambienti militari e delle forze dell'ordine che, nel loro insieme, avevano un orientamento democratico. Nelle Forze armate non c'erano solo golpisti e reazionari, ma anche uomini leali alla Costituzione. Alcuni avevano contatti con noi. Quindi qualche segnalazione veniva anche da lì. Spesso non si

41. È interessante notare che la riunione del Comitato centrale durò solo quattro ore, fatto assolutamente senza precedenti nella storia del partito (abituamente le riunioni duravano fra i due e i quattro giorni). L'inusitata procedura veniva giustificata con l'esigenza di non tenere lontano dalle sedi i segretari provinciali per troppo tempo; ma, considerando che, comunque, nelle federazioni restavano i membri di segreteria non membri del Comitato centrale e che essi sarebbero stati in grado di fronteggiare un eventuale assalto fascista alla sede, tutto questo non può che avere un solo significato: il Pci temeva qualcosa di molto grave, al punto da venir meno alle sue consuetudini più radicate, pur di disporre del proprio apparato in perfetta efficienza di fronte a una simile eventualità.

42. Proprio in questi termini si era espresso Amendola concludendo il Comitato centrale il 17 marzo 1970, mentre veniva ufficializzata la notizia del golpe: «Il pericolo è quindi sempre presente. Anzi, il solo fatto che si sia incominciato a scoprire qualche cosa potrebbe aumentare la tentazione delle altre parti implicate nel complotto di agire prima che tutta la rete sia scoperta. È un momento, quindi, estremamente delicato». Relazione e conclusioni furono pubblicate dalla casa editrice del partito, Giorgio Amendola, *La crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1970, la citazione è a p. 84.

43. Ugo Pecchioli, op. cit., p. 75.

44. ADCPP, fascicolo «Calabresi; negli atti di Salvini.
45. Il documento comparve (ma con le sole iniziali puntate dei nomi) sul *Borghese* che sostiene anche di aver svolto un'inchiesta che confermava in molti punti le notizie in esso contenute. lo stesso documento venne poi consegnato dal giornalista Giorgio Zicari al giudice Giovanni Tamburrino nel quadro dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti e, attraverso questa strada, acquisito dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2 che lo pubblicava nei propri atti. Sfortunatamente la copia giunta alla Commissione (ma forse allo stesso Tamburrino) era priva di una pagina ed esso, perciò, appare incompleto nella raccolta di atti della Commissione. La versione integrale del testo è stata rinvenuta fra i documenti dell'Istituto Gramsci di Roma; negli atti di Salvini.
46. Ricordiamo, sia pur di sfuggita, che l'autunno 1972 fu il periodo nel quale si sarebbe tessuta la trama del tentativo più oscuro di quella stagione, quello attribuito al finanziere Michele Sindona.

trattava di indicazioni specifiche, ma di segnalazioni di fatti anche piccoli, che potevano far sospettare che si stesse tramando contro le istituzioni. Erano messaggi generici... Però qualcosa trapelava. E qualcosa trapelò anche durante i giorni del tentativo golpista di Borghese. Ma si trattava pur sempre di segnalazioni vaghe. Che in quel dicembre 1970 fosse stato organizzato un tentativo di colpo di Stato, francamente, nessuno di noi lo aveva saputo. Insomma la nostra decantata efficienza lasciava qualche volta a desiderare» (p. 75).

Alla circostanziata domanda del giornalista dell'*Unità*, Gianni Cipriani risponde un imbarazzato e vago Pecchioli, che parla genericamente di segnalazioni dalle Forze armate, e che sminuisce la «decantata efficienza» del Pci, sino a dichiarare di sfuggita «Che in quel dicembre del 1970 fosse stato organizzato un tentativo di colpo di Stato, francamente, nessuno di noi lo aveva saputo», senza, però, né smentire le precise circostanze indicate dal suo interlocutore, né precisare in quale momento il Pci abbia appreso del golpe. Un altro momento difficile venne fra l'ottobre e il novembre del 1972. Il 27 ottobre 1972 [44], una nota confidenziale all'Ufficio Affari riservati riferiva che i capi del Pci nutrivano la convinzione che il procedimento contro i funzionari della Questura milanese per la morte di Giuseppe Pinelli si stesse sgonfiando e davano indicazioni alla stampa e agli organi periferici di «non montare troppo il caso». È evidente che nella vicenda pesava l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, ma è altrettanto evidente che il Pci, in quel momento, aveva altre preoccupazioni: la tornata contrattuale dei metalmeccanici, la lotta per abbattere il governo Andreotti, la ristrutturazione dell'apparato dopo l'elezione di Berlinguer. La strage era lontana tre anni e, se gli attentati non erano mancati, tuttavia, la strategia della tensione sembrava allentarsi.

Su questo processo di momentanea distensione si abbatteva il comizio del segretario Dc Arnaldo Forlani, a La Spezia il 5 novembre 1972. L'esponente Dc aveva affermato che i tentativi di abbattere la democrazia non erano cessati e di sapere «in modo documentale» che il più pericoloso era ancora in corso. Il discorso venne pubblicato dall'*Unità* in prima pagina. Qualche giorno dopo, giungeva nella redazione di molti giornali, fra cui l'*Unità*, un documento anonimo intitolato *All'insegna della trama nera* [45] nel quale si diceva che il discorso di Forlani a La Spezia era da riferire alle lotte interne alla Dc, in vista del congresso. Forlani avrebbe attaccato Andreotti che, attraverso una trafila di ufficiali dei carabinieri avrebbe gestito i rapporti con la destra extraparlamentare e tenuto i fili della strategia della tensione. In altri termini, il tentativo di cui Forlani aveva parlato, sarebbe stato da attribuire ad Andreotti [46]. Il documento faceva intendere che l'autore fosse persona assai informata: si pensi che parlava del Centro addestramento gustatori di Capo Marangiu che aveva ospitato molti estremisti neri per l'addestramento all'uso di esplosivi. Questa circostanza emergerà, diciotto anni dopo, dall'inchiesta su Gladio.

P

Il Pci vedeva, così, tornare al centro del dibattito politico il fantasma del colpo di Stato, e nel momento meno opportuno. Se fossero emersi altri elementi significativi, in grado di dimostrare il coinvolgimento di qualche esponente di primo piano della Dc nella strategia della tensione, le maggiori difficoltà, paradossalmente, sarebbero state del Pci, schiacciato in una tenaglia, fra la prevedibile reazione della sua base e l'imprevedibile reazione della Dc, chiamata a scegliere fra un'amputazione dolorosa e la difesa a oltranza di ogni suo esponente. Se questo scenario avesse preso corpo, le speranze del Pci di attuare il suo inserimento in breve, si sarebbero ridotte al lumicino e ciò, ovviamente, consigliava un opportuno *understatement*.

Anche la strage alla Questura di Milano (17 maggio 1973), fornisce materiale su cui riflettere: nel 1995, durante l'istruttoria del giudice istruttore Antonio Lombardi, si presentò spontaneamente a deporre l'ex segretario della federazione comunista di Treviso, Ivo Della Costa, che riferiva di essere stato contattato, il 15 maggio 1973, dal conte Pietro Loredan [47], il quale lo avrebbe avvisato che, due giorni, dopo ci sarebbe stato, a Milano, un attentato della destra contro un'alta personalità dello Stato. Della Costa, informata telefonicamente la direzione nazionale, andava alla federazione milanese, nella quale giungevano, con il primo aereo disponibile, Giancarlo Pajetta e Alberto Malagugini [48] che, ascoltato il racconto, avrebbero subito avvisato il capo gabinetto del Questore Gustavo Palumbo. Quest'ultimo, convocato dal magistrato, negava. Mentre non era possibile ascoltare Pajetta e Malagugini, perché già deceduti. In questo racconto colpiscono due aspetti: che Dalla Costa non si sia recato molto prima a rendere la sua testimonianza, ma abbia atteso un'intervista di Gianfranco Bertoli, nel tardo 1995, «nella quale raccontava le solite balle» e che «lo aveva fatto arrabbiare»; in secondo luogo, che questo aspetto della vicenda non sia mai stato reso pubblico dal Pci. Ma quasi tutto quello che ho trovato nei documenti qui esposti, non fu reso pubblico dal Pci in quegli anni.

### ● LA SVOLTA DEL 1973

Ovviamente, il Pci non trascurò alcuno strumento per opporsi alla strategia della tensione: dalle manifestazioni di massa alla denuncia pubblica, dall'azione parlamentare alla «vigilanza» e, soprattutto, alla ricerca di alleanze nelle altre forze politiche per fronteggiare il pericolo. Non è difficile intuire che, fra le varie azioni vi sia stata anche una qualche forma di «diplomazia segreta»: si pensi al contatto Barca-Ancora-Moro, del quale non sapremmo nulla, se non ne avesse parlato Moro e in condizioni particolari: durante il sequestro da parte delle Brigate rosse. Si pensi alla trattativa che si intuisce dietro il caso Borghese, o all'intensa raccolta di notizie dopo la strage del 12 dicembre, che abbiamo letto nel verbale della Direzione, ma che vennero rese note solo in minima parte. Le ragioni del riserbo sono state diverse: l'esigenza di proteggere le fonti informative, la difficoltà di dare pubblicità a notizie che, per quanto ritenute vere, non erano provabili, l'incertezza sulla veridicità di altre informazioni. Ma è verosimile che le valutazioni di ordine politico generale avessero il sopravvento: da un lato oc-

47. Il conte Pietro Loredan era fratello di Alvise Loredan, noto esponente dell'estrema destra (fu lui ad organizzare, nel 1962 a Venezia, l'incontro di Nuovo Ordine Europeo). Ma, a differenza del fratello, Pietro avrebbe avuto opinioni di sinistra, tanto da essere soprannominato il «conte rosso» ed essere ripetutamente indicato nei rapporti di polizia (con una buona dose di fantasia) come il vero capo delle Brigate rosse. In realtà sul conto di Pietro Loredan vi erano moltissimi elementi che facevano fieramente dubitare della sua vocazione di sinistra.

48. Malagugini era, all'epoca, membro della Corte costituzionale.

49. Dello stesso parere mi è parso l'attuale presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino che ha riconosciuto in alcune dichiarazioni dell'aprile scorso, che il Pci era probabilmente al corrente di molte più cose di quante non ne abbia denunciate, ma che la sua azione fu condizionata dal pericolo di una guerra civile. Non sembra che tanta correttezza sia stata apprezzata dai dirigenti del suo partito.
50. È del 1972 la proposta di legge Caretoni (sinistra indipendente) per limitare il divorzio ai soli matrimoni civili, sul modello della legislazione polacca.
51. Dichiarazione di Berlinguer riportata sull'*Unità* del 16 febbraio 1969, in occasione del dodicesimo congresso del partito.

correva non inasprire troppo i rapporti con le forze politiche del centro verso le quali si stava convergendo, dall'altro bisognava tener conto degli umori della base, per cui occorreva non fornire argomenti che avrebbero potuto innescare una crisi di rigetto verso il nuovo corso politico. E su tutte, la maggiore preoccupazione: evitare a tutti i costi che la situazione sfuggisse di mano a tutti e inclinasse verso la guerra civile. Non sappiamo con esattezza quanto il Pci conoscesse della vicenda delle stragi, ma ipotizziamo, per assurdo, che avesse raggiunto prove certe e definitive sulla compromissione in esse della Nato, dei servizi di sicurezza, e di esponenti democristiani: che cosa avrebbe fatto? Rendere pubbliche prove del genere avrebbe avuto una serie di conseguenze difficilmente ponderabili: a) la risposta della piazza avrebbe lasciato al Pci l'unica via dello scontro frontale; b) questo avrebbe spinto nell'angolo gli accusati, costringendoli a giocare il tutto per tutto per salvarsi, e, dunque, negare anche la più evidente delle prove, cercare di fabbricarne altre per confondere le acque; c) ne sarebbe seguita una situazione di stallo, durante la quale è prevedibile che gli scontri di piazza sarebbero stati gravissimi; d) in particolare la Nato e i servizi americani non avrebbero potuto sopportare una simile sfida, perché la rivelazione del loro coinvolgimento in stragi operate in un paese dell'Alleanza, avrebbe avuto conseguenze irreparabili. Ovviamente, di fronte a un simile pericolo, sia la Nato sia i servizi segreti americani sarebbero ricorsi a qualsiasi mezzo per bloccare la valanga.

È facile intuire che la situazione sarebbe in breve precipitata e ogni esito sarebbe stato possibile. Sarebbe stato disposto il Pci ad affrontare dinamiche così devastanti [49]? Credo di no: nella migliore delle ipotesi il Pci avrebbe visto andare in frantumi l'immagine di «grande forza tranquilla» alla quale aveva lavorato per un quarto di secolo. Facile intuire che la scelta sarebbe stata un'altra: usare le informazioni in una partita politica di ben più ampio respiro, nella quale alternare la minaccia alla lusinga, ovviamente, protetti dal necessario riserbo.

Vediamo ora, alla luce delle conoscenze storiche di cui si dispone, quale sia stata la politica comunista di quegli anni. Dei «poteri forti» del tempo, Nato e servizi di sicurezza anche italiani, grande padronato e chiesa, probabilmente, solo quest'ultima si era tenuta prudentemente al di fuori della pericolosa dinamica innescata; ed è proprio verso la chiesa che il Pci dirige le sue maggiori attenzioni. Si comprende, dunque, lo scarso entusiasmo con il quale il Pci affrontò lo scontro sul divorzio e la disponibilità a ricorrere a ogni compromesso [50] pur di evitare il referendum.

Più complessa si prospettava la partita relativa ai rapporti con l'Alleanza atlantica. Sino al 1969 la politica estera del Pci si era basata su due caposaldi: l'opposizione alla Nato (dalla quale si reclamava l'uscita immediata dell'Italia) [51] e, nel quadro del dissolvimento dei blocchi militari, un processo di unità europea che comprendesse i paesi dell'Est. Ancora nel Comitato centrale del 15 marzo 1971 (si badi alla data), la relazione presentata da Amendola si esprimeva in questi termini:



«Il pericolo cresce per il legame stabilito tra queste bande e le centrali internazionali imperialistiche, i servizi segreti, i comandi della Nato, tutto l'apparato che ha rivelato la sua esistenza e la sua decisione nel colpo di stato greco» [52].

Il 15 marzo 1972 si apriva a Milano il tredicesimo congresso del Pci e, nella relazione introduttiva Berlinguer esprimeva, sulla Nato, un giudizio ben più sfumato di quello che aveva pronunciato al congresso di tre anni prima:

«La lotta contro il Patto Atlantico sarà molto più efficace quanto più si identificherà con un movimento generale per la liberazione dell'Europa dall'egemonia americana, con una graduale liquidazione dei due blocchi contrapposti che conduca alla fine al loro scioglimento» [53].

mentre non si faceva più cenno all'uscita dell'Italia dalla Nato e si accettava il processo di unificazione europea per quello che era stato sin lì, l'unificazione dell'Europa occidentale.

Nonostante la freddissima reazione americana alle profferte di Berlinguer, il Pci proseguiva su questa strada con decisione. Nel dicembre 1974 Berlinguer ufficializzava la linea di piena accettazione dell'Alleanza, pur se nella prospettiva di un futuro dissolvimento dei blocchi [54]. Il 5 giugno 1976, Berlinguer affermava di «sentirsi più sicuro sotto l'ombrello della Nato».

Singolarmente, la parabola comunista sulla Nato coincideva esattamente con la stagione delle stragi, un periodo che, a rigor di logica, avrebbe dovuto, semmai, inasprire la contrapposizione comunista all'Alleanza. È difficile non scorgere in questo esito la ricerca di un'uscita concordata dalla strategia della tensione. E l'impressione si rafforza constatando anche la modificazione della politica militare del partito. Nei primi anni Settanta, si era posto il problema di un ricambio dell'armamento dell'esercito e, sostanzialmente, di un secondo riarmo nel quadro della ristrutturazione Nato. Il Pci aveva assunto una posizione contraria a qualsiasi riarmo, e, dunque, alla ristrutturazione proposta. Ma, il 14 luglio 1973 [55] la direzione del Pci approvava le *Proposte dei comunisti per le forze armate*:

«In sostanza il Pci decide di appoggiare le cosiddette "leggi promozionali" per il secondo riarmo postbellico, attuato quasi esclusivamente mediante commesse alle industrie belliche nazionali, in primo luogo la Fiat e l'Oto Melara, azienda a partecipazione statale» [56].

Altrettanto complessa si dimostrava la questione dei rapporti con il grande padronato. A partire dal 1969, in coincidenza con i rinnovi contrattuali dell'industria, la Confindustria e le grandi aziende erano entrate in una fase di intenso attivismo politico. Le note informative dell'ufficio Affari riservati segnalano una pioggia di finanziamenti al Movimento sociale e all'estrema destra, proprio a partire dall'estate di quell'anno. Ovviamente, la Confindustria fu fra i più soddisfatti per la svolta del governo Andreotti, nel 1972, che proponeva una riedizione del centrismo: proprio sul finire di quell'anno si prevedeva una nuova tornata contrattuale per la quale le richieste sindacali erano ancora più pesanti. Il padronato affrontava la scadenza

52. Giorgio Amendola, op. cit. p. 68.

53. Nel 1969, Berlinguer aveva detto: «Se ci battiamo... per l'uscita dalla Nato e una politica di autonomia e di iniziativa, lo facciamo anche per ragioni di politica interna, perché consideriamo indispensabile che l'Italia si liberi di tutte quelle ipoteche e di quei condizionamenti rappresentati dalle posizioni politiche e militari che l'imperialismo americano detiene nel nostro paese, le quali rappresentano una minaccia pesante non solo per la sicurezza e la pace del nostro paese, ma anche per un libero sviluppo della nostra vita interna».

54. Enrico Berlinguer, *Per uscire dalla crisi, per costruire un'Italia nuova*, in Antonio Tatò, *La questione comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1975.

55. Anche qui c'è una singolare coincidenza: secondo Amos Spiazzi, l'Organizzazione si sicurezza che sarebbe stata dietro il caso della «Rosa dei Venti», sarebbe stata sciolta il 14 luglio del 1973, lo stesso giorno del documento della Direzione comunista citata; Amos Spiazzi Di Corteregia, *Il mistero della Rosa dei Venti*, Edizioni Centro studi Carlo Magno, Fano di Argelato, 1995.

56. Virgilio Ilari, *Il contesto delle stragi*, 21 settembre 1998, studio preparato per la relazione finale della Commissione stragi. Archivio CPS

57. Audizione 5 dicembre 1990, cit., p. 225.

del 1972-1973 cercando una secca rivincita. Lo scontro contrattuale si protrasse per tutto l'autunno e l'inverno, per sbloccarsi in aprile. Era accaduto che, per la prima volta in epoca repubblicana, il sindacato era ricorso all'occupazione generalizzata delle fabbriche, una forma di lotta di fronte alla quale il padronato capitolava. L'episodio merita qualche attenzione oltre il terreno strettamente sindacale. Esso, infatti, può essere letto anche in un'altra chiave più direttamente connessa alla vicende di cui ci occupiamo: la reazione delle sinistre e dei sindacati a un colpo di Stato avrebbe potuto essere non quella della protesta in piazza, ma quella di asserragliarsi nelle fabbriche. Ovviamente, i militari non avrebbero avuto difficoltà insormontabili a sloggiare gli occupanti, ma a rischio di dover bombardare le industrie distruggendo gli impianti, quel che, comprensibilmente, suscitava orrore nel padronato. Improvvisamente, la minaccia di un «pronunciamento» militare diventava un'arma quasi del tutto spuntata. D'altra parte, la vicenda conteneva un altro messaggio: se gli imprenditori avessero voluto riconquistare il controllo sulle dinamiche salariali, avrebbero dovuto contrattarlo con il sindacato e, di riflesso, con il Pci, che, per parte sua, prometteva ragionevolezza lanciando la proposta di un «patto fra i produttori».

La linea della Confindustria mutava radicalmente: nel febbraio 1974 veniva eletto presidente Giovanni Agnelli che, nel suo breve mandato, firmava con i sindacati l'accordo sul punto unificato di contingenza (la richiesta salariale più radicale mai avanzata dal sindacato). La strategia della tensione perdeva, in questo modo, molto del suo retroterra politico e sociale. In questo quadro, il Pci era portato a fornire le maggiori prove possibili di una sua vocazione di governo e, prima fra tutte, la rigida demarcazione dall'area dell'estremismo politico e rivendicativo. L'attacco ai gruppi dell'estrema sinistra, in questo quadro, tornava doppiamente funzionale sia perché forniva le garanzie richieste di non farsi condizionare dai movimenti sociali spontanei, sia perché contribuiva a scongiurare il pericolo che settori della base potessero subire troppo l'attrazione dell'estremismo. E, infatti, il 1973 segnò il periodo di massima durezza nella polemica fra gruppi e Pci (per lo meno prima del 1977): in febbraio il Pci, in Senato, per bocca di Cosutta, sollecitava un deciso intervento contro il Movimento studentesco della Statale di Milano (che, infatti, veniva sgomberata pochi giorni dopo). Nell'anno seguente, il rapimento del giudice Mario Sossi costituì la prima occasione di aperta collaborazione con la polizia. Acquista senso, in questo quadro, la dichiarazione di Taviani davanti alla Commissione stragi:

«Quando si pensa al “non partito” che poi diventò partito d'ordine e fu partito d'ordine già nel 1973...» [57].

Concetto che Taviani ribadì sette anni dopo:

«Devo poi dichiarare che durante la vicenda Sossi (e questo è importante) il Partito comunista ufficiale... collaborò attivamente con me e con il ministero dell'Interno per le investigazioni e la ricerca dei responsabili. Galluzzi, a diretto contatto con Berlinguer, aveva fre-

P

quenti incontri con me anche nella sede del ministero dell'Interno. La tesi che il Partito comunista si sia convertito solo dopo l'assassinio di Moro è destituita di fondamento; si era convertito assai prima» [58].

### ● RAGION DI STATO E RAGION DI PARTITO

Gli articoli pubblicati da Berlinguer su *Rinascita*, nell'ottobre 1973, in cui era enunciata la proposta del «compromesso storico», assumono, quindi ben altro senso, inseriti in questo contesto storico. Essi rappresentano una sintesi dello sforzo operato dal Pci per condurre a termine la sua politica di inserimento e vanno riferiti al contemporaneo declinare della strategia della tensione.

Il compromesso storico implicava, infatti, un reciproco riconoscimento (essenzialmente fra Dc e Pci) come partiti legittimati a governare. In questo senso era qualcosa di più e di diverso di una formula per un governo Dc-Pci (come, invece, venne inteso nella vulgata che si affermò). Ma una simile scelta sarebbe stata compatibile con l'approfondimento della verità sulle stragi? Se il proseguire delle inchieste avesse fatto emergere la compromissione di settori rilevanti della Dc (e, con essa, dei servizi di sicurezza, delle gerarchie militari e della polizia) cosa sarebbe rimasto di quella proposta?

Al termine di questa ricostruzione, ci sovviene l'ultima pagina di un libro di Leonardo Sciascia, *Il contesto*, (da cui Francesco Rosi trasse, nel 1976, il film *Cadaveri eccellenti*). Nel breve romanzo è descritta la storia del commissario Rogas che, indagando onestamente sull'assassinio di alcuni magistrati, giungeva a scoprire una congiura per attuare un colpo di stato. Cercava, tramite un giornalista suo amico, Cusan, di avvisare il massimo partito dell'opposizione, ma, proprio durante l'incontro segreto con Amar, il segretario di quel partito, veniva ucciso insieme all'esponente politico. La versione ufficiale spiegava tutto con un raptus di follia del commissario che avrebbe ucciso Amar e si sarebbe poi suicidato. Tale versione veniva accettata dal partito, ma trovava non persuaso Cusan, e di qui il dialogo finale fra il giornalista ed il vicesegretario del partito:

«Ma perché uccidere Rogas?», domandò Cusan, «perché non sentirlo, non processarlo?». «La Ragion di Stato, signor Cusan: c'è ancora, come ai tempi di Richelieu. E in questo caso è coincisa, diciamo, con la Ragion di Partito... l'agente ha preso la più saggia decisione che potesse prendere: uccidere Rogas». «Ma la Ragion di Partito... Voi... La verità, la menzogna...», Cusan quasi balbettava. «Siamo realisti signor Cusan. Non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione», e aggiunse, «Non in questo momento».

«Capisco», disse Cusan, «non in questo momento».

E comprendiamo perché, all'epoca della sua uscita, il libro fu accolto dai dirigenti del Pci con la più viva irritazione.

58. Audizione 1 luglio 1997, p. 26 del verbale stenografico.

# CIA e così SIA

Guido Salvini, intervista a  
di Luciano Lanza

*I servizi segreti americani sono stati gli ispiratori e i coordinatori della «strategia della tensione» culminata con la strage di piazza Fontana il 12 dicembre 1969. In questa attività sono stati assistiti, con ruoli diversificati, da*



*esponenti politici italiani, militari, vertici del Sid e dell'Ufficio affari riservati. La manovalanza è stata assegnata ai militanti neonazisti. Questo è il quadro che emerge dall'inchiesta del giudice che ha indagato per otto anni sull'eversione nera in Italia*

**C**on un'inchiesta condotta in quasi totale isolamento ha di fatto messo in discussione gli esiti di processi durati vent'anni: quelli legati agli attentati a Milano e a Roma del 12 dicembre 1969 e che hanno mandato assolti neonazisti come Franco Freda e Giovanni Ventura. E non solo quelli: ha individuato anche i responsabili, sempre gli stessi, degli attentati ai treni nell'estate 1969, e quelli di pochi mesi prima alla Fiera campionaria e alla stazione Centrale di Milano. Tutti attentati per cui vennero inizialmente accusati gli anarchici. Questo giudice si chiama Guido Salvini, ha 45 anni, e dal 1989 al 1997 ha condotto questa indagine. *Libertaria* lo ha intervistato

## ● A che punto è la situazione processuale?

Il 27 settembre è iniziato il dibattimento, originato dalla mia istruttoria e da quella di Antonio Lombardi, oggi riunite. La mia inchiesta riguarda una serie di episodi e attentati commessi da militanti di Ordine nuovo e del gruppo la Fenice di Milano. Tutte azioni preparatorie di attentati più grandi, come, appunto, la strage di piazza Fontana a Milano.

Ed è durante questa inchiesta che è emerso il ruolo importante, mai individuato prima, del gruppo veneziano di Ordine nuovo guidato da Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi. Nell'istruttoria di Lombardi c'è il rinvio a giudizio di esponenti di Ordine nuovo che avrebbero preparato l'attentato davanti alla questura di Milano, compiuto materialmente dall'anarchico individualista Gianfranco Bertoli il 17 maggio 1973. Emergono anche due imputazioni per associazione sovversiva: con la prima vengono rinviati a giudizio agenti dei servizi segreti degli Stati Uniti che hanno condotto azioni illecite non contro il «nemico comunista» dei Paesi dell'Est, ma contro cittadini italiani, aiutando gli autori delle stragi. La seconda riguarda la cosiddetta «Internazionale nera» operante prima in Portogallo e poi in Spagna. Mi riferisco all'Aginter Presse guidata da Ralph Guerin Serac (pseudonimo di Yves Felix Marie Guillou). Questa organizzazione ispirava e coordinava la strategia eversiva in molti Paesi europei ed extraeuropei a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Nei Paesi europei questa attività si traduceva in attentati; in Africa e nell'America Latina in tentativi di golpe e attività mercenarie sempre per combattere con metodi terroristici l'avanzata dei movimenti di liberazione e comunisti.

Per quanto riguarda l'Italia, i membri dell'Aginter Presse sono accusati di aver istruito militanti di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale a operare, cioè come fare attentati e opera di disinformazione. Ma non solo quello, perché l'attività dell'Aginter Presse era diversificata. Un esempio. Quando un certo numero di militanti dell'estrema destra ha dovuto rifugiarsi in Spagna per sfuggire agli arresti, Aginter Presse è intervenuta per facilitarne la latitanza, utilizzandoli per altre azioni contro i baschi, contro antifascisti spagnoli e così via.

C'è poi un secondo processo. Inizierà nel febbraio 2000. Sono imputati Carlo Maria Maggi, capo di Ordine nuovo nel Veneto, Delfo Zorzi, capo del gruppo mestrino di On, Giancarlo Rognoni, capo della Fenice di Milano, e Carlo Digilio, principale collaboratore di giustizia in questa inchiesta, quali responsabili degli attentati del 12 dicembre 1969 a Milano e Roma. Elemento non secondario: l'imputazione di questi quattro non è alternativa a quella che era stata mossa a Giovanni Ventura e Franco Freda e altri neonazisti nei precedenti processi. Nel rinvio a giudizio si afferma, infatti, che i quattro, agendo con Freda e Ventura, hanno preparato la strage di Milano. Ma gli ultimi due non possono essere processati perché precedentemente assolti in via definitiva, sia pur con formula dubitativa. Quindi siamo di fronte al completamento dell'inchiesta partita nel 1971, quando il giudice trevisano Giancarlo Stiz imboccò la pista nera per piazza Fontana.

### ●● Quali sono i ruoli specifici di Maggi, Zorzi, Rognoni e Digilio?

In sintesi, Maggi, secondo l'accusa, aveva organizzato la strategia criminale reclutando militanti e preparandoli agli attentati e alle altre attività eversive. Digilio era il tecnico degli esplosivi: preparava le bombe, ne controllava l'efficienza e addestrava

gli uomini a usarle. Ed è quello che ha fatto anche per gli attentati del 12 dicembre. E anche per le bombe ai treni dell'agosto 1969 così come per quelle del 25 aprile alla stazione centrale e alla Fiera campionaria di Milano. Zorzi, con altri, avrebbe portato le bombe a Milano per gli attentati alla Banca nazionale dell'agricoltura e alla Banca commerciale. Rognoni è coinvolto quale referente milanese, quindi come colui che si era occupato dell'organizzazione logistica per aiutare i camerati veneti nel compiere gli attentati. Per gli attentati a Roma, sempre del 12 dicembre, un gruppo di ordinovisti triestini si sarebbe spostato a Roma, ma solo come elemento di supporto ai militanti di Avanguardia nazionale che sarebbero stati gli esecutori materiali degli attentati all'Altare della patria e alla Banca nazionale del lavoro.

**●●● Ma anche il capo di Avanguardia nazionale di Roma, Stefano Delle Chiaie, non può essere processato perché definitivamente assolto nel 1991...**

Certo, però la ricostruzione istruttoria porta ad alcune conclusioni. La strategia degli attentati viene da vertici militari italiani, ispirati da settori del mondo politico. L'operatività a Milano e a Roma è di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, il sostegno viene dato dai servizi segreti italiani per sviare le indagini e portarle sugli anarchici. Infine, c'è il ruolo dei servizi delle basi Nato nell'organizzare e promuovere quegli attentati.

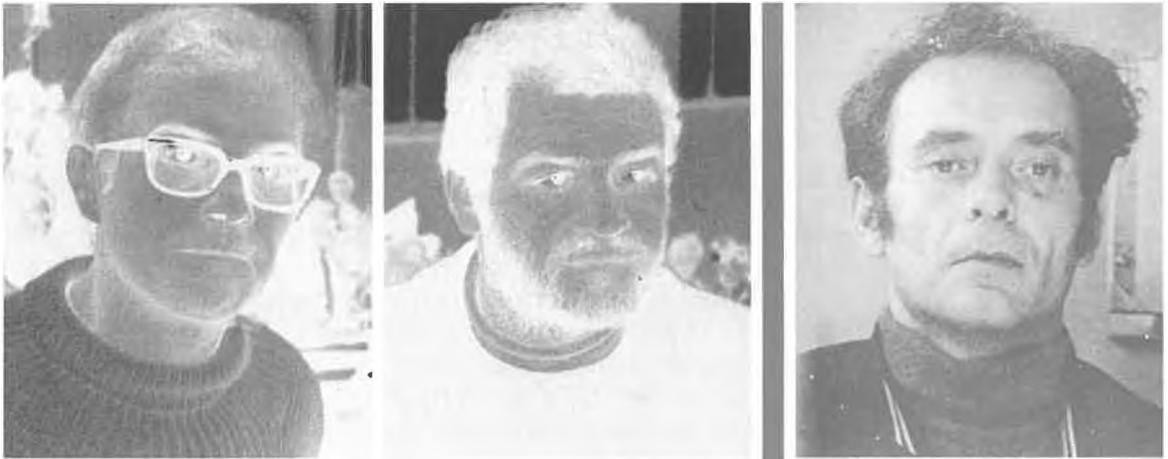
**●●●● In questo processo, però, sono imputati soltanto quattro neonazisti. Non ci sono i politici che hanno appoggiato questa strategia, non ci sono gli uomini dei servizi segreti italiani e nemmeno quelli americani. In fondo, stando all'aspetto formale del processo, sembra che le responsabilità siano solo dell'estrema destra. Non è un gran passo avanti.**

Non sono d'accordo. Questa istruttoria indica chiaramente i responsabili, con nomi e cognomi. Chi ha agito come manovallanza sono militanti dell'estrema destra, ma questi, prima e dopo i vari fatti criminali, sono sempre stati aiutati: ci sono tanti episodi che lo dimostrano. In effetti non si è potuto andare oltre il livello operativo e di collusione dei servizi segreti per mancanza di testimoni «eccellenti». La strategia politica sottostante è rimasta nell'ombra perché nessun esponente politico ha ritenuto di parlare. Però Gianadelio Maletti, allora capo dell'ufficio D del Sid, è stato rinviato a giudizio per aver nascosto e distrutto prove. Fra l'altro i nastri con conversazioni e confessioni sui tentativi di golpe di Junio Valerio Borghese e della Rosa dei venti. Infine, un altro esempio di depistaggio: l'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, con a capo Federico Umberto D'Amato, aveva perfino occultato parti di ordigni utilizzati per gli attentati ai treni nell'agosto 1969. Insomma bastano questi pochi esempi (molti altri se ne possono fare) per

poter affermare che la collusione servizi-neonazisti era continua. L'individuazione degli agenti americani è più difficile perché si tratta di ufficiali che agivano spesso con nomi di copertura. Ma ci sono riscontri di continui contatti operativi tra neonazisti e agenti delle basi americane. Alcuni di questi agenti sono stati individuati, ad esempio David Carrett e Theodore Richards. E per ammissione di estremisti di destra arrestati nel 1966 (perché in possesso di molte armi, anche di origine israeliana), si è scoperto che ad aver fornito parte di quelle armi era stato proprio Richards. Grazie all'immunità dei membri delle basi Nato, però, la giustizia italiana non l'ha nemmeno incriminato. Richards venne trasferito per qualche anno, salvo poi tornare in Italia dal 1974 al 1978. Particolare interessante: il fascicolo di quel procedimento scomparve dal tribunale di Verona ed è stato ricostruito fortunosamente tramite qualche copia di atti rimasta nella questura della città veneta. Va poi ricordata l'inchiesta in corso a Brescia per la strage di piazza della Loggia nel 1974. Ebbene, anche in quel procedimento stanno emergendo le responsabilità di elementi di Ordine nuovo collegati ai servizi segreti. Un attentato che ha però una logica diversa dai precedenti: in quel caso si tratta di un colpo di coda, perché fu subito chiaro che la strage non poteva essere addebitata alla sinistra. In questo senso è un attentato che obbedisce a una logica in parte diversa. Forse fu un tentativo disperato, contando ancora nella possibilità del colpo di Stato.

●●●●● **Sì, emergono responsabilità dei servizi segreti, ma, secondo la tesi che va per la maggiore, si sarebbe trattato di «spezzoni deviati dei servizi». È una tesi condivisibile?**

Dire «servizi deviati» è inesatto. Negli anni Sessanta esisteva una strategia geo-politica generale e uno dei suoi punti chiave vedeva nell'Italia un Paese di confine. In questa ottica lo spostamento a sinistra dell'Italia avrebbe determinato un «effetto domino» mettendo in crisi l'intero sistema di difesa occidentale. Bisognava, quindi, che venisse conservato il regime politico vigente basato sulla Democrazia cristiana e sui suoi alleati di centro. cristiana. Per questo motivo tutti gli sforzi dei servizi italiani e americani erano finalizzati al mantenimento dello status quo: ogni scivolamento a sinistra, anche modesto, veniva considerato pericolosissimo. Questo spiega anche l'alleanza Cia-ordinovisti. Entrambi consideravano il comunismo come il «male assoluto», nonostante si fossero combattuti durante la seconda guerra mondiale. È chiaro allora che parlare di «servizi deviati» è assolutamente improprio: le cosiddette deviazioni non sono opera di qualche ufficiale di medio livello, ma sono i vertici che danno direttive in questo senso. Se a dare gli ordini sono D'Amato, Vito Miceli, capo del Sid, e il suo vice Maletti dobbiamo dire che si tratta di iniziative organiche, strategiche e non «deviate». Un esempio: il maggiore Giuseppe Bottallo del Sid di Padova (un ufficiale intermedio) quando nel 1975



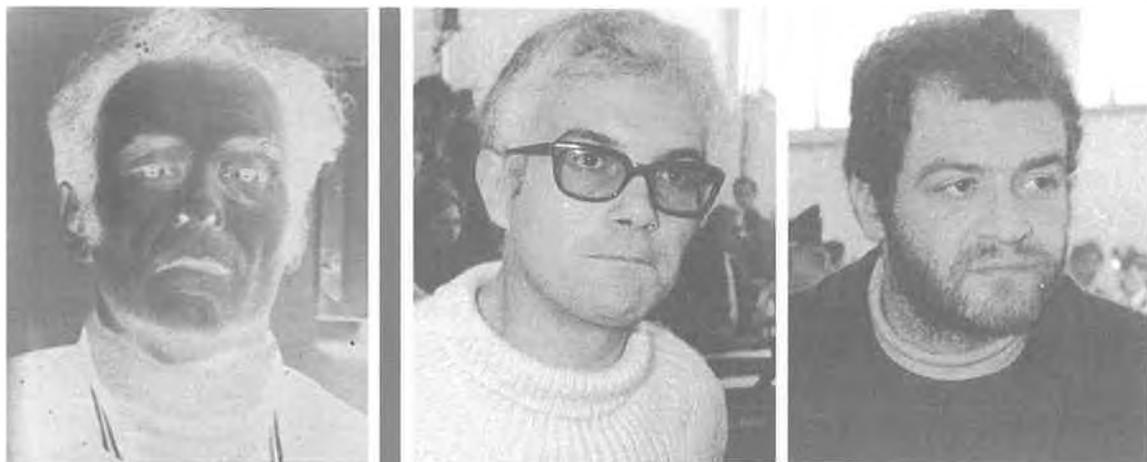
«La bestia che ci ha fatto piangere». Così *Il corriere d'informazione* aveva definito l'anarchico Pietro Valpreda il giorno dopo il suo arresto

36

venne a sapere molti particolari dell'attività che avevano svolto Freda e Ventura, venne bloccato dai vertici del Sid affinché non giungesse alcuna notizia ai giudici. E non si trattava di un'informazione generica perché veniva direttamente da un militante della cellula neonazista padovana: Gianni Casalini, nome in codice «Turco», che voleva scaricarsi la coscienza. Insomma, se le «deviazioni» vengono dall'alto verso il basso e non viceversa, come si può parlare di deviazioni?

●●●●●● Torniamo al processo su piazza Fontana che, come detto, inizierà nel 2000. Ebbene, abbiamo assistito a vent'anni di processi (dal 1972 al 1991), la verità nelle aule dei tribunali non è venuta affatto fuori, anzi molti magistrati hanno dato l'impressione di voler «occultare» più che rendere chiaro quanto era successo. Perché adesso non dovremmo assistere per l'ennesima volta a un processo che all'inizio sembra far scoprire «molti scheletri negli armadi», ma che alla fine lascerà tutto come prima, salvo, forse, condannare solo quattro neonazisti?

Qualche precisazione. Oggi abbiamo elementi molto più solidi di quanto si avessero anni fa. Dovuti anche a un fenomeno nuovo: la collaborazione di alcuni elementi dell'estrema destra. E qualche volta aperture anche a livello istituzionale, come è il caso dell'ex capitano del Sid Antonio Labruna che ha consegnato le copie dei nastri occultati da Maletti. Per la prima volta, grazie all'affievolirsi dei controlli dopo la caduta del muro di Berlino, qualcuno ha cominciato ad ammettere responsabilità proprie e altrui. Certo, i dibattimenti hanno tempi lunghi, c'è il pericolo di uno «sfarinamento» anche di questi



**Imputati non processabili.** I neonazisti Franco Freda e Giovanni Ventura sono stati definitivamente assolti dall'accusa di strage. Eppure dall'inchiesta del giudice istruttore Guido Salvini risultano chiare le loro responsabilità negli attentati del 25 aprile, del 9 agosto e del 12 dicembre 1969

processi. L'obiettivo è che si arrivi, non tanto all'incarcerazione di qualche sessantenne o settantenne (non è questa, almeno per me, la cosa importante), ma all'affermazione sul piano giudiziario che quel gruppo è il responsabile della strage. E che in questa opera è stato aiutato da chi, invece, come compito istituzionale avrebbe dovuto fermarli. Non sarebbe poco.

●●●●●●●● **Ma dopo oltre trent'anni dalla strage dire chi sono i responsabili materiali ha ancora rilevanza politica e sociale?**

È ovvio che un rinvio a giudizio, con queste nuove prove, nei primi anni Settanta avrebbe avuto ben altri effetti. Ma, sia pur con così tanto ritardo, ritengo importante che venga affermata, anche in tribunale, una verità sinora occultata. Alla fine del processo, se ci sarà una condanna, sarà posto un punto fermo a una realtà non più misteriosa, non più discutibile. E sarà anche definitivamente sancito che gli anarchici allora coinvolti sono completamente innocenti. Non mi sembra poco. Poi ognuno potrà dare in sede storica le valutazioni politiche che vorrà. Affermato che piazza Fontana e gli altri attentati della strategia della tensione sono stati opera dell'estremismo di destra, di settori dello Stato italiano e di servizi segreti esteri si sarà scritta una pagina della nostra storia. Si potranno leggere le motivazioni ideologiche che hanno insanguinato il confronto politico. Di come la l'estrema destra fosse disposta a tutto pur di impedire la vittoria del comunismo che, secondo i neonazisti, avrebbe portato alla guerra civile. Un evento che poteva costare un milione di morti. Quindi per scongiurare questa eventualità, il prezzo di qualche centinaio di vittime in attentati

era per loro ragionevole. Una logica aberrante, ma che aveva un suo fondamento. Dettato da motivazioni ideologiche, non certo per fini di lucro. Discorso analogo, anche se speculare per il terrorismo di sinistra: se lo Stato consente, anzi promuove, la violenza contro i suoi cittadini è legittima l'insurrezione in armi contro lo Stato. E infatti dopo piazza Fontana assistiamo al passaggio dalla politica radicale al terrorismo.

●●●●●●●●●● **Questo vuol dire il terrorismo di sinistra nasce come risposta alla violenza dell'estrema destra e dello Stato che la sorreggeva e la guidava?**

Il terrorismo di sinistra ha ragioni proprie di carattere politico-sociali, legate anche alla situazione italiana arretrata e bloccata. È indubbio, però, che gli attentati del 1969 hanno provocato un salto di prospettiva: molti giovani hanno visto che chi avrebbe dovuto impedire le stragi spesso colludeva con gli attentatori. E questo non è rimasto senza conseguenze. Infatti se si esaminano le biografie di tanti terroristi di sinistra si vede che oltre a motivazioni «strutturali», c'è anche il venir meno per tale ragione della remora ad usare la violenza. Sintetizzando: «se lo Stato usa violenza, anch'io sono legittimato ad usarla».

●●●●●●●●●● **In questa indagine sembra che una parte rilevante venga occupata dalle dichiarazioni dei pentiti. Ora la parola di un pentito non è una prova: sono molte le motivazioni che inducono un «collaboratore di giustizia» a fare rivelazioni. E non è affatto sicuro che quelle siano proprio rivelazioni e non «astute fantasie» per ottenere favori. Cosa c'è oltre le dichiarazioni dei pentiti?**

Intanto ci sono molte dichiarazioni di testimoni, che non sono certo dei pentiti. La testimonianza più importante è quella di Tullio Fabris, l'elettricista di Freda. Una testimonianza che in un certo senso suscita rabbia: se fosse stata raccolta nel 1972 e non nel 1995, la storia dei processi di piazza Fontana sarebbe cambiata radicalmente. Nel caso di Fabris siamo di fronte a un artigiano che faceva alcuni lavori nello studio di Freda, non certo a un militante pentito di Ordine nuovo. Una persona normale a cui però i magistrati milanesi all'epoca non diedero fiducia: lo ascoltarono poche volte, senza capire l'importanza fondamentale di questo teste.

●●●●●●●●●● **E che cosa ha raccontato, solo pochi anni fa, Fabris di così clamoroso?**

Freda e Ventura non solo lo avevano incaricato di comprare una partita di timer, ma si sono fatti spiegare come avveniva l'innescò con prove pratiche nello studio di Freda. Quindi, a parte le responsabilità di Fabris che forse ha fatto finta di non capire, c'è la prova che Freda e Ventura erano alla ricerca di

un esperto che facesse capire loro come preparare le bombe a orologeria. Ma vi è di più: i giorni in cui avvengono queste «lezioni» sono successivi alla data in cui Freda afferma di aver già consegnato i timer al fantomatico colonnello Hamid dei servizi segreti algerini. Un fatto incredibile, ma che venne ritenuto possibile dai giudici di Appello di Catanzaro. Bene, se Fabris fosse stato interrogato con più attenzione, probabilmente avrebbe detto nel 1972 quello che ha poi rivelato ben 23 anni dopo. Altro elemento di rilievo. Digilio confessa: Ventura all'epoca gli disse che aveva finalmente trovato l'elettricista per risolvere il problema degli inneschi. E Fabris e Digilio non si conoscevano. Quest'ultima circostanza dà credibilità ai due racconti, perché si tratta di dichiarazioni fatte in modo indipendente.

●●●●●●●●●●●●●●●● **Qui però sorge un interrogativo: se il gruppo degli ordinovisti veneziani poteva contare su un esperto di esplosivi come Digilio a che cosa gli serviva la consulenza dell'elettricista Fabris?**

Perché Digilio non era abbastanza esperto di inneschi. Era soprattutto un esperto di armi, sapeva come conservare e maneggiare gli esplosivi, ma non aveva una preparazione sufficiente per inneschi elettrici. E infatti se rileggiamo la storia di questo gruppo e dei suoi attentati vediamo che avevano sempre lo stesso problema: come fare un innesco efficiente e sicuro. E non è un caso che dei 17 attentati che precedono piazza Fontana 12 falliscono. Per esempio negli attentati ai treni nell'agosto 1969, molte bombe non sono esplose. Così dopo ogni insuccesso cercavano di migliorare la tecnica.

●●●●●●●●●●●●●●●● **Certo ci sono molti riscontri, però quello che Digilio indica come suo superiore nella struttura degli informatori della Nato, Sergio Minetto, ha sempre negato ogni sua attività di spionaggio e ha anche negato di conoscere Digilio.**

Certo, ma ci sono le prove fotografiche che Digilio e Minetto hanno partecipato al matrimonio di un terzo componente della struttura veneta Giovanni Bandoli. E quello era una cerimonia con soli venti invitati, tutti amici fra loro. E un altro teste, Gastone Novella, racconta di aver accompagnato Minetto e Digilio insieme su una macchina dopo una riunione a Verona. Insomma ci sono molti riscontri: non ci sono solo le parole dei pentiti, ma molte testimonianze e documenti trovati negli archivi.







globalismo  
localismo

per fortuna  
non siamo  
omogeneizzati

di Franco La Cecla

*Globalizzazione  
è diventata una parola  
chiave del lessico attuale.*

*Perché indica  
un processo in atto.  
Considerato irreversibile.  
Invece è la complessità  
della vita quotidiana  
a negare questo  
«futuro inevitabile»*

42

**È** molto singolare il modo con cui le idee si espandono. Questi ultimi anni hanno assistito al trionfo della parola «globalizzazione». Chi non la usa, oggi, perfino in televisione, è considerato poco informato. Come altre parole diventate nel giro di qualche anno «necessarie», questo termine nasconde, più si va espandendo, un vuoto di contenuti che diventa luogo dello scontato e della vaghezza. Globalizzazione sta tra quelle parole chiave di cui parlava Raymond Williams, che alla fine sono talmente connotanti, vogliono alludere a tante di quelle cose, da non stringere veramente nulla. Molto buffo che globalizzazione abbia un connotato di constatazione: «le cose stanno così, il mondo ormai è tutto unito secondo alcune dominanti direttrici economiche, culturali e di consumo». Molto buffo che la parola sia imparentata con olistico, con «pensare globalmente», che ricordi gli «orizzonti globali» e l'internazionalismo. Insomma da qualunque parte si stia, tra i fautori «realisti» della globalizzazione («bisogna prenderne atto») e coloro che la vedono come un disastro («siamo vittime di una omogeneizzazione

crescente») questa parola rappresenta il peso delle idee forti, quelle che in un dibattito fanno tornare gli interlocutori «alle cose concrete».

Ovviamente le cose non stanno in termini così semplici. Prima di tutto perché dietro la parola globalizzazione c'è una self-fulfilling prophecy, cioè un'ideologia che pensa che la globalizzazione debba davvero accadere. Samuel P. Huntington (quello di Clash of Civilizations, traduzione italiana: Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale) e seguaci hanno creato molta dell'atmosfera su cui Bill Clinton e Tony Blair basano la loro idea semplificata del mondo. L'idea dell'inevitabile deriva occidentale che sarebbe rappresentata dai valori angloamericani e che avrebbe come resistenza inevitabile il mondo dell'Islam e del tribalismo. Così globalizzazione sarebbe facilmente contrapposta a nazionalismo etnico e a fondamentalismo religioso.





44

In questa ottica è chiaro che chi contrasta Clinton e Blair si fa solo portavoce dei valori della reazione. Un ragionamento che fa il paio con quello sullo «sviluppo» altra parola chiave che abbiamo dovuto sopportare per un buon cinquantennio. Ma l'ottica che vede nella globalizzazione l'inevitabile avanzamento della civiltà cozza contro la vita quotidiana, ed è lì che un'ottica libertaria è forte. Non è vero che il risultato della dominazione economica del sistema di mercato rappresentato da Fondo monetario internazionale e dai grandi meccanismi di offerta consumo siano una omogeneizzazione mondiale. Non è vero perché questa stessa dominazione ha talmente scardinato gli assetti indigeni del mondo da portare a una situazione di rimescolamento mondiale. Siamo di fronte a una diaspora mai avvenuta prima d'ora. Ma questo comporta il risorgere di nuovi localismi, di nuove identità e appartenenze territoriali. In un mondo di emigrati le derivate della globalizzazione vengono interpretate a modo loro dagli immigrati stessi e gli stessi beni di consumo assumono valori che sono contagiati dai valori delle culture indigene. Siamo di fronte a nuovi paesaggi urbani, a nuove vitalità di quartiere, a forme di creolizzazione e di ibridazione e non è detto che tutto ciò ricada nel conosciuto. Anzi è proprio quell'Occidente a essere il primo luogo del contagio di un mondo in rimescolamento.

Chi parla di globalizzazione ignora che oggi questa globalizzazione non ha più un centro di irradiazione, ma solo mille luoghi di riverbero. Ed è vero che ci sono più guaritori africani nelle banlieues di Parigi che a Bamako, e che, oggi più che mai, l'accoppiata sciamano-elicottero non è poi così rara (come ricorda Marco d'Eramo, ma come già diceva Michel Foucault nelle sue lezioni a Berkeley quando diceva di stare attenti alla definizione stretta di culture: e raccontava le storie di beduini che prendevano sempre più spesso piccoli aerei per viaggiare nel deserto). Ma è la vita quotidiana, nella sua complessità a negare la globalizzazione come inevitabile. Basta ascoltare le storie di vita, difficili e divertenti di chi per forza o per scelta, per amore o per caso, si trova a cambiare cultura. E di come è difficile ambientarsi, ancor oggi, di come vivere «in un altro paese», anche se si hanno due o tre lingue d'origine, è comunque una fatica, uno shock, basta ascoltarle per dare dello stupido a chi innalza peana alla globalizzazione. No, non solo il mondo è bello perché è vario, ma il mondo è vario perché sta nella struttura intrinseca della vita quotidiana una dose incancellabile di complessità. Questa complessità è costituita da fatti fisici, geografici, corpi, somiglianze, affetti e nostalgie. Chi crede che siamo animali uniformabili non ha fatto i conti con la nostra deriva fisica profonda. Anche se questo non nega una nostra capacità di essere simpatetici e universali (ma questa è un'altra storia e richiede una più ampia trattazione).

IL BUCCO  
NERO  
DELLA  
MODER-  
NITÀ

*Il mondo contemporaneo sta vivendo una fase di entropia. A differenza di quanto avveniva in altre civiltà o stili di pensiero, viene costruita una fantasia di onnipotenza capace di neutralizzare perfino la morte. E, paradossamente, lo Stato viene pensato come un donatore di pace*

*intervista a Pietro Barcellona di Salvo Vaccaro*

«La globalizzazione si rivelerà un boomerang mortale per la stessa economia. Quando tutto sarà ridotto a merce con un prezzo, l'economia stessa perirà per asfissia, per mancanza di innovazione». Non è lucido pessimismo quello che si ricava dal colloquio con Pietro Barcellona, che non ama profezie ma si concentra sull'onda lunga del progetto della modernità per interpretare il tempo presente, con le sue follie belliche e le sue pretese di uniformità globali.

Libertaria l'ha incontrato in un caldo pomeriggio di fine estate nella sua casa alle falde dell'Etna. Barcellona, infatti, insegna istituzioni di diritto privato all'università di Catania, e ha alle spalle una lunga storia intellettuale e politica (membro laico del Csm dal 1976 al 1979, deputato al Parlamento dal 1979 al 1983, presidente del Centro Riforma dello Stato; «ma niente mitizzazioni, ho solo approfittato, molto pragmaticamente, di qualsiasi luogo mi si venisse ad aprire»). Altrettanto lungo è l'elenco dei suoi lavori: *L'individualismo proprietario* (1987), *L'egoismo maturo e la follia del capitale* (1989), *Dallo stato sociale allo stato immaginario* (1994), *Il ritorno del legame sociale* (1995), *L'individuo sociale* (1996), *Politica e passioni* (1997), a cui si aggiunge l'ultimo suo libro, *Il declino dello Stato* (1998), che ha per sottotitolo *Riflessioni di fine secolo sulla crisi del progetto moderno*. Ed è appunto sulla scia di questa ricerca che si è sviluppata la conversazione.

*Iniziamo dallo Stato, colto a un livello politologico più che filosofico, almeno per ora, ed esattamente sul problema della sovranità statale nell'era della globalizzazione. Da un lato, i confini della sovranità sono forabili: dalle masse mi-granti, dalla finanziarizzazione dell'economia che acuisce una crisi fiscale dell'apparato, dagli strumenti di comunicazione la cui privatizzazione sottrae all'élite politica il controllo dei dati informativi attraverso cui indirizzare l'opinione pubblica secondo la precipua funzione del politico. Dall'altro lato, l'effetto fisiologico, non patologico, di questa tendenza implosiva dello stato nazionale è probabilmente uno snellimento che dà spessore allo specifico statale: il controllo e la decisione finale (la guerra). Allora, il declino dello stato, per riprendere il titolo del tuo ultimo libro, è una china irreversibile, oppure segna un gradiente di metamorfosi?*

Da un punto di vista fenomenologico, indubbiamente lo stato sociale sorto sul compromesso tra stato e mercato non è più lo stesso se i processi economici nel mercato si sottraggono al suo controllo regolativo, vanificando di fatto tutti i suoi istituti (la costituzione di una politica redistributiva, i partiti operai di massa e i sindacati come controparte delle forze imprenditoriali nella determinazione delle relazioni industriali, per fare alcuni esempi). La garanzia del mercato nazionale operata dallo Stato offriva una visione comune del bene della società come benessere economico. È dalla fine della seconda guerra mondiale, che ha segnato l'apice della costituzionalizzazione del patto tra politica ed economia nel senso della declinazione

combinata, che assistiamo al declino di questa formula, oggi acuita dal crollo dell'ex Unione sovietica che per alcuni rappresentava una modalità diversa di quel patto.

Tuttavia mi interessa di più collocare lo stato all'interno delle dinamiche della modernità, come suo compimento. La genealogia della politica, e quella elaborata da Carl Schmitt sopra tutti, ci riporta all'elemento di artificialità che caratterizza lo stato nella tensione strutturale tra insopprimibilità di un conflitto senza regole precostituite di componimento, aperto sempre al rischio della morte, e infondatezza dell'ordine che lo deve disciplinare/neutralizzare, nel senso della sua indeducibilità da nessun altro fattore trascendentale (natura, dio e così via). Da questa prospettiva, ovviamente, non è opportuna una lettura contrattualistica che ipotizza individui liberi e razionali il cui unico compito sarebbe quello di trovare un accordo.

Lo stato è una invenzione della modernità. Proprio questa tensione ne esalta la potenza ma al contempo ne erode continuamente dall'interno il suo esercizio minandone la legittimità. La dialettica immanente dissolutiva/costruttiva è stata rintracciata egregiamente da Reinhart Koselleck nel suo celebre lavoro *Crisi e critica dell'Illuminismo*, quando coglie il lavoro decostruttivo delle dinamiche sociali che invocano perenni trasformazioni dell'apparato statale.

L'aporia costitutiva della modernità coincide con la sua vocazione universalistica, disancorata da un destino di comunità, da una territorialità spaziale definita, che tuttavia radica contraddittoriamente i protagonisti del suo progetto (lo Stato nazionale, lo statuto della cittadinanza, l'individuo libero ed eguale) su un segmento riterritorializzato: ad esempio, tutt'oggi si è cittadini per «Blut und Boden», ossia per discendenza sanguigna e originarietà nazionale. Proprio perché l'individuo è dotato di diritti astratti che lo rendono cittadino o meno, questi finisce per godere solo di quelli che gli vengono attribuiti dallo stato. La sua riconoscibilità pubblica dipende dalla sua inclusione istituzionalizzata.

*Questo duplice movimento di de-territorializzazione e riterritorializzazione, per usare una terminologia deleuziana, conosce un limite?*

Da un punto di vista geopolitico, tutto si ancora a «terra e mare», per dirla con Schmitt. Paradossalmente, però, il dispositivo della modernità è in grado di rimuovere tali limiti geografici. Così come la verità essenziale dei diritti, anche la ragione strumentale della tecnica, ad essi necessaria e complementare, si risolve non tanto nella determinazione sostanziale del contenuto dei diritti, bensì nell'obbligo a seguire una procedura di negoziazione perenne con l'altro nostro simile al fine di perseguire un accordo.

*Si tratta della formalizzazione procedurale di Hans Kelsen.*

L'ambiguità forse risale ancor prima, quando si

pensava e si pensa tuttora che i diritti fossero definibili in senso sostanziale, mentre anche i diritti fondamentali sono procedure in quanto, a ben vedere, rappresentano una coazione a negoziare. Prendiamo il diritto fondamentale di libertà. Per pretendere qualcosa da chicchessia, lo devi convincere a stipulare un contratto, ossia ad accordarsi su una procedura che non definisce il contenuto del diritto in questione, ossia i fini, bensì solo i mezzi.

*I fini sono illimitati, e quindi...*

Direi meglio irrilevanti oggi in una società dominata dalla tecnica, cioè da una immensa montagna di «strumenti per». Più strumenti ci sono, più mezzi disponiamo per allargare il campo del fattibile. Più potenziamo il suo potenziale, più disponibili ci appaiono le vie per risolvere i problemi nati dalla convivenza sociale (bisogni) e per soddisfare gli scopi di ciascuno e di tutti (desideri). Questo imperativo costituisce l'essenza metafisica della tecnica. Ma ne denuncia altresì l'elemento nichilistico, perché da una parte blocca il conflitto regolandone le modalità di neutralizzazione, dall'altra ci consegna al nulla, all'assenza di valore. Il problema della modernità è l'impossibilità di pensare un freno (Schmitt) al processo di infinita negoziabilità, che è simmetrico all'illimitatezza della produzione, alla dispiegabilità della tecnica. Il limite è un concetto estraneo al progetto moderno.

*Tuttavia il limite, la saggezza, la prudenza, la phronesis greca, erano pratiche valorizzate di una tradizione su cui si innesta il progetto moderno. In che maniera individui una discontinuità?*

A differenza di chi adopera la categoria interpretativa dell'Occidente, che è portata a privilegiare gli elementi di comunanza, io ritengo che la modernità rappresenti un taglio di discontinuità con la propria tradizione: la totale e assoluta emancipazione dell'individuo lo scatena da ogni limite, da ogni dipendenza, privo di comunità, di radicamento, di corpi intermedi...

*...disincarnato, dicono le filosofe femministe.*

Il mondo premoderno, da cui si stacca drasticamente, è stato dominato dal fato, dal destino presso i greci: il tragico è infatti la necessità da cui è impossibile sottrarsi, per cui la libertà è una rivolta disperata, tragica appunto. Inoltre il limite trascendentale impediva di pensare una creazione assoluta in quanto dio era la causa di ogni processo, laddove il moderno recide ogni legame evolutivo di continuità. L'individuo moderno compare in questo salto abissale (durato lungo una gestazione secolare che è riduttivo far coincidere con la rivoluzione francese). Si tratta di un passaggio ad altro, non una transizione dominata da leggi storiche dalla cui individuazione risalire al filo che lega ogni momento l'uno con l'altro. Occorre invece pensare la temporalità come evento in cui si dà qualcosa, il cui senso è rintracciabile ex post, ma nel cui darsi si aprono diversi sensi, senza una ragione perché se ne affermi uno piuttosto che un altro.



In tale visione, è sempre possibile riaprire la partita.

*Proprio a tale proposito, che ruolo gioca la categoria di contraddizione? L'aporia costitutiva del moderno è affine ad essa, ossia trova le risorse per scardinare il piano di immanenza facendo leva al proprio interno? E in tal caso, il passaggio ad altro è in realtà un reale passaggio ad altro (se è contenuto in una qualche forma negata, contorta, avviluppata al proprio interno)?*

La mia filosofia è definibile nel concreto: il tentativo di interpretare il processo in cui mi trovo immerso senza ipostatizzare un momento in cui mi colloco fuori di esso per osservare dall'alto l'effetto che fa. Lo statuto della contraddizione dal punto di vista filosofico pertanto non mi interessa perché sarebbe una meta-teoria idealistica, come se le linee di pensiero speculativo si potessero sviluppare autonomamente dalle pratiche effettive dando a queste una forma logica chiamata dialettica delle cose. L'uomo occidentale, come ci è consegnato da una tradizione, è strutturalmente aporetico perché da un lato è costretto a percepire drammaticamente la sua finitudine e la sua insensatezza, dall'altro non può sostare in questa percezione se non attraverso l'invenzione di mitologie che gli diano l'illusione di una consistenza

rispetto alla contingenza, di una stabilità d'essere rispetto al divenire. La morte è vissuta come una radicale ingiustizia, un male assoluto, che la coscienza occidentale vive tragicamente ed esorcizza evocando una eternità. Questa condizione umana è però assunta all'interno del campo storico-sociale, senza proporre meta-teorie valevoli in ogni tempo e per ogni luogo.

Il salto del progetto moderno consiste proprio nella gestione di questa aporia costitutiva nel senso della rimozione della mortalità, per usare una espressione freudiana. A differenza di altre civiltà o stili di pensieri, la modernità costruisce una fantasia di onnipotenza attraverso la quale autoconferirsi la salvezza neutralizzando la morte. Non è per caso che nella modernità si siano potute inventare e realizzare tecniche che attutiscono il senso del dolore, che occultano i segni della sofferenza e dell'approssimarsi della fine della vita mondana. Persino lo stato viene pensato come un donatore di pace, come una soluzione definitiva all'angoscia di morte. Oggi addirittura viviamo la nascita della clonazione, della confusione tra virtuale e reale: il reale non è più un limite in quanto sostituibile.

Tutto questo processo è tendenzialmente entropico. Se smarriamo il principio vitale della differenziazione (biologica, culturale), cadiamo nell'indistinto. Se a un certo momento perdiamo la differenza con tutto ciò che resiste alla vita, alla ragione, con tutto ciò che fa ostacolo, fa attrito, è opaco, non si lascia cogliere immediatamente, ebbene se tutto coincide allora siamo immersi nel degrado organico,

dell'indistinto indifferenzia-  
to della morte.

*Come concili questa lettura entropica con il movimento incessante di de- e ri-territorializzazione che sembra evocare la dilatazione continua del limite anche al di là dei confini geografici (la colonizzazione dello spazio come strategia di espansione della terra una volta saturata il globo terracqueo)?*

Una grande inversione di marcia potrebbe darsi se cessiamo di prendere in considerazione l'esplorazione territoriale per rivolgerci verso l'esplorazione interiore, per attivare una grossa trasformazione del modo di sentire e di pensare. Noi viviamo immersi in tradizioni linguistiche, etiche, culturali, affettive anche; non si tratta di statuti ontologici, caso mai antropologici ossia definiti all'interno di tradizioni storiche. Il problema è cosa succede all'umano storico-sociale se cancelliamo le tradizioni entrando in un'epoca di presentificazione totale in cui l'oblio diventa la cifra assoluta dell'esserci al mondo, come diceva a ragione Martin Heidegger. Il fatto che non ci sono garanti, che nessun dio può salvarci, deve indurci a farci sentire responsabili dell'umano, esponendoci al rischio della perdita del nostro statuto umano, che non coincide solo con il fatto della mera sopravvivenza biologica, ma che include ciò che chiamiamo la dignità dell'uomo, il sentimento di poter creare poesia, musica, ossia di trascendere il dato della fissità biologica creando linguaggi, affetti, sentimenti condivisi, comunità rinnovantesi e a



più livello, compreso ad esempio il sentimento patriottico, cioè la possibilità di una intesa immediata con il mio vicino con cui magari confliggere ma all'interno di un contenitore che ci racchiude.

*Qual è la differenza tra posizione arbitraria della libertà in quanto non garantita da nulla se non dal proprio porsi, e la volontà di potenza dell'arbitrio che si cela dietro la propria im-posizione? cosa distingue un artificio che riesce a preservare i legami sociali, per come abbiamo definito la comunità politica, e la mera forza brutta che si afferma senza limiti logici?*

Io direi di mettere in gioco la coppia infondatezza-arbitrio, che esplica meglio il mio ragionamento sull'aporia costitutiva del progetto moderno. In tal senso, l'infondatezza non è arbitrio, anzi è profondamente etica perché attiva il contenuto di una decisione politica volta all'ordine (Thomas Hobbes), alla rappresentazione (Schmitt).

*Nell'attimo in cui riconosce la propria infondatezza, la politica statuale cerca di ancorarsi a una regola di condotta che dia la forma dell'ordine altrimenti indeducibile.*

La forma-stato è in una qualche maniera una forma che si auto-limita in quanto ordinamento, quindi ordine.

Una libertà assoluta, ossia slegata a un ordine, è di origine giusnaturalistica, decontestualizzata dai processi storici. La strettoia è di questo tipo: relegate ai margini le visioni metafisiche, non possiamo però cadere nelle concezioni puramente relativistiche perché ci troveremo in una autocontraddizione performativa, ossia nell'assenza di ogni criterio distintivo. Certo, vivendo nel secolo americano, quella tradizione ha privilegiato la frenesia con la quale nega ogni tradizione, con la quale esalta l'onnipotenza della tecnica, con la quale si rende indifferente verso le culture particolari. Volendo arginare tale deriva, occorre relativizzare la modernità senza dare egemonia alla occidentalizzazione del mondo e cercando spazi inediti in cui le culture possano esprimersi, in cui anche forme politiche nuove possano darsi senza attuare proliferazioni di stati nel momento in cui la globalizzazione sembra ridimensionarne la valenza della sovranità.

*Sinora abbiamo fatto riferimento all'aporia della modernità nei suoi riflessi sullo stato; adesso avviciniamoci allo specifico della politica. In italiano, «senso» ha due risvolti: significato, attività di significazione, da una parte, e direzione, capacità di imprimere un indirizzo, dall'altro. Allora, il progetto moderno erode la capacità di significazione perché la tecnica egemonizza le procedure strumentali senza poter nulla sul contenuto sostanziale di una scelta di valore (politeismo nietzscheano-weberiano) che pure la politica dovrebbe*

*compiere, mentre continua a permanere la pretesa di incidere sulle tendenze indicative attraverso le quali pilotare la società.*

Cornelius Castoriadis usa il termine politica in due aspetti: la politica come società che si dà permanentemente le proprie regole, e quindi per definizione ineliminabile poiché la società è necessariamente normativa; e il politico come separazione moderna che scinde l'articolazione unitaria della società affidando ad una sfera distinta la sua capacità istituyente. Il politico di professione che si è costruito su questa dimensione separata dello stato moderno e ne è l'agente peculiare, e il grande strumento scovato per dare corpo a questo processo, cioè il partito politico, oggi non incidono più. È uno degli effetti della globalizzazione che mette al primo posto una economia priva di politica, votata all'autodistruzione.

*Comunque è strano come la globalizzazione sia un processo avviato anche dalle strategie di deregulation e di liberalizzazione di una serie di prese governative sul processo economico e finanziario, come se lo stato avesse deciso di abdicare consegnando non solo ampi settori della vita pubblica al capitale privato, ma soprattutto consegnando le chiavi della propria esistenza pubblica al privato potente. Come se una generazione di politici abbia deciso sulla insostenibilità della politica votandola al suicidio assistito (oppure sia stata comprata in blocco garantendosi un proprio futuro migliore nelle élites economiche*

*del pianeta, piuttosto che in quelle politiche).*

Nel momento in cui tutto finisce con aver un prezzo, il prezzo perde di significato perché non sa incasellare ciò che appartiene al momento dello scambio economico e ciò che attiene al momento affettivo. Il guaio non è solo l'indifferenza, ma anche il blocco innovativo che si insedia nel cuore stesso dell'economia che si ritrova incapace di trasformare in misura quantitativa ciò che ha una aurea di qualitativo. Questo è un altro dei piani di entropia di cui si parlava prima. La mercificazione smisuratamente allargata è nociva paradossalmente alla stessa sfera economica perché prosciuga ciò che la fa vivere. Quando Castoriadis dice che c'è una specificità moderna nel rapporto tra mondo reale e mondo immaginario, intende sostenere la tesi secondo la quale l'immaginario ha assunto come suo contenuto la razionalizzazione, bloccando perciò la capacità di creazione di senso e rinunciando così al proprio statuto di fantasia creativa,

di sorgente di senso. L'interrogativo sul senso oggi è allora il seguente: fino a che punto siamo immersi in una immensa tautologia?

*E ancora oltre: si tratta di una proiezione ultimativa del compimento del progetto moderno?*

Ogni epoca si struttura intorno a un significato nucleare da cui si articolano diversi sensi secondari, per così dire; in epoca medievale, il trono e l'altare, così come una certa concezione dell'ozio, della virtù, dell'onore, e così via. L'era moderna ha come strutturazione nucleare il senso dell'homo faber, dell'uomo che lavora. Questo significato si sta destrutturando attraverso le varie trasformazioni del lavoro, e comunque è evidente la sua fine come vettore di identità. L'individuo laborans era un progetto del moderno perché assumeva con efficacia il ruolo di principio organizzatore della società che si proietta diffusamente. Oggi non è più così, anche là dove il lavoro si connota di servitù avverso alle quali l'i-

50



*liberalizzazione*

stanza di riscatto attraverso il lavoro avrebbe un senso, ma appunto usiamo il condizionale perché una eventuale emancipazione dal lavoro servile avverrebbe al di fuori del lavoro decorosamente e dignitosamente legalizzato, come è stato nella storia a noi più vicina. Ma si perde anche l'elemento di socializzazione attraverso il lavoro, che oggi connette in rete individui solitari. La mutazione di natura del lavoro avrà effetti sulla significazione sociale di cui prima o poi saremo rendere conto con esattezza.

*Avviandoci verso la conclusione di questa nostra conversazione, affrontiamo il problema del soggetto, che sembra infinitamente plasmabile dai poteri forti, ma che nella sua evanescenza sembra configurare, oltre l'abbandono della speranza di incidere, anche una qualche resistenza alla passività della mera fruizione. Quale margine di manovra può ricoprire in questa entropia del moderno?*

Non amo la categoria del soggetto, tomba dell'indivi-

duo, entificazione di una tecnica di imputazione che risponde alla ingiunzione: chi parla? da dove vieni? A differenza di epoche premoderne le quali ricollegavano l'individuo a un corpo ad esso esterno che lo legittimava in quanto appartenenza ad esso, l'imputazione moderna ha disincarnato il soggetto dal proprio corpo (la distinzione tra *res cogitans* e *res extensa* di René Descartes) entificandosi: soggetto non è più il singolo individuo bensì ciò che la tecnica di imputazione designa. Massima autoreferenzialità, dato che si è soggetti perché si è soggetti secondo quelle regole di imputazione. L'ho già scritto nel mio ultimo libro: «Dentro la logica del "Soggetto" non c'è scampo per l'individuo».

Ma questa sua morte non esaurisce l'individuo, che non coincide affatto con la tecnica di imputazione autoriale né con la veste sociale, ma è anche, come dice Cornelius Castoriadis, psiche. Essa insorge e si manifesta nell'immaginario, che non è manipolabile in maniera totale, nonostante i

prepotenti tentativi di ordine e controllo messi in atto in questo secolo (lager, genocidi, gulag e così via). Si è provato a bloccare l'insorgenza della psiche incatenandola alla follia come effetto binario del codice inclusivo/esclusivo, dimenticando con Socrate che è doveroso che ciascuno possa discutere della giustizia e delle leggi, che in una società riflessiva il dubbio sulla legittimità dell'ordine vigente sia altrettanto legittimo. La psiche non risiede né in una tecnica di imputazione né in una di socializzazione (come il ruolo sociale), ma le deborda, le eccede.

*Da Baruch Spinoza a Gilles Deleuze, passando per Wilhelm Reich e Theodor Adorno, si ripresenta costantemente l'interrogativo principe sull'autoasservimento dell'individuo alle proprie catene, che fonda il principio di obbligazione secondo Etienne de La Boétie. Non si innesta anche a livello della psiche nella lettura di Castoriadis?*

Il magma caotico da cui emerge la psiche non è semplicemente riconducibile ad una unica matrice di passione gregaria; è presente anche una passione all'autonomia, all'estraneità come presa di distanza. Le sue pulsioni non si lasciano esaurire nelle sue rappresentazioni codificate, ma offrono uno spettro ampio e costitutivamente plurale.

*Allora la posta è quella di saper concatenare una filiera di pulsioni in luogo di altre, affinché la potenza conclusiva dia effetti di un certo tipo (autonomia,*



*libertà, creatività, in luogo di gregarietà, dipendenza, servitù volontaria).*

Si tratta di dare allo spazio mentale un ruolo differente da quello attribuitogli dalla modernità. La ragione è una chance offerta agli uomini per divincolarsi dalle passioni in cui sono intrappolati, per rivolgersi ad altre passioni, per rendere fluibili le energie psichiche che tendono a bloccarsi, per commutarle piuttosto che per contenerle. Se è vero, anche a livello terapeutico, che le passioni malate non si curano con la razionalizzazione, ma con l'apertura ad altre passioni, allora la cura della riflessività razionale non consiste nel negarle, ma nello sviarle verso altre in modo da spiazzare il blocco. Come la politica statuale anestetizza il conflitto per esorcizzare la morte, così la ragione moderna ha finito invece col contenere la passione per neutralizzarne la carica trasformatrice e creatrice.

*Una difficoltà che sorge è quella del passaggio da un immaginario eteronomo ad uno autonomo. Sembra non agevole ipotizzare l'emergenza di pratiche di autogoverno (per tradurre letteralmente il concetto greco rielaborato da Castoriadis) quando in effetti siamo soggetti assoggettati a istanze normative esteriori a noi stessi. Per esempio, l'analitica del potere in Michel Foucault, pure prevedendo che «derivare dal potere non vuol dire dipenderne», ipotizza l'autonomia solo come un lavoro destrutturativo di se stessi, per sottrarsi alle pratiche dominanti di individuazione. È possibile rintracciare in questo scavo gli elementi di autonomia che veicolino le capacità istituenti?*



Per rispondere, occorre chiarire brevemente l'approccio tradizionale della psicanalisi in quanto forma di razionalizzazione. Invece di attribuire alla consapevolezza o presa di coscienza il ruolo riflessivo di indirizzo della strada da seguire, io affido alla razionalità riflessiva praticata dalla psicanalisi il ruolo di liberare le passioni vincolate organicamente per aprire il varco a investimenti affettivi diversi. Detto questo, per mettere in crisi l'eteronomia occorre esperire il dolore. Ossia vivere la distanza che separa definitivamente il sé dall'altro come un lutto, una perdita che incita a riflettere su se stessi, sulle proprie pratiche di relazione con l'altro acquisendo infine autonomia. Una colonizzazione dell'immaginario che dà luogo all'eteronomia può funzionare solo se riesce, almeno tendenzialmente, a integrare la totalità delle dinamiche psichiche in quelle sociali. La rottura di questa integrazione è l'esperienza del lutto, della perdita, della separazione tra sé e mondo. In questa rottura è possibile che l'io parlato, di cui trattano Sigmund Freud e Jacques Lacan, ma anche Foucault, divenga l'io parlante in prima persona, che si libera delle catene cui è legato per esplorare altri mondi possibili.

*Sovente, però, la perdita viene reincanalata nelle dinamiche di bisogno che producono un'angoscia della mancanza come sorta di costrizione a vincolarsi ulteriormente a un oggetto, ripristinando l'incantesimo eteronomo.*

Nella mia ottica, il bisogno è una elaborazione autonoma e non eteronoma, come mediazione tra desiderio e realtà. Esso non è un fattore innato o naturale ma una creazione del sé che si realizza come luogo proprio dell'io. Se la differenza tra noi e gli animali è data dalla consapevolezza della sofferenza, come dice Wilfred Bion, allora non è prescritto da nessuna parte che la separazione, l'elaborazione della perdita o del lutto segua un modello reincatenante. La differenza sé/altro si gioca su un livello pratico-esperienziale, non metafisico. La psicanalisi ne diventa un sostegno perché la sua pratica è creatrice di storia, quindi di un diverso stile di relazione sé con il mondo, attraverso la riflessione attivata dall'elaborazione del lutto. La psiche, ci avverte Cornelius Castoriadis, non è totalmente socializzabile, c'è una parte magmatica che è sempre in movimento, destruttura e consente di ristrutturare, mettendo in crisi l'io onnipotente, presentando chiaramente alla soggettività i propri limiti e consentendo la trasformazione del desiderio fantasmatico in bisogno autonomo.

*Ritorniamo all'angoscia della morte che segna il progetto moderno e che Remo Bodei definisce la «metapassione», la madre di tutte le passioni. E allora, è pensabile «uscire» dal moderno, o per donazione di un altro*

senso, oppure per sottrazione al senso?

Io mi considero un anti-moderno non-reazionario perché considero devastante il mito illuministico, come hanno dimostrato Adorno e Max Horkheimer, mentre la reazione ad esso porta a ritenere nostalgicamente che si stesse meglio in un mitico tempo anteriore. Io credo che sia possibile un «oltre», non come posteriorità evolutiva, bensì lasciando che una nuova determinazione di senso si faccia largo attraverso le pratiche sociali, senza calcoli o prefigurazioni progettuali che la ingriglierebbero preventivamente.

*Tuttavia è proprio del moderno pensare un «oltre»...*

Questo è ciò che la modernità ha perduto perché lo ha internalizzato, lo ha divorato in quanto ha assunto l'indeterminazione come suo contenuto. Ciò, per un verso, la rende immune da ogni possibilità di essere trascesa in quanto, al di là dell'apparenza di apertura alla storicità, si pensa tutto sommato come eterna, non-storica, come perennemente ultima società della storia. La modernità nasce all'insegna di un grande interdetto: è vietato pensare oltre ad essa. Ecco perché sono anti-moderno. L'oltre diviene pensabile solo attraverso l'autoriflessione collettiva, nella messa sotto analisi delle reali motivazioni che ineriscono alle nostre pratiche quotidiane, singolari e collettive. La riflessività non è però solamente analitica, non condanna alla determinazione univoca e definitiva, ma apre alla differenza sciogliendo dai condizionamenti.



*Disalienarsi è una condizione imprescindibile per recuperare una capacità istituyente che colga la sostanza - e non solo la formalità delle regole collettive - della convivenza al fine di stipulare, allacciare meglio, nuovi legami sociali che differiscano dai vecchi non solo per le procedure ma anche e soprattutto per i contenuti del vivere insieme. Superare le anestesie neutralizzanti il conflitto lungo la linea della democrazia sostanziale indicata dai teorici della democrazia diretta (ad esempio, e al di là delle dimensioni territoriali) oppure dallo stesso Cornelius Castoriadis, significherebbe però ricostruire una ripolitizzazione degli individui associati in grado di sostenere un conflitto non totalmente disgregante sulla traduzione di pratiche possibili (ossia, la sostanza della democrazia) in orientamenti di valorizzazione, i quali tuttavia sono soliti scatenare conflitti fondamentalisti. Come ripolitizzare un corpo collettivo verso un orizzonte di democrazia di segno libertario?*

Mi appare leggermente riduttivo contrapporre staticamente la democrazia come procedura e la democrazia come sostanza. La democrazia è una forma di società nella quale il processo di socializzazione è consapevole, anche se mediato da valori, tradizioni, influenze che inducono senza che

ce ne rendiamo conto a istituire codici di comportamento. Ma con tutto ciò, la democrazia coincide con la progettualità della socializzazione, quella che i greci chiamavano paideia, educazione, ossia una forma di società che riflette continuamente su se stessa nell'attimo in cui i legami sociali si allacciano consapevolmente. L'assunzione degli stili di interazione tra individui definisce il progetto di autonomia. Quando una società avverte le proprie istituzioni come corpi estranei, tale incrinatura della progettualità apre il varco alle forze in campo affinché si dia una competizione per elaborare e porre un'altra progettualità che prenda corpo in altre istituzioni. Tale passaggio è sempre mediato da una catastrofe di senso collettivo al cui interno è possibile una ripolitizzazione come condizione riflessiva di delineare un altro progetto di società democratica. È ovvio che non esiste alcuna garanzia meta-fisica che l'esito sia un'altra forma di democrazia, migliore o quant'altro, giacché nel passaggio non si danno regole normative di senso sostanziale. La ragione potrà a posteriori recuperare il filo spezzato del senso ma è inidonea a conferire normatività alla riflessività progettuale. In questo senso anti-normativo è possibile usare il termine di «progetto», in caso contrario, ricadremmo in una variante del dominio dell'uomo sulla natura, della soggezione dell'uomo alla macchina. La razionalità riflessiva è drasticamente non-normativa.

# BALCANI

E LA CHIAMA NO PACE

54



noam chomsky  
 la nuova  
 crociata  
 degli Stati  
 illuminati

*L'intervento della Nato per fermare la pulizia etnica nei Balcani non è stato un atto umanitario. Proprio durante i bombardamenti, infatti, la repressione serba si è fatta più virulenta. Quello che è stato presentato come atto dovuto per fermare la barbarie è invece il Nuovo Umanesimo di Stati Uniti e Gran Bretagna. Una strategia destinata a cambiare lo scenario geopolitico. Ecco l'analisi di Noam Chomsky, docente al Mit di Boston, considerato il maggiore linguista vivente, ma anche lucido saggista politico. Chomsky è autore, tra l'altro di La struttura della sintassi (1957), I nuovi mandarini (1969), La quinta libertà (1987), Illusioni necessarie (1991), Alla corte di Re Artù (1991), La politica del consenso (1998)*



giulio gioiello  
 bombe nato  
 bombe russe:  
 la differenza?

*La condanna della guerra come mezzo per risolvere le contese, non può farci dimenticare il «dovere» di condannare tiranni come Milosevic. Perché non ci si può scandalizzare per le bombe Nato su Belgrado, passando sotto silenzio quelle che piovevano sui combattenti afgani o sulle popolazioni curde. Ed è questo il compito di una sinistra intelligente, non accodata alle parole d'ordine del «trasformismo rosso». Ecco l'opinione controcorrente di Giulio Gioiello, docente di filosofia della scienza. Gioiello è autore, tra l'altro, di Lo spettro e il libertino (1985), Filosofia della scienza (1992), Quale Dio per la sinistra (con Pietro Adamo, 1994)*



noam chomsky

Il 24 marzo l'aviazione della Nato, sotto il comando degli Stati Uniti, cominciava a bombardare territori della Repubblica federale di Jugoslavia, compreso il Kosovo, che la Nato considera una provincia della Serbia. Il 3 giugno la Nato e la Serbia hanno raggiunto un accordo di pace. Gli Stati Uniti hanno proclamato la propria vittoria, alla conclusione positiva «dieci settimane di combattimenti per costringere Slobodan Milosevic alla resa», come scrive Blaine Harden sul *New York Times*. Per questo non sarebbe stato più necessario l'impiego di forze terrestri per «ripulire la Serbia», secondo l'espressione usata dallo stesso Harden in un articolo di fondo intitolato *How to Cleanse Serbia*. Era una raccomandazione naturale, alla luce della storia americana, nella quale il tema dominante (dalle origini ai nostri giorni) è stato quello della pulizia etnica. È però necessaria una precisazione: il termine «pulizia etnica» non è esatto, i lavori di pulizia degli Stati Uniti sono ecumenici e non etnici, come dimostrano i recenti esempi dell'Indocina e dell'America centrale.

Pur annunciando la vittoria, Washington non proclamava ancora la pace: i bombardamenti sono continuati fino a quando i vincitori hanno deciso che si era imposta la loro interpretazione dell'Accordo per il Kosovo. I bombardamenti erano stati presentati come un fatto di importanza universale, una prova del Nuovo Umanesimo, con la quale gli «Stati illuminati» (fonte: ministero degli Esteri inglese) aprivano una nuova epoca per la storia dell'uomo, dominata da «un nuovo internazionalismo in cui non sarà più tollerata la brutale repressione di interi gruppi etnici» (Tony Blair). Gli Stati illuminati sono gli Stati Uniti e il suo alleato britannico, oltre a qualche altro volontario della crociata per la giustizia. A quanto pare, il titolo di «Stato illuminato» viene conferito per definizione.

«Fin dall'inizio il problema del Kosovo è stato questo: come dovremmo reagire

56

giulio gioiello

Ricordate il Michael Collins del film? Confessa di odiare il governo inglese perché ha costretto «i ragazzi d'Irlanda» (in particolare quelli della cosiddetta «Squadra degli Apostoli» che doveva rivelarsi particolarmente efficace nel liquidare spie e altri collaborazionisti del potere britannico) a ricorrere al fucile. Ogni guerra, compresa una guerra di liberazione, è da questo punto di vista profondamente ingiusta: solo che, di fronte alla repressione più spietata, nella maggior parte dei casi non resta come risorsa che la violenza (tra l'altro, gli storici asseriscono che il Michael Collins reale concordava con quello della pellicola di Neil Jordan). Come ammonisce una «saggezza» che è ben nota alle tradizioni antiautoritarie e antitotalitarie dell'Occidente: se una belva ti assale, non esitare a strapparle le unghie. È facile consigliare in teoria la non violenza agli altri (è celebre il caso di Gandhi che la raccomandava agli ebrei e ad altri oppressi dal nazismo; lui che peraltro nel suo periodo sudafricano aveva approvato la collaborazione militare dei cittadini di origini indiana con i britannici sia contro i boeri sia contro gli zulu). Nella pratica, violenza e non violenza non sono altro che tattiche utilizzate dai popoli per resistere e salvarsi dall'oppressore. Non comprendere che in certi casi il ricorso alle armi è l'unica via per farsi intendere da chi non sente altra ragione significa semplicemente condannare l'agredito all'annientamento.

#### CONTRO TUTTI I TIRANNI

La riprovazione della guerra come mezzo per risolvere le contese, dunque, non deve esimere dalla condanna dei «tiranni» che sono all'origine della violenza. Nel caso dei conflitti legati alla dissoluzione di quella che, un tempo, era nota come Federazione jugoslava si è anche troppo insistito sul peso della storia e

noam chomsky

quando succede qualcosa di brutto in luoghi di scarsa importanza?». È così che illustra la questione Thomas Friedman, esperto di problemi internazionali, sulle colonne del *New York Times*, all'annuncio dell'Accordo. Prosegue poi lodando gli Stati illuminati perché perseguono il principio morale da lui sostenuto, secondo cui «una volta che è cominciata l'espulsione dei profughi, sarebbe stato sbagliato ignorare il Kosovo... perciò il ricorso alla guerra aerea di vaste dimensioni per un obiettivo limitato era l'unica cosa sensata da fare».

L'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati ha riferito che i primi profughi che fuggivano dal Kosovo sono stati registrati il 27 marzo (in numero di 4 mila), tre giorni dopo l'inizio dei bombardamenti. Il passaggio alla frontiera è aumentato fino al 4 giugno, raggiungendo un totale ufficiale di profughi nei paesi circostanti (Albania e Macedonia) di 670 mila persone, oltre ad altre 67 mila stimate in Montenegro (che fa parte della Federazione jugoslava) e 75 mila che erano fuggite in altri paesi. Le cifre, fin troppo note, non comprendono il numero che resta ignoto di coloro che sono stati spinti altrove all'interno del Kosovo: circa 2-300 mila, secondo la Nato, prima dei bombardamenti e molti di più dopo.

### L'ESCALATION DELLA PULIZIA ETNICA

È incontrovertibile il fatto che la «guerra aerea di vaste dimensioni» ha accelerato una forte escalation della pulizia etnica e di tante atrocità. Lo hanno riferito in modo coerente tanti corrispondenti presenti sul luogo e successivamente molti articoli di analisi sulla stampa. Lo stesso quadro emerge perfino dai due principali documenti che tentano di giustificare i bombardamenti come reazione alla crisi umanitaria in Kosovo. Quello più ampio, redatto in maggio dal Dipartimento di Stato americano, ha un titolo quanto mai calzante: *Cancellare la storia: la pulizia etnica in Kosovo*; il secondo è l'atto di incriminazione di

57

giulio gioiello

sulle componenti ataviche delle genti ivi coinvolte. Personalmente, non credo che il «destino» dei popoli sia imposto da un passato che stenta a passare e che il richiamo a «tradizioni di ferocia» basti a esimere i politici dalle loro responsabilità. Qualche volta culture e religioni che si erano combattute, anche duramente, sono riuscite a trovare il modo di convivere e di cooperare vantaggiosamente per tutte le parti in causa. Ora, le istituzioni che portano a una società equa nei confronti di ogni sua componente non cadono dal cielo. Non sono nemmeno concesse da qualche «uomo della provvidenza», ma sono il frutto di negoziazioni, espedienti, anche compromessi, disegnati da individui che sanno assumere responsabilità politiche di ampio respiro. Questa è stata la vicenda della stessa Europa occidentale, almeno nei suoi casi migliori.

Tuttavia, perché dalla logica della sopraffazione si passi a quella del mutuo rispetto, occorre un rinnovamento radicale del modo di pensare la politica. Non mi pare che ciò sia avvenuto in alcuni Paesi usciti dall'esperienza del cosiddetto socialismo reale, ove l'eredità perversa dell'ancien régime è stata coltivata con molta cura! In particolare, nelle élite al potere in quel che resta della Jugoslavia non è difficile constatare una miscela di autoritarismo nazionalista e di tribalismo comunista, i cui effetti distruttivi sono sotto gli occhi di tutti. Aggressione alla Slovenia, guerra senza quartiere contro la Croazia, appoggio alla spartizione della Bosnia, nonché repressione del dissenso all'interno di quel che via via restava della Federazione mettono in luce come la «pulizia etnica» in Kosovo non sia un errore isolato del ceto dirigente di Belgrado (e non è ancora finita: per parafrasare Oliver Cromwell: «Montenegrini, pregate Dio [o la comunità internazionale], ma tenete le polveri asciutte»). Altro che cospirazione internazionale della Nato contro Slobodan Milosevic!

noam chomsky

Milosevic e dei suoi complici emesso dal Tribunale internazionale per i crimini di guerra in Jugoslavia, dopo che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna «hanno spiato la strada a un'incriminazione relativamente rapida, concedendo al giudice istruttore, Louise Arbour, il permesso di accedere a informazioni riservate dei servizi segreti e di altra fonte, permesso a lungo negato in precedenza dai governi occidentali», come spiegava il *New York Times* su due intere pagine dedicate al fatto. Questi due documenti affermano che le atrocità hanno avuto inizio «il primo gennaio o intorno a quella data»; in entrambi, però, l'accurata cronologia rivela come le atrocità abbiano continuato con la stessa intensità fino a quando i bombardamenti non hanno portato a un'escalation verticale. Cosa che certo non sorprende. Il comandante delle truppe Nato, il generale Wesley Clark (poi rimosso), aveva subito definito questo esito «del tutto prevedibile». Un'esagerazione, certo, dato che nessun evento umano si può prevedere con precisione assoluta. Resta il fatto che molte prove oggi dimostrano che queste conseguenze erano previste, per ragioni non difficili da comprendere anche per chi non ha accesso alle informazioni dei servizi segreti. Un indizio degli effetti della «guerra aerea di vaste dimensioni» ci viene offerto da Robert Hayden, direttore del Centro studi sulla Russia e l'Europa dell'est dell'università di Pittsburg: «Le vittime tra i civili serbi nelle prime tre settimane di guerra sono più numerose di quelle che si sono avute da entrambe le parti nei tre mesi che hanno portato a questa guerra». Un accenno di risposta più credibile alla domanda retorica di Friedman è stato offerto, inconsapevolmente, dal *Times* in una corrispondenza da Ankara di Stephen Kunzer, il quale informava che «il più celebre difensore dei diritti umani della Turchia» era stato incarcerato, dovendo scontare una condanna per



58

giulio gioiello

#### EUROPEI COMPLICI

Per evitare alcuni equivoci: 1. Quanto osservato sopra non comporta in alcun modo l'assoluzione dalle responsabilità per l'Europa civile; basti pensare alla colpevole indulgenza nei confronti dei governanti della Serbia, o al modo tortuoso in cui, di fronte a distruzioni ed eccidi, si è riconosciuto il diritto all'esistenza degli abitanti della Bosnia o di quelli del Kosovo. 2. La denuncia della politica «imperialistica» dei governanti della Serbia non può essere addotta, ovviamente, a giustificazione della «pulizia etnica» praticata a loro volta dagli avversari, siano essi i croati di Franjo Tudjman o i militanti dell'Uck e così via. 3. Né ci pare sensato censurare l'intervento Nato adducendo situazioni di violazione dei diritti civili e di repressione di intere popolazioni in cui la Nato non interviene. Tanto per esser chiari, una cosa è valutare nella sua correttezza e anche nella sua efficacia l'intervento Nato per il Kosovo (manifestando dubbi sull'una e sull'altra), tutt'altra sottolineare la sordità dei paesi dell'Occidente nei confronti del destino, poniamo, del popolo curdo. Ci pare perfettamente legittimo deplorare tale sordità, ma questo è un argomento in favore dell'intervento, non contro di esso. 4. È certo penoso che a perorare con zelo la necessità dell'intervento siano, per esempio, gli attuali membri del governo britannico, peraltro nel solco della tradizione che nella prima Guerra mondiale già spingeva i politici inglesi a usare come propaganda «la difesa delle piccole nazioni» mentre giustificavano pienamente la repressione degli irlandesi. Ma, di nuovo, questo non è un argomento contro l'intervento in sé: piuttosto, è pertinente all'indegnità dell'attuale governo inglese a condurre una «guerra giusta» mentre persiste l'occupazione militare britannica di sei contee dell'Ulster, con aperte violazioni dei diritti civili.

noam chomsky

aver «sollecitato lo Stato a trovare un accordo pacifico con i ribelli curdi». Pochi giorni prima, Kunzer aveva indicato indirettamente come la storia fosse più complessa: «Alcuni [curdi] affermano di essere stati oppressi sotto il dominio turco, ma il governo controbatte che a loro sono assicurati gli stessi diritti di cui godono tutti gli altri cittadini turchi». Ci si può chiedere se questo rende veramente giustizia a una delle più drastiche operazioni di pulizia etnica della metà degli anni Novanta, con decine di migliaia di uccisioni, la distruzione di 3.500 villaggi, profughi in un numero che oscilla tra i 2,5 e i 3 milioni, ed efferatezze che non è difficile confrontare con quelle di cui parlano ogni giorno le prime pagine dei giornali riguardo a certi avversari e che sono state riferite nei particolari dalle principali organizzazioni di difesa dei diritti umani, ma pubblicamente ignorate. Si tratta di imprese compiute grazie al massiccio sostegno militare degli Stati Uniti, un sostegno accresciuto sotto Bill Clinton, proprio quando le atrocità raggiungevano il culmine, con la fornitura di aerei a reazione, di elicotteri da combattimento, di attrezzature antiguerriglia e altri strumenti di terrore e di distruzione, per non parlare dell'addestramento militare e del supporto spionistico a favore di qualcuno dei più feroci assassini.

Ricordiamo che questi crimini sono stati perpetrati nel corso degli anni Novanta all'interno della stessa Nato e sotto la giurisdizione del Consiglio d'Europa e della Corte europea per i diritti umani, che continua a emettere sentenze contro la Turchia, per le atrocità compiute con il sostegno degli Stati Uniti. Le autorità e i commentatori devono essere stati molto disciplinati, per «non notare» niente di tutto questo durante le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Nato in aprile. Gli ordini di marcia che arrivano da Washington sono sempre i soliti: concentrarsi esclusivamente sulle malefatte del nemico ufficiale del

59

giulio giorello

Sgombrato il campo da possibili ambiguità, non resta che constatare in gran parte dell'opinione pubblica «pacifista», specie in quella sedicente «di sinistra», l'incapacità di realizzare quello che è il nucleo di qualsiasi atteggiamento libertario, e cioè il rifiuto del diritto di conquista come espressione concentrata di coazione e gerarchia. Ne vogliamo una prova? È da qualche mese che il popolo serbo, in questo riallacciandosi alle sue migliori tradizioni di coraggio civile (altro che atavica barbarie), invita «quel signore» ad andarsene, proponendosi di adottare la tattica della «disobbedienza civile» (e non, si badi, il ricorso alle armi). Dove sono gli «onorevoli» che andavano tempo fa a solidarizzare con il «compagno» Milosevic? Li vorremmo vedere, loro e gli altri «pacifisti», tra gli operai e gli studenti che protestano nelle piazze serbe sfidando le provocazioni della polizia di regime. Ma non ci pare che sinora sia stato così.

Ci sarebbe anche piaciuto che chi si è scandalizzato di fronte alle bombe Nato su Belgrado e ha dichiarato di solidarizzare con i cittadini serbi che «testimoniavano» fedeltà ai loro governanti (ricordate la retorica sugli «scudi umani?»), si fosse comportato in analogo modo quando i combattenti afgani resistevano contro le bombe sovietiche.

Ma ha senso chiedere coerenza e sincerità a chi ha fatto della menzogna sistematica la propria ragione politica? La parte «intelligente» della sinistra dovrebbe avere il coraggio di attaccare a fondo sul piano delle idee e su quello della pratica il trasformismo rosso che ci accompagna sin dai tempi di Berlino 1953 o Budapest 1956.

giorno e non lasciarsi distrarre dalle efferatezze analoghe o addirittura peggiori, che potrebbero essere facilmente limitate o fermate, grazie al ruolo centrale che gli Stati illuminati svolgono nel portarle avanti o moltiplicarle quando sono in gioco i loro interessi. Atteniamoci agli ordini, quindi, e limitiamoci al Kosovo.

## DUE PIANI DI PACE

Un esame minimamente serio dell'Accordo per il Kosovo deve considerare l'opzione diplomatica del 23 marzo, il giorno prima dell'avvio della «guerra aerea di vaste dimensioni» e confrontarla con l'accordo raggiunto dalla Nato e dalla Serbia il 3 giugno. Dobbiamo qui distinguere tra due versioni: 1. i fatti e 2. l'interpretazione, ovvero la versione Usa-Nato che si ritrova negli articoli e nei commenti degli Stati illuminati. Anche la più superficiale delle occhiate mette in luce lo stridente contrasto fra fatti e interpretazione. Il *New York Times* presentava il testo dell'Accordo con un riquadro dal titolo Due piani di pace: in che cosa divergono. I due piani in questione sono l'Accordo di Rambouillet (provvisorio) sottoposto alla Serbia come unica alternativa ai bombardamenti il 23 marzo, e l'Accordo di pace per il Kosovo del 3 giugno. Si dà il caso che in realtà i piani di pace siano tre, due dei quali erano in discussione il 23 marzo: l'Accordo di Rambouillet e le Risoluzioni dell'Assemblea nazionale serba in risposta a questo.

Partiamo dai due piani di pace del 23 marzo, per chiederci in che cosa divergevano e in che cosa sono simili all'Accordo di pace del 3 giugno, poi consideriamo brevemente che cosa sarebbe ragionevole prevedere. L'Accordo di Rambouillet prevedeva l'occupazione militare e il controllo politico di tutto il Kosovo da parte della Nato e l'effettiva occupazione militare del resto della Jugoslavia a discrezione della Nato. La quale avrebbe «costituito e guidato una forza militare» (Kfor) che «si insedierà e si dispiegherà» nel Kosovo e intorno ai suoi confini, «operando sotto l'autorità (...) del North Atlantic Council (Nac) secondo la gerarchia di comando della Nato», «il comandante della Kfor è la massima autorità all'interno dell'area per l'interpretazione di questa clausola [applicazione dell'accordo militare] e tale interpretazione è vincolante per tutte le parti e persone». A scadenze ravvicinatissime le forze armate jugoslave e la polizia sono tenute a concentrarsi in «luoghi di acquartieramento convenuti» per poi ritirarsi in Serbia, lasciando solo poche unità destinate ai servizi di sorveglianza ai confini, con armamento limitato. Tali unità dovevano limitarsi a difendere i confini da eventuali attacchi e «controllare gli attraversamenti illegali delle frontiere», senza avere la facoltà di entrare nel Kosovo se non per queste funzioni. «Tre anni dopo l'entrata in vigore di questo Accordo, si convocherà una riunione internazionale per stabilire i meccanismi di una sistemazione definitiva del Kosovo». Questa clausola viene interpretata come se indicasse un referendum o stabilisse l'indipendenza del Kosovo, eventualità che non sono affatto citate.

Quanto al resto della Jugoslavia, i termini dell'occupazione sono stabiliti all'Allegato B: «Stato della forza militare multinazionale di applicazione». Il paragrafo fondamentale è il numero 8, che recita: «Il personale Nato godrà, con i suoi veicoli, imbarcazioni, aerei e attrezzature, di libero e illimitato transito e accesso senza ostacoli su tutto il territorio della Repubblica federale jugoslava, compresi lo spazio aereo e le acque territoriali. Questa facoltà include, senza limitarsi a questo, il diritto di accamparsi, di effettuare manovre, di acquartierarsi e di utilizzare qualunque area o struttura necessaria al supporto, all'addestramento e alle operazioni militari». Per il resto si indicano le condizioni che consentono alle forze Nato e a quelle da essa impiegate di agire a discrezione su tutto il territorio della federazione, senza essere tenute a rispettare la legislazione del paese e la giurisdizione delle sue autorità. Anzi, queste autorità sono tenute ad attenersi agli ordini della Nato «su base prioritaria e con tutti i mezzi adeguati». Un'altra disposizione stabilisce che «tutto il personale della Nato deve rispettare le leggi in vigore nella Repubblica federale jugoslava...», ma la frase che introduce questa clausola la rende priva di senso: «Senza pregiudizio



HARMACY

1950  
1951  
1952  
1953



HOTEL  
NATORE

per i propri privilegi e immunità, secondo quanto indicato dal presente allegato, tutto il personale Nato...».

Qualcuno ha argomentato che il testo era stato studiato in modo da garantirsi che fosse respinto. Può darsi. È difficile immaginare che qualsiasi Paese sia disposto ad accettare condizioni del genere, a meno che non sia costretto a una resa incondizionata. Nella gran massa di notizie sulla guerra si trovano solo pochissimi riferimenti all'accordo che siano quanto meno non lontani dal vero, soprattutto rispetto all'Allegato B appena ricordato. Il suo testo, però, è stato pubblicato quando ormai era diventato irrilevante per una scelta democratica. Il 5 giugno, due giorni dopo la firma degli accordi di pace, il *New York Times* riferiva come, secondo l'allegato all'Accordo di Rambouillet, «si doveva consentire a una forza esclusivamente Nato di insediarsi in qualsiasi luogo della Jugoslavia senza sottostare a nessun procedimento legale», citando anche il testo. Evidentemente, in mancanza di una chiara e ripetuta illustrazione dei termini sostanziali dell'accordo di Rambouillet, è stato impossibile per il pubblico comprendere davvero che cosa stesse accadendo o valutare l'esattezza della versione presentata dell'Accordo per il Kosovo.

Il secondo piano di pace è stato avanzato con le risoluzioni dell'Assemblea nazionale serba del 23 marzo, che respingevano la pretesa di un'occupazione militare della Nato, e si appellavano all'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) e all'Onu, perché favorissero una composizione diplomatica del conflitto. Condannavano inoltre il ritiro della missione Osce in Kosovo, voluta dagli Stati Uniti il 19 marzo, in preparazione del bombardamento del 24 marzo. Le risoluzioni auspicavano l'apertura di negoziati che portassero «al raggiungimento di un accordo politico per un'ampia autonomia del Kosovo e Metohija (il nome ufficiale della provincia) assicurando una completa uguaglianza di tutti i cittadini e delle comunità etniche, con il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Repubblica di Serbia e della Repubblica federale jugoslava». Oltre a ciò, anche se «Il Parlamento serbo non accetta la presenza di truppe militari straniere nel Kosovo e Metohija», è pronto a rivedere le dimensioni e il carattere della presenza internazionale nella provincia in modo da rendere operativo l'accordo raggiunto, all'atto della firma dell'accordo politico sull'autonomia, concordato e approvato dai rappresentanti di tutte le comunità nazionali residenti nel Kosovo e Metohija.

I contenuti sostanziali di queste risoluzioni erano stati ripresi dalle principali agenzie ed erano quindi noti a tutte le redazioni. Varie ricerche sui siti dei principali media hanno portato all'individuazione solo di scarsi accenni, nessuno dei quali sui giornali e sui periodici americani.

Così i due piani di pace del 23 marzo sono rimasti ignoti al vasto pubblico, che non ha neppure saputo che erano due e non uno solo. E passiamo all'Accordo del 3 giugno. Com'era prevedibile, questo è un compromesso tra i due piani di pace del 23 marzo. Sulla carta, almeno, Nato e Usa rinunciavano alle loro principali pretese prima ricordate, che avevano indotto la Serbia a respingere l'ultimatum. La Serbia, in cambio, accettava una «presenza internazionale di sicurezza, con una sostanziale partecipazione della Nato, [che] deve essere dispiegata sotto un comando e un controllo unificato sotto gli auspici dell'Onu». Un codicillo aggiunto definiva «la posizione della Russia [secondo la quale] il contingente russo non sarà sotto il comando Nato e i suoi rapporti rispetto alla presenza internazionale saranno regolati da accordi aggiuntivi». Non ci sono condizioni che consentano alla Nato, o alla «presenza internazionale di sicurezza» in generale, l'accesso nel resto del territorio della Federazione. Il controllo politico nel Kosovo non è nelle mani della Nato ma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che costituirà «un'amministrazione ad interim del Kosovo». Il ritiro delle forze jugoslave non è specificato con la precisione dell'Accordo di Rambouillet, ma è presente in modo analogo e prevede tempi più stretti. Il resto si richiama ai due precedenti piani del 23 marzo.

Questo esito fa supporre che sarebbe stato possibile insistere con le iniziative diplomatiche del 23 marzo, evitando così una terribile tragedia le cui conseguenze si rifletteranno in Jugoslavia e altrove e, da molti punti di vista, saranno nefaste.



## QUEI «TERRORISTI» DELL'UCK

È pur vero che la situazione attuale non è quella del 23 marzo. Un titolo di prima pagina del *Times*, il giorno dell'accordo, coglie questo fatto con molta precisione: I problemi del Kosovo sono solo all'inizio. Tra il «cumulo di problemi» che ci si trova davanti, osservava Serge Schmemmann, c'è il rimpatrio dei profughi «in una terra coperta di ceneri e di tombe che un tempo era la loro patria», e quello «enormemente costoso di ricostruire l'economia devastata del Kosovo, della Serbia e dei paesi vicini». Schmemmann cita l'esperta di storia dei Balcani Susan Woodward, della Brookings Institution, la quale fra l'altro afferma che «tutti coloro di cui avremmo bisogno per dare stabilità al Kosovo sono stati annientati in seguito ai bombardamenti», lasciando il controllo nelle mani dell'Uck (l'esercito di Liberazione del Kosovo). Gli Stati Uniti avevano energicamente condannato l'Uck, in quanto «senza discussione gruppo terrorista», quando aveva cominciato i suoi attacchi organizzati, nel febbraio 1998; azioni vigorosamente riprovate da Washington, che le aveva definite «azioni terroristiche», dando così probabilmente «semaforo verde» alla violenta repressione di Milosevic con tecniche simili a quelle attuate in Colombia, prima che i bombardamenti portassero a una decisa escalation.

Passando dai fatti alle interpretazioni, i titoli inneggiavano alla grande vittoria degli Stati illuminati e dei loro leader, che avevano costretto Milosevic a «capitolare» e a «cedere», accettando la presenza di una «forza militare sotto il comando Nato» in un modo «quanto mai simile a una resa incondizionata», piegandosi «a condizioni peggiori di quelle del piano di Rambouillet che aveva respinto». L'unica questione seria discussa è: questa vicenda dimostra che l'aviazione militare può raggiungere da sola alte finalità morali o, come sostengono i critici, la cosa resta ancora tutta da dimostrare. Per indicarne il significato più ampio, «l'eminente storico militare» inglese John Keegan «vede la guerra come una vittoria non tanto dell'aviazione ma del "Nuovo Ordine Mondiale" proclamato dal presidente George Bush dopo la Guerra del Golfo», come riferisce Fred Kaplan, esperto di questioni militari. Keegan ha scritto: «Se Milosevic è davvero un uomo sconfitto, tutti gli aspiranti Milosevic di questa terra dovranno rivedere i loro piani». È un giudizio realistico, seppure non nei termini che forse aveva in mente Keegan, ma li ribalta, alla luce degli obiettivi attuali e del significato del Nuovo Ordine Mondiale, come rivelato da un'importante documentazione sugli anni Novanta che non è mai stata pubblicata e da un enorme numero di prove materiali, che ci aiutano a capire il reale significato della frase «i Milosevic di questa terra». Solo per limitarci alla regione balcanica, le riprendendo non hanno riguardato le sanguinose operazioni di pulizia etnica e le terribili atrocità perpetrate all'interno della Nato stessa, sotto la giurisdizione europea e con il decisivo e crescente sostegno degli Stati Uniti, e si tratta di azioni condotte non in risposta a un attacco da parte delle più potenti e terribili forze militari e sotto la minaccia di un'invasione imminente. Questi crimini sono legittimi, secondo le regole del Nuovo Ordine Mondiale, forse si tratta addirittura di azioni meritorie, in quanto si conformano agli interessi dei leader degli Stati illuminati e sono praticate regolarmente quando è necessario. Si tratta di fatti non particolarmente difficili da interpretare e che rivelano che il «nuovo internazionalismo... la brutale repressione di interi gruppi etnici» non sarà semplicemente «tollerata» ma sollecitata attivamente.

Anche se c'è una netta differenza tra fatti e interpretazioni, si potrebbe comunque sostenere che media e commentatori non mancano di realismo quando presentano la versione Usa-Nato come se si trattasse di fatti. La versione si trasforma nei «fatti» come semplice conseguenza della distribuzione del potere e della disponibilità dei professionisti della comunicazione di mettersi al servizio delle esigenze del potere. Si tratta di un fenomeno normale. E ci sono poche ragioni per credere che le cose in futuro andranno in modo diverso dal caso presente, pur con la solita e fondamentale riserva: se noi lo permettiamo.

traduzione di Guido Lagomarsino

*Più di ottant'anni fa, durante la prima guerra mondiale, alcuni anarchici di rilievo internazionale, quali Pëtr Kropotkin e Jean Grave, firmarono un manifesto a favore della continuazione della guerra per arrivare alla sconfitta della Germania, lo «Stato aggressore».*

*Contro questa presa di posizione, minoritaria ma qualificata, il movimento anarchico internazionale ribadì con fermezza la propria avversione contro ogni guerra. Significativi, in questo senso, sono diversi articoli dell'anarchico italiano Errico Malatesta.*

*Momento storico diverso, contesto sociale diverso, motivazioni della guerra diverse da quelle che hanno visto come teatro di scontro la Serbia e il Kosovo, eppure queste pagine «storiche» sollevano problemi che mantengono una forte dose di attualità di fronte al «problema guerra». Qui di seguito ecco il Manifesto dei sedici e due articoli di Malatesta*

# Quando gli anarchici si diedero battaglia sulla guerra

La prima guerra mondiale lacerò profondamente il movimento anarchico internazionale perché vi fu una spaccatura fra chi si dichiarò favorevole e chi contrario. La divisione fra interventisti e anti-interventisti costituisce una capitolazione significativa della storia intellettuale dell'anarchismo, anche se l'interventismo anarchico fu un fenomeno del tutto trascurabile in termini numerici: la stragrande maggioranza dei militanti di ogni Paese si pronunciò decisamente contro il conflitto. L'importanza della divisione è di tipo teorico-problematico poiché le ragioni degli uni e degli altri pongono sul tappeto una serie di questioni che vanno ben oltre la specificità bellica in quanto rivestono un carattere generale. Si possono enumerare a questo proposito quattro punti.



Primo, la guerra poteva rappresentare un'occasione rivoluzionaria? Secondo, era anarchicamente legittimo sostenere l'equivalenza di tutti gli Stati in lotta, con una posizione di assoluta indifferenza pratica rispetto alla vittoria degli uni o degli altri? Terzo, gli anarchici erano contro la guerra perché pacifisti o perché il conflitto era provocato dagli Stati? Quarto, chi si dichiarava pacifista, avverso alla violenza e alle armi, come poteva poi invocare la necessità e la giustizia della rivoluzione?

Questi sono i problemi che fanno da sfondo al contrasto.

La contrapposizione tra i favorevoli e i contrari alla guerra si manifestò fin dall'inizio, quando Pëtr Kropotkin e altri esponenti di spicco dell'anarchismo internazionale (i francesi Jean Grave e Charles Malato, gli svizzeri James Guillaume, Jacques Gross, Georges Herzig, Louis Pindy, Auguste Spichiger e Jean Wintsch, l'olandese Christian Cornelissen, il russo Varlan Tcherkesoff, l'italiano Amilcare Cipriani) dichiararono che la Francia era il Paese che possedeva le maggiori tradizioni rivoluzionarie, democratiche, laiche e repubblicane. La Germania, al contrario, rappresentava il principio opposto, ovvero la concezione monarchica, dinastica e reazionaria. Bisognava pertanto difendere a tutti i costi la Francia dall'assalto tedesco.

A questa interpretazione si oppose Errico Malatesta che in diversi articoli ribadì la

più classica posizione anarchica: non aveva senso proclamare la lotta contro il pericolo di un'oppressione esterna se non veniva combattuta con uguale vigore quella interna. La sacra unione invocata dai democratici, dai socialisti e dai liberali non poteva avere alcuna giustificazione agli occhi degli anarchici perché

era un ennesimo modo escogitato dalle classi dominanti per sottomettere le classi subalterne senza rinunciare ai propri privilegi. Malatesta negava una qualsiasi differenza tra il regime politico tedesco e quello francese, e dunque tra Paesi liberali e Paesi reazionari: gli uni valevano gli altri. Se vi era una differenza da rilevare, essa andava colta da un punto di vista strettamente «utilitaristico». Era da augurarsi che la Germania perdesse la guerra perché ciò poteva dare avvio a maggiori possibilità insurrezionali in Europa, non certo perché la sua sconfitta significasse il trionfo della giustizia e della libertà.

La posizione di Malatesta fu ribadita in un manifesto internazionale apparso nel marzo 1915 firmato dai russi Alexander Berkman, Emma Goldman e Alexander Shapiro, dal ticinese Luigi Bertoni, dall'olandese Ferdinand Domela Nieuwenhuis, dall'ebreo-americano Saul Yanowsky, dagli italiani Emidio Recchioni e Carlo Frigerio,

dagli statunitensi William Schatoff, Leonard Abbot, Joseph Cohen, Harry Kelly, Hippolyte Havel, dagli inglesi Thomas Keell, Lilian Woolf, George Barret,

Henry Combes, dagli spagnoli Pedro Vallina e Vicente Garcia.

Altri come l'ebreo-tedesco

Rudolf

Rocker, il

francese Sebastian Faure o l'italiano Luigi

Fabrizi non comparirono solo perché non ne ebbero la possibilità, ma erano perfettamente d'accordo con il contenuto del documento.

Dal manifesto traspariva una netta dichiarazione di avversione totale alla guerra, priva di qualsiasi giustificazione etica e politica. Respingevano quindi la distinzione kropotkiniana, fatta propria dagli anarco-interventisti, tra guerra difensiva e guerra offensiva. Era infantile voler fissare le responsabilità di questo o quel governo perché nessuno dei belligeranti era in grado d'invocare il nome della civiltà o di dichiarare se stesso in stato di legittima difesa. La causa del conflitto era di carattere generale e consisteva nell'esistenza del sistema di sfruttamento economico e politico rappresentato dal capitalismo e dallo Stato.



La dimostrazione di questa semplice verità era data proprio dal fatto che non si poteva distinguere tra Stati aggressori e Stati aggrediti. La guerra era l'effetto del militarismo e questo era l'espressione di eserciti permanenti e gli eserciti costituivano a loro volta i pilastri materiali e difensivi degli Stati. Come era possibile pensare che le cose sarebbero andate diversamente? Solo alimentando lo spirito di rivolta delle masse subalterne e dei soldati sarebbe stato possibile impedire un'ulteriore carneficina e aprire le strade all'insurrezione generale europea. Ma il momento più drammatico della spaccatura tra anarchici interventisti e anti-interventisti avvenne nel 1916, quando il 14 marzo apparve nel parigino *La Bataille*, il maggior organo sindacalista francese, il famoso *Manifeste des Seizes*. Per capire il significato di questo testo occorre ricordare che nel corso del 1915 la Germania era riuscita a mantenere alcune importanti posizioni di vantaggio, in modo particolare a preservare le conquiste territoriali ottenute in Belgio e in Francia. Ora, era convinzione dell'opinione pubblica democratica che essa intendesse lanciare una demagogica campagna di pace con l'obiettivo del mantenimento dello status quo e quindi, di fatto, del vantaggio acquisito. Di fronte a questa prospettiva, Kropotkin e altri quattordici anarchici (vedere i firmatari del *Manifesto* nelle pagine successive), sottoscrissero una *Déclaration* che

la rigettava completamente (va ricordato che il manifesto non fu firmato da sedici, ma da quindici persone anche se per molto tempo si credette diversamente perché fu scambiato per un cognome personale quella che invece era la denominazione della località algerina, Hussein-dey, nella quale uno dei firmatari viveva, Antoine Orfila). Non si poteva cedere alle lusinghe interessate, dunque in mala fede, della Germania perché ciò sarebbe valso a sanzionare un'ingiustizia: nessuno aveva il diritto di accettare condizioni di pace così inique. La guerra doveva continuare fino al rientro, senza annessioni territoriali, della Germania nei suoi confini. Tutto ciò suonava come atroce, se si considera che l'Europa era in guerra da due anni e che vi erano stati milioni di morti. Il documento rigettava il pacifismo assoluto perché poneva in primo piano l'idea della giustizia, la quale doveva stare sopra la pace, dato che questa non era un valore prioritario. Il testo poteva apparire quasi «truculento», ma era meno ingiusto di quanto si potesse pensare perché alcune ragioni dei firmatari non erano così anti-anarchiche come sembrava a prima vista. Non era anti-anarchico, infatti, considerare la pace un valore relativo e dunque la stessa guerra come qualcosa che poteva essere accettato, qualora la sua continuazione fosse stata giustificata mettendo in campo valori più grandi (la giustizia e la libertà). E non era anti-anarchica neppure l'affermazione di un'idea di giustizia internazionale nella quale gli aggressori (in tal caso la Ger-

mania) fossero stati posti nella condizione di non nuocere. Ciò che era anti-anarchico era il fatto, decisivo, che la guerra rimaneva pur sempre espressione primaria dell'attività degli Stati, per cui appoggiare le «ragioni morali» del conflitto significava, di fatto, fortificare quelle politiche dell'istituto primario del principio d'autorità. Di qui l'errore di fondo dei firmatari, perché se era vero che gli imperi centrali avevano le colpe maggiori nello scoppio del conflitto, era privo di fondamento togliere ogni responsabilità alle altre potenze, altrettanto coinvolte nella logica bellica.

A questa dichiarazione si contrappose la durissima risposta di Malatesta che per la prima volta attaccava i sottoscrittori definiti sprezzantemente «anarchici di governo». Era una rottura drammatica e definitiva. Per Malatesta anche ammettendo che la Germania fosse stata la sola responsabile della guerra, non si poteva credere che alleandosi ai governi sarebbe stato possibile fermare il militarismo tedesco. Solo una rivoluzione popolare poteva farlo. In caso contrario, si sarebbe finiti fatalmente per diventare qualcosa di simile a ciò che si combatteva.

Giampietro «Nico» Berti

# Manifesto dei sedici

**D**a diverse parti si levano voci che reclamano una pace immediata. «Basta con il sangue versato, basta con le distruzioni», si sente dire, «È ora di finirla, in un modo o nell'altro». Noi, più di chiunque altro e già da molto tempo ci siamo espressi, sui nostri giornali, contro ogni guerra di aggressione tra i popoli e contro il militarismo, senza badare se aveva in testa un elmetto di qualche impero o uno repubblicano. Per questo saremmo più che felici se si intavolassero discussioni di pace (se questo fosse possibile) tra i lavoratori europei riuniti in un congresso internazionale. Tanto più che, se il popolo tedesco è caduto nell'inganno nell'agosto 1914 e se ha creduto davvero di essere chiamato alle armi per la difesa del proprio territorio, ha avuto ormai tutto il tempo per capire di essere stato imbrogliato e trascinato in una guerra di aggressione.



In effetti i lavoratori tedeschi, almeno nelle loro formazioni più o meno avanzate, devono ormai avere capito che i piani d'invasione della Francia, del Belgio, della Russia erano stati preparati con largo anticipo e che se questa guerra non è scoppiata nel 1875, nel 1886,

nel 1911 o nel 1913, è solo perché le relazioni internazionali non si presentavano ancora in modo così favorevole e i preparativi militari non erano ancora abbastanza avanzati da lasciare presagire una vittoria tedesca (andavano completate le linee strategiche, c'era il Canale di Kiel da ampliare, si dovevano perfezionare i cannoni a grande gittata). E adesso, dopo venti mesi di guerra e terribili perdite, dovrebbe anche essere chiaro che le conquiste fatte dall'esercito tedesco non hanno nessuna possibilità di essere mantenute. Tanto più che sarà necessario riconoscere questo principio (già riconosciuto dalla Francia nel 1859, dopo la vittoria sull'Austria): consentire o meno l'annessione di un territorio è diritto che spetta esclusivamente alla popolazione che vi abita.

Se i lavoratori tedeschi cominciano a rendersi conto della situazione, come ce ne rendiamo conto noi e una piccola minoranza dei loro socialdemocratici, e se riescono a farsi sentire dai loro governanti, potrebbe esserci un terreno d'intesa che permetta di avviare trattative di pace. In tal caso, però, essi dovrebbero dichiarare il proprio assoluto rifiuto a fare e ad accettare le annessioni, la propria rinuncia alla pretesa di esigere «contributi» dalle nazioni invase; dovrebbero riconoscere che lo Stato tedesco ha il dovere di riparare, per quanto possibile, ai danni materiali

provocati dalle invasioni nei paesi vicini e che deve rinunciare alla pretesa di imporre condizioni di sudditanza economica sotto il nome di trattati commerciali. Sfortunatamente, fino a oggi non si scorgono sintomi di risveglio, in questo senso, del popolo tedesco.

Si è parlato della conferenza di Zimmerwald, ma a questa è mancato l'essenziale: la rappresentanza dei lavoratori tedeschi. Si è anche fatto un gran parlare di qualche tafferuglio che si verifica in Germania a causa del carovita. Ma ci si dimentica che disordini del genere ci sono sempre stati nel corso di grandi conflitti, ma non ne hanno mai influenzato la durata. Così, tutte le scelte che il governo tedesco sta facendo attualmente dimostrano che ha intenzione di riprendere le aggressioni con l'arrivo della primavera. Siccome, però, sa bene che in primavera gli Alleati gli opporranno nuovi eserciti, dotati di nuovi armamenti e di un'artiglieria molto più potente rispetto al passato, esso opera anche col fine di seminare la discordia tra le popolazioni alleate. A tale scopo si serve di un metodo antico come la guerra stessa: quello di diffondere voci di una pace imminente, che avrebbe come soli opposi-

tori, tra gli avversari, i militari e i fabbricanti di armi» come ha fatto Bulow, con i suoi segretari, nel corso del suo ultimo soggiorno in Svizzera.

Ma a quali condizioni propone di concludere la pace?

La Neuer Zuercher Zeitung ritiene di sapere (e il quotidiano ufficiale, la Norddeutscher Zeitung, non la contraddice) che gran parte del territorio belga sarà evacuata, ma solo a condizione che il Belgio dia garanzie concrete di non ripetere ciò che ha fatto nell'agosto 1914, quando si era opposto al passaggio delle truppe tedesche. E in che cosa consisterebbero queste garanzie? Le proprie miniere di carbone? Il Congo? Non lo si dice. Si richiede, però, un forte contributo annuo. Il territorio conquistato in Francia sarebbe restituito, come la parte francofona della Lorena. Ma, in cambio, la Francia trasferirebbe allo Stato tedesco i propri crediti con la Russia, che ammontano a diciotto miliardi. In altre parole, si pretende un contributo di diciotto miliardi, che dovrebbe essere rimborsato dai lavoratori agricoli e industriali francesi, che sono quelli che pagano le tasse. Diciotto miliardi per riacquistare dieci dipartimenti che erano

stati resi ricchi e opulenti dal lavoro francese e che verranno restituiti in uno stato di rovina e di devastazione...

Per dire che cosa si pensa in Germania delle condizioni della pace, un fatto è indubbio: la stampa borghese sta preparando la nazione all'idea di un'annessione pura e semplice del Belgio e dei dipartimenti del nord della Francia. E, in Germania, non esiste una forza in grado di opporvisi. Chi avrebbe dovuto levare la propria voce contro le conquiste, i lavoratori, non lo fa. Gli operai dei sindacati si fanno travolgere dalla febbre imperialista; il partito socialdemocratico, troppo debole per influenzare le scelte del governo sulla pace, anche se rappresentasse una classe compatta, si trova diviso, sul questo argomento, in due fazioni ostili e la maggioranza viaggia di conserva con il governo. Il Reich tedesco, che sa che le proprie armate sono da diciotto mesi a 90 chilometri da Parigi, e che è sostenuto dal popolo tedesco nei suoi sogni di nuove conquiste, non vede perché non dovrebbe approfittare di conquiste già fatte. Si considera in grado di dettare le condizioni di pace, che gli permetterebbero di sfruttare i nuovi miliardi di contributi per

nuovi armamenti, per attaccare la Francia quando gli parrà opportuno, per portarle via le colonie e anche qualche altra provincia, per non dover più temere la sua opposizione.

Parlare di pace in questo momento significa appunto fare il gioco del partito filogovernativo tedesco, di Bulow e dei suoi agenti.

Per quanto ci riguarda, noi ci rifiutiamo assolutamente di farci partecipi delle illusioni di qualche nostro compagno rispetto alle intenzioni pacifiche di coloro che dirigono le sorti della Germania. Preferiamo guardare in faccia il pericolo e cercare di fare il necessario per fronteggiarlo. Ignorare questo pericolo significherebbe accrescerlo.

Siamo profondamente consapevoli del fatto che l'aggressione tedesca era una minaccia (messa in pratica) non solo contro le nostre speranze di emancipazione, ma contro tutta l'evoluzione umana». Per questa ragione noi anarchici, noi antimilitaristi, noi nemici della guerra, noi sostenitori appassionati della pace e della fraternità tra i popoli, ci siamo schierati dalla parte della resistenza e non abbiamo ritenuto giusto separare il nostro destino da quello del resto della popolazione. Ci sembra superfluo

ribadire che avremmo preferito vedere questa popolazione assumersi direttamente l'impegno della propria difesa. Visto che questo non è stato possibile, non rimaneva che accettare il fatto compiuto. E, insieme a coloro che sono in lotta, noi consideriamo che, a meno che la popolazione tedesca, ritornando a più sani principi di giustizia e di diritto, la smetta finalmente di servire ancora da strumento ai progetti di dominio politico pantedesco, non sia proprio il caso di parlare di pace. Certo, nonostante la guerra, malgrado le tante uccisioni, non ci dimentichiamo di essere internazionalisti: vogliamo l'unione dei popoli, la cancellazione delle frontiere. Ed è proprio perché auspichiamo la riconciliazione tra tutti i popoli, compreso quello tedesco, pensiamo che si debba resistere a un aggressore che rappresenta l'annientamento di tutte le nostre speranze di liberazione.

Parlare di pace mentre il partito che da quarantacinque anni ha trasformato l'Europa in un enorme campo trincerato è in condizione di dettare le proprie condizioni, sarebbe l'errore più spaventoso che si possa commettere. Resistergli e far fallire i suoi piani significa aprire la strada alla parte rimasta sana del

popolo tedesco e offrirle i mezzi per sbarazzarsi di questo partito. Se i nostri compagni tedeschi capiranno che questo è l'unico esito vantaggioso per entrambe le parti, noi siamo pronti a collaborare con loro.

Christian Cornelissen, Henri Fuss, Jean Grave, Jacques Guerin, Pëtr Kropotkin, A. Laisant, F. Le Lève (Lorient), Charles Malato, Jules Moineau (Liegi), Antoine Orfila (Husseindey, Algeria), Marc Pierrot, Paul Reclus, Richard (Algeria), Ichikawa (Giappone), Varlan Tcherkesoff

28 febbraio 1916

69

traduzione di  
Guido Lagomarsino

# Gli anarchici hanno dimenticato i loro principi



70

**A** rischio di passare per un semplice, confesso di non avere mai creduto possibile che dei socialisti (sia pur social-democratici) avrebbero applaudito e partecipato volontariamente o a fianco dei tedeschi o degli alleati in una guerra come quella che sta devastando l'Europa. Ma che dire allorché questo atteggiamento è stato adottato da degli anarchici, poco numerosi è vero, ma tra i quali si trovano dei compagni che amiamo e rispettiamo profondamente?

Si pretende che la situazione dimostri il fallimento delle «nostre formule» (vale a dire dei nostri principi) e che se ne imponga una revisione.

Generalmente parlando, ogni formula è soggetta a una revisione ogni qualvolta se ne constati l'insufficienza a contatto dei fatti; ma non è il caso di oggi, quando il fallimento non è dovuto all'insufficienza delle formule ma al fatto che esse sono state dimenticate e tradite.

Facciamo dunque ritorno ai nostri principi.

Io non sono un «pacifista». Io lotto, come facciamo tutti, per il trionfo della pace e della frater-

nità fra tutti gli esseri umani: ma non ignoro che il disarmo non potrà essere realizzato se non attraverso il muto consenso e quindi fintanto che vi saranno uomini pronti a violare la libertà altrui si impone che questi ultimi la difesa se non vogliono essere eternamente battuti; so pure che l'attacco è spesso, se non il solo, il più efficace mezzo per difendersi. Inoltre penso che gli oppressi si trovano sempre in stato di legittima difesa e che hanno sempre il diritto di attaccare i loro oppressori. Ammetto quindi che vi sono delle guerre necessarie, delle guerre sacre: queste sono le guerre liberatrici, come lo sono generalmente le «guerre civili», vale a dire le rivoluzioni.

Ma cos'ha di comune la guerra attuale con l'emancipazione umana per la quale combattiamo?

Oggi sentiamo parlare dei socialisti, proprio come i borghesi, parlare di «Francia», di «Germania» e altri agglomerati politici e nazionali, frutto di storiche lotte, come se si trattasse di unità etnografiche omogenee aventi ciascuna degli interessi, delle aspirazioni e una missione propria in opposizione agli interessi, aspirazioni e missioni delle unità rivali. Questo può essere relativamente vero finché gli oppressi e soprattutto i lavoratori, non hanno una conoscenza propria, non si rendono

conto dell'ingiustizia della loro condizione di inferiori e si rendono docili strumenti dei loro oppressori. C'è allora la sola classe dominatrice che conta: ed è comprensibile che questa classe, desiderando conservare ed estendere il suo potere, oltre ai suoi pregiudizi e ai suoi ideali, abbia in interesse particolare a eccitare le ambizioni e l'odio di razza, a inviare la sua nazione, le sue truppe nei paesi «stranieri» con il proposito di liberarli dai loro oppressori attuali e quindi sottomettendoli alla propria dominazione politica ed economica.

Ma la missione di coloro che, come noi, perseguono l'abolizione di tutte le oppressioni e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, consiste nel risvegliare la coscienza dell'antagonismo tra dominatori e dominati, tra sfruttatori e sfruttati, e a sviluppare la lotta di classe in tutti i paesi e la solidarietà tra tutti i lavoratori al di sopra di ogni frontiera, contro tutti i pregiudizi e tutte le passioni razziali e nazionali.

È quello che abbiamo fatto sempre. Abbiamo sempre detto nella nostra propaganda, che i lavoratori di tutti i paesi sono fratelli e che il nemico (lo «straniero») è lo sfruttatore, sia nato in casa nostra o in paesi lontani, sia che parli la nostra lingua o una sconosciuta. Abbiamo costantemente

scelto i nostri amici, i nostri compagni di lotta, così come i nostri nemici, in funzione delle idee che professano e della posizione che assumono nella lotta sociale, non mai in funzione della loro razza o della loro nazionalità. Abbiamo sempre combattuto il nazionalismo come una sopravvivenza del passato al servizio dell'interesse degli oppressori; e ci gloriamo di essere internazionalisti non solo a parole, ma per un sentimento profondo del nostro animo.

E intanto che le conseguenze più atroci della dominazione del capitalismo e dello Stato dovrebbero convincere anche i ciechi della veracità delle nostre concezioni, una parte dei socialisti e qualche anarchico si associano ai governanti e alla borghesia dei paesi belligeranti, dimenticando il socialismo, la lotta di classe, la fraternità internazionale e tutto il resto!

*Che rovina!*

Forse è possibile che gli avvenimenti abbiano dimostrato che i sentimenti nazionali siano più vivi e che quelli della fraternità internazionale siano meno profondi di quello che credessimo; ma ciò non costituisce che una ragione di più per intensificare la nostra propaganda antipatriottica e non per abbandonarla. Questi avvenimenti ci hanno dimostrato pure, per esempio, che in Francia il sentimento religioso è più profondo e che l'influsso dei preti è più esteso di quel che avessimo supposto. Sarebbe una buona ragione per convertirci al cattolicesimo?

Io capisco che al sorgere di determinate circostanze, la cooperazione di tutti per la salvezza generale s'impone: durante un'epidemia, un terremoto, un'invasione di barbari che uccidano e distruggano tutto ciò che cade sotto le loro mani. In questo caso, la lotta di classe, le differenze sociali debbono essere dimenticate e tutti debbono fare causa comune contro il pericolo comu-

ne, a condizione tuttavia che siano dimenticate da ambo le parti. Se qualcuno si trova in prigione durante un terremoto e vi sia pericolo per la sua vita è nostro dovere salvare tutti, anche i secondini, a condizione che i secondini comincino ad aprire le porte della prigione. Ma se i secondini prendono tutte le precauzioni per evitare la fuga dei prigionieri durante e dopo la catastrofe, il dovere dei prigionieri verso se stessi e i loro compagni di prigionia è di abbandonare al loro destino i carcerieri e approfittare dell'occasione per salvarsi.

Se, quando dei soldati stranieri invadono «il sacro suolo della patria», le classi privilegiate rinuncassero ai loro privilegi e agissero in modo che la «patria» diventasse realmente proprietà comune di tutti gli abitanti, sarebbe giusto allora che tutti alzassero le armi contro l'invasore. Ma se i re vogliono conservare la loro corona, se i proprietari vogliono mantenere le loro terre e le loro case, i mercanti vogliono mantenere le loro mercanzie, cercando magari di venderle a prezzi più alti, allora i lavoratori, i socialisti, gli anarchici debbono abbandonarli alla loro sorte aspettando l'occasione propizia per sbarazzarsi dei loro oppressori interni e nel medesimo tempo di quelli esterni.

In tutti i modi il dovere dei socialisti, e principalmente degli anarchici, consiste nel fare tutto quello che è possibile per indebolire lo Stato e la classe capitalista adottando come unico criterio della loro condotta l'interesse del socialismo; e allorché si trovino materialmente impossibilitati ad agire efficacemente per la loro causa, dovrebbero almeno rifiutare qualsiasi assistenza volontaria alla causa del loro nemico e tenersi in disparte per salvare almeno i loro principi, cioè l'avvenire.

Tutto ciò che ho appena detto è teoria e sarà forse considerata

tale da quelli che, nella pratica, fanno il contrario. Quale è allora la sua applicazione pratica alla situazione attuale? Cosa dobbiamo fare, cosa dobbiamo desiderare nell'interesse della nostra causa?

È stato detto da questa parte del Reno che la vittoria degli alleati sarà la fine del militarismo, il trionfo della civiltà, della giustizia internazionale eccetera. Lo stesso viene detto dall'altro lato della frontiera in previsione di una vittoria della Germania.

Personalmente, giudicando al loro reale valore il «cane arrabbiato» di Berlino e il «vecchio boia» di Vienna, non ho maggiore fiducia nel sanguinario zar, o nella diplomazia inglese che opprime gli indiani, inganna la Persia, abbatte la repubblica boera, che nella borghesia francese massacrante gli indigeni del Marocco; o in quella belga che permette e profitta largamente delle atrocità commesse in Congo, e non cito che qualcuno dei loro misfatti senza menzionare quelli che i governi e le classi capitaliste commettono contro i lavoratori e i rivoluzionari dei loro paesi.

A mio avviso, la vittoria della Germania corrisponderebbe senza dubbio alcuno al trionfo del militarismo e della reazione, ma il trionfo degli alleati corrisponderebbe alla dominazione russo-inglese (vale a dire capitalismo con frusta) in Europa e in Asia, all'avvento della coscrizione obbligatoria e allo sviluppo dello spirito militarista in Inghilterra e alla reazione clericale e forse monarchica in Francia.

Io credo, tuttavia, che non si avrà una vittoria definitiva né da una parte né da un'altra. Dopo una lunga guerra, una perdita enorme di vite umane e di ricchezze, le due parti saranno ugualmente spossate e una sembianza di pace si stabilirà senza avere risolto nulla delle cause iniziali, esponendoci così a una nuova guerra ancor più micidiale della presente.

*La nostra sola speranza è la rivoluzione; e poiché io penso che, visto lo stato delle cose, scopierà molto probabilmente nella Germania vinta, è per questa ragione (e per questa solamente) che mi auguro la sconfitta della Germania. Certo, io posso sbagliarmi nella*

*mia valutazione della situazione reale. Ma ciò che mi sembra elementare e fondamentale per tutti i socialisti (anarchici o altri) è la necessità di mantenersi al di sopra di tutti i compromessi con i governi e le classi dirigenti, per essere pronti ad approfittare di ogni occasione favorevole e di*

*potere, in ogni modo, riprendere e continuare la nostra preparazione e la nostra propaganda rivoluzionaria.*

**Errico Malatesta**  
(Freedom, novembre 1914)

## Anarchici pro governo

**È**

apparso un manifesto firmato da Kropotkin, Grave, Malato e una dozzina ancora di vecchi compagni, in cui, facendo eco agli organi dei governi dell'Entente i quali chiedono che la guerra continui fino all'annientamento della Germania, ci si erge contro ogni idea di «pace prematura». La stampa borghese pubblica, naturalmente con soddisfazione, degli estratti del manifesto e lo annuncia come un atto compiuto dai «dirigenti del movimento anarchico internazionale». Gli anarchici, i quali pressoché al completo sono rimasti fedeli alle loro convinzioni, debbono protestare contro questo tentativo di compromettere l'anarchismo nella continuazione di questa feroce carneficina che non ha mai permesso alcunché di buono alla causa della giustizia e della libertà, e che d'altronde, si

*mostra completamente sterile e senza vie d'uscita anche dal punto di vista dei governi dell'una o dell'altra parte.*

La buona fede e le buone intenzioni dei firmatari di questo manifesto sono fuori questione. Ma, quale che sia il dolore di trovarsi in conflitto con dei vecchi compagni che hanno reso tanti servizi alla causa che ci è stata comune, non si può, per rispetto della sincerità e nell'interesse dell'avvenire del nostro movimento emancipatore, non separarsi nettamente dai compagni che credono possibile conciliare le idee anarchiche e la collaborazione con i governi e la borghesia di certi paesi nelle loro rivalità contro le borghesie e i governi di altri paesi. Abbiamo visto, nella crisi attuale, dei repubblicani mettersi al servizio dei re, dei socialisti fare causa comune con la borghesia, dei lavoratori fare gli interessi dei capitalisti; ma in fondo tutte que-

*ste persone sono, in gradi diversi, dei conservatori, dei credenti nella missione dello Stato e si può comprendere che abbiano esitato e fuorviato fino a cadere nelle braccia del loro nemico, il giorno in cui il solo rimedio non era che la dissoluzione di tutti i legami governativi e lo scatenamento della rivoluzione sociale. Ma non si comprende più quando si tratta di anarchici.*

Gli anarchici pensano che lo Stato è incapace di impedire il male, se non commettendo un male ancor più grande: tanto nel campo delle relazioni internazionali che in quello privato egli non può combattere un'oppressione senza opprimere, egli non può reprimere un crimine senza organizzarne e perpetrarne uno più vasto.

Anche supponendo (ciò che è ben lontano dalla verità) che il governo tedesco sia il solo responsabile della guerra attuale, è dimostrato che, restando fermi ai metodi di governo, non gli si può resistere che opprimendo e rimettendo in piedi tutte le forze reazionarie. Al di fuori della rivoluzione popolare, non v'è altro mezzo,

per resistere alla minaccia di un'armata disciplinata che di avere un'armata ancora più forte e disciplinata; di modo che i più feroci antimilitaristi, se non sono anarchici e non credono nella dissoluzione dello Stato, sono fatalmente destinati a diventare degli ardenti militaristi.

In effetti, nella problematica speranza di abbattere il militarismo prussiano, si è rinunciato allo spirito e ad ogni tradizione di libertà, si è prussianizzata l'Inghilterra e la Francia, ci si è sottomessi allo zarismo, si è ridato prestigio alla vacillante monarchia italiana.

Possono gli anarchici, anche per un solo istante accettare questo stato di cose senza rinunciare a dirsi tali? Per me, meglio ancora la dominazione straniera che si subisce per forza e contro la quale ci si rivolta piuttosto che la dominazione indigena che si accetta docilmente, quasi con riconoscenza, credendo in questo modo di essersi garantiti da un male più grande.

E non ci si dica che si tratta di un momento eccezionale e che dopo aver contribuito alla vittoria dell'Entente si ritornerà, ciascuno nel suo campo, a lottare per i propri ideali.

Se è necessario oggi agire di concerto con il governo e la borghesia per difenderci contro «la minaccia tedesca» ciò sarà tanto più necessario dopo che durante la guerra. Quale che possa essere la disfatta dell'esercito tedesco (se è vero che sarà vinto) non si potrà mai impedire che i patrioti tedeschi pensino e preparino la rivincita; e i patrioti degli altri paesi, cosa naturale dal loro punto di vista, vogliano tenersi pronti per non essere ancora una volta colti di sorpresa. Vale a dire che il militarismo prussiano diventerà un'istituzione permanente e regolare in tutti i paesi.

Che cosa diranno allora i sedicenti anarchici che oggi vogliono la vittoria di uno dei belligeranti?

Continueranno a dirsi antimilitaristi e a predicare il disarmo, il rifiuto al servizio militare, il sabotaggio della difesa nazionale, per diventare, alla prima minaccia di guerra, i sergenti reclutatori dei governi che avevano tentato di disarmare e indebolire?

Si dirà che tutto ciò finirà quando il popolo tedesco avrà saputo sbarazzarsi dei suoi dominatori e avrà smesso, distruggendo il militarismo di casa sua, d'essere una minaccia per l'Europa. Ma, posta in questo modo, i tedeschi che pensano, e con ragione, che la dominazione inglese e francese (per tacere della Russia zarista) non sarà più dolce di quello che ai francesi e agli inglesi sarà quella tedesca, vorranno attendere prima che i russi e gli altri distruggano il proprio militarismo e nell'attesa continueranno a rinforzare l'esercito del loro paese?

E allora a quando la rivoluzione? A quando l'Anarchia? Dovremo attendere che siano gli altri a cominciarla? La linea di condotta degli anarchici è tracciata dalla logica medesima delle loro aspirazioni: si dovrebbe impedire la guerra facendo la rivoluzione o almeno incutendo ai governi la paura della rivoluzione.

Fino ad oggi non si è potuto o saputo farlo. Ebbene non vi è che un rimedio: fare meglio nell'avvenire. È necessario più che mai evitare i compromessi: scavare l'abisso fra capitalisti e operai; predicare l'espropriazione della ricchezza privata e la dissoluzione dello stato come il solo mezzo per assicurare la fraternità fra i popoli, la giustizia e la libertà per tutti e prepararsi a realizzarla.

In questa attesa, tutto ciò che tende a prolungare la guerra (che massacra gli uomini, distrugge la ricchezza e impedisce la ripresa della lotta per l'emancipazione) mi sembra criminale. Mi pare che predicare la guerra a oltranza faccia veramente il gioco dei gover-

nanti tedeschi, i quali ingannano i loro sudditi e li incitano alla lotta facendogli credere che si vuole schiacciare e ridurre in schiavitù la nazione tedesca.

Oggi come sempre il nostro grido sia: Abbasso i capitalisti e i governi, tutti i capitalisti e tutti i governi!

Viva i popoli, tutti i popoli!

**Errico Malatesta**  
(Freedom, aprile 1916)



**Il «quarto potere» in Italia non è mai esistito. La stampa infatti è sempre stata dipendente dal potere politico ed economico. Per di più assistita e foraggiata dallo Stato. E ha quindi agito in una condizione di sottomissione e sudditanza. Rivolgendosi non alla maggioranza della popolazione ma a un'élite. Ma da qualche anno si è affacciato prepotentemente un nuovo padrone: la pubblicità. L'unica voce che fa quadrare i bilanci delle case editrici. Oggi sono i consumi che fanno informazione. Mentre la notizia fa da corredo alla pubblicità.**

# ● I PADRONI DELL'INFORMAZIONE

**Questa è la disincantata analisi di Editor, pseudonimo di un noto giornalista italiano**

● ● ●  
Oggi in Italia soltanto il 18,40 per cento della stampa quotidiana risulta formalmente indipendente, insieme con il 15,50 di quella periodica e il 14,05 della produzione libraria. Solo il 14,20 per cento del mercato televisivo sfugge al duopolio Rai-Mediaset (in larga misura senza far capo alle cosiddette emittenti libere superstiti) e il 25,50 di quello radiofonico non viene diviso fra la Rai e i network da gruppi non editoriali.

● ● ●  
Questa situazione suggerisce una doppia realtà: forte concentrazione e inquadramento organico in conglomerate o gruppi presenti anche in altri settori di attività. Da decenni si discute su queste due caratteristiche della cultura di massa nazionale e si intrecciano generalmente considerazioni di rammarico. In nessun altro paese sviluppato (va chiarito subito) si riscontra una situazione tanto squilibrata e controversa.

● ● ●  
Alcuni studiosi, ricercatori e anche addetti ai lavori definiscono questa situazione scorretta, inquietante, inaccettabile sotto tutti gli aspetti: politico, sociale e civile.

Nessuno, però, giudica lo scenario irrimediabilmente decomposto, come in effetti è. Dietro le percentuali indicate all'inizio si affaccia un'altra faccia del «quarto potere», un volto meno noto e più vero che trascende e trasfigura il quadro comunemente tracciato. Come certi tossicodipendenti che dalle sostanze meno nocive approdano via via alle droghe più pesanti, anche il sistema delle comunicazioni e l'industria culturale italiani (dopo aver aggiunto nuovi padroni agli altri vecchi in carico) hanno sublimato ormai la loro condizione di sudditanza e di sottomissione.

## ■ CHI FA L'EDITORE

Partiamo dall'aspetto ritenuto più appariscente: la proprietà. Per quanto riguarda il mezzo più antico, la stampa, basta scorrere l'ultima *Relazione al parlamento sullo stato dell'editoria* approntata dal Garante per la radiodiffusione e l'editoria.

● ● ●  
Sulla base di questi dati le aziende che editano quotidiani si possono suddividere in sette categorie: società miste (imprenditori e professionisti con piccole quote frazionate che detengo-

no il controllo senza che si possa parlare di una caratterizzazione preminente); clero (con una partecipazione minoritaria di interessi imprenditoriali); sindacati (di lavoratori o artigiani); ditte individuali (singole imprese che pubblicano propri bollettini); editori (perché tale è la loro attività prevalente); organizzazioni politiche (più esattamente partitiche); infine imprenditori, ossia industriali che posseggono anche giornali.



Questa è in termini sia di tiratura sia di diffusione la ripartizione relativa: società miste 2,08 per cento; clero 2,03; sindacati 0,78; ditte individuali 0,13; editori 27,84; politici 5,07; imprenditori 62,07. Si dimostra, insomma, in modo palese come la Fieg (Federazione italiana editori giornali) non rappresenta in effetti editori di quotidiani, ma per oltre il 70 per cento soggetti assai differenziati e disparati. Quando parla, la Fieg tutela in verità interessi molto diversi, che hanno ben poco a che vedere con quelli dell'editoria pura. La predominanza degli imprenditori, anzi, è netta.



Al di là di ogni dubbio i gruppi industriali non sono espressione della libertà di stampa



e del diritto all'informazione, né di conseguenza lo è né può esserlo la Fieg. All'interno del peso specifico pari al 62,07 per cento occupato dagli imprenditori, mette conto rilevare che Gemina-Hdp ricoprono il 17,09 per cento; Cir-Carlo De Benedetti (tramite Finegil) il 13,65; Monrif-Poligrafici (gruppo Monti della famiglia Riffeser e altri soci industriali) il 9,44; Caltagirone il 7,21; Fiat il 5,22 (ma è presente come primo socio anche in Gemina-Hdp); Confindustria il 3,68; famiglia Berlusconi il 2,85. Ma se dagli indici di tiratura e diffusione si passa ai dati di fatturato, allora si vede che la proprietà non-editoriale incide ancor più nettamente e cioè con le quote indicate nelle prime righe.



Per i periodici la situazione appare quasi speculare, anche se con incidenze specifiche diverse. In sostanza gli editori italiani non sono editori, fanno tutt'altro che giornali, svolgono un altro mestiere. Fra i

peccati originali destinati ad accompagnare per sempre la carta stampata italiana, che emergono già alla vigilia del Novecento, vi è appunto la perdita dell'indipendenza. Sia per la debolezza intrinseca del settore informativo, sia per i rapporti intensi tra comunicazione e classe politica dell'epoca, quello che poi Antonio Gramsci avrebbe definito blocco agrario-industriale fin da allora trova nella stampa uno strumento particolarmente duttile. E così la grande industria e il grande capitale hanno iniziato i loro investimenti e sono sorte in silenzio le prime concentrazioni.



Soltanto una lotta intestina porta alla luce, per esempio, nel 1882 il caso di Ernesto Emanuele Oblieght, ex-finziere poi pubblicitario, proprietario di ben sei quotidiani appartenenti a differenti schieramenti politici. Dopo l'industriale cotoniero Benigno Crespi (1885), già nel 1898 diventano soci del *Corriere*

della *Sera* anche Giovanni Battista Pirelli ed Ernesto De Angeli, mentre nel *Secolo XIX* entrano gli imprenditori metallurgici e nel *Resto del Carlino* quelli agrari.



Un'altra tappa risale al primo dopoguerra, mentre si veniva configurando la nuova realtà politica dei partiti, ossia di movimenti che si davano strutture organizzative diverse dal passato. È dei primi anni Venti infatti la proliferazione dei fogli ufficiali che, spazzati dal regime fascista, risorgeranno un quarto di secolo dopo. Contemporanea e altrettanto indotta è poi la rinnovata (ma questa volta estesa) presa di potere dei gruppi industriali e finanziari su tutto il comparto dell'informazione.



A quell'epoca produrre un quotidiano o un periodico in perdita sembra quasi scontato, anche se non mancano gli esempi (primo fra tutti il *Corriere*) che dimostrano la possibilità del contrario. Si arriva a teorizzare che, essendo i giornali un servizio pubblico, è giusto che qualcuno se ne assuma i costi, senza preoccuparsi dei ricavi.

Di indipendenza e libertà di opinione si finisce per non parlare più. La stessa radio, che dopo le trasmissioni sperimentali condotte fin dal 6 ottobre 1924 debutta il 4 novembre 1925, è rigorosamente di Stato e con questo imprimatur nasce il giornalismo radiofonico con l'esordio nel 1929 dei *Gr-Giornale radio* e poi dei notiziari e programmi informativi che si succederanno nel tempo.



D'altra parte il periodo storico successivo è quello del regime fascista, capace di porre (su questi come su tanti altri temi) una pietra tombale. Praticamente fallito il compito dell'Alto commissario per l'epurazione, Carlo Sforza, insediato nel 1944, i governi provvisori si rivelano impotenti sotto le pressioni delle diverse forze politiche e all'alba del 1948 quasi tutti i vecchi proprietari dei quotidiani, pur compromessi con il fascismo, si ritrovano con il pieno possesso dei loro stabilimenti e delle loro testate favoriti dal gioco di spartizione fra i partiti, cui si sono prontamente rivolti.



Come se nulla fosse accaduto: è così che sfuma l'ultima grande occasione di affrancamento della comunicazione italiana.

D'altronde il 3 gennaio 1954 partono ufficialmente le trasmissioni televisive della Rai (Radiotelevisione italiana), ente pubblico, con il telegiornale che nel 1956 esce dalla fase sperimentale e diviene un appuntamento quotidiano per moltissimi italiani, spesso non lettori di giornali, nonostante la sua formula rispetti il conformismo governativo di tutta la Rai, in cui è confluita nel frattempo anche la radio. È a questo punto che comincia la complementarietà dell'informazione stampata a quella radio-televisiva, come è ben dimostrata dal progressivo cedimento delle testate del pomeriggio.



Nel 1956 nasce *Il Giorno* di Milano, quotidiano a carattere nazionale, per iniziativa dell'Eni (Ente nazionale idrocarburi, a partecipazione statale) presieduto da Enrico Mattei. Interpreta come meglio non si potrebbe l'esilarante e al tempo stesso pirandelliano paradosso della comunicazione. Per via di alcune preziose innovazioni apportate a un settore dalla vita pressoché stagnante e che agli occhi degli addetti ai lavori risultano ovviamente sostanziali, viene considerato come un atto di rottura con le formule tradizionali del giornalismo.

Peccato che personifici la prova che l'editoria sia da tempo diventata terreno di conquista e di scontro dei gruppi finanziari e imprenditoriali. Tanto che essendo soltanto strumento di rappresentanza e d'esercizio di interessi politici e affaristici, perfino l'azienda pubblica ne prende atto e vi si impegna.



Il fatto è che i gruppi finanziari e industriali non hanno mai arrestato la loro marcia cominciata verso la fine dell'Ottocento e, anzi, ne hanno stretto sempre più le cadenze finendo per espellere quasi dal mercato gli ultimi, cosiddetti editori puri. I loro antesignani sono la Sonzogno, costituita a Milano nel 1818, e la concorrente Treves. È soprattutto a loro che si deve un universo composito di periodici in cui fin dall'inizio le riviste femminili (l'antesignana è la fiorentina *La Toletta* del 1770) fanno la parte del leone. Ed è loro l'introduzione di innovazioni imitate a oltre un secolo di distanza come i supplementi domenicali (battistrada è il *Fanfulla della Domenica* del luglio 1879) piuttosto che gli inserti *Gazzettino finanziario*, *Gazzettino delle lettrici* e *Corriere geografico* proposti dal *Secolo* di Edoardo e Raffaele Sonzogno, oppure le offerte ante litteram di

gadget, di concorsi collegati alle lotterie nazionali e di estrazioni di premi integrate fra gli abbonati alle varie testate della ditta.



Ebbene, da questo antefatto si passa realmente a una situazione di quasi completo distacco fra editoria quotidiana e periodico-libreria. A dimostrazione del carattere tutto particolare dei mass media giornalieri e per quanto possa apparire industrialmente assurdo, controproducente in termini di gestione e di mercato, non c'è mai stato alcun travaso d'esperienza e di risorse con gli altri mezzi di comunicazione. E questo nonostante la notevole affermazione già prima dell'ultima guerra mondiale di Arnoldo Mondadori, Angelo Rizzoli e Gianni Mazzocchi (Domus), poi nel dopoguerra anche di Cino Del Duca ed Edilio Rusconi. Tentativi in verità sono stati effettuati, però senza esito.

# Pola

La causa principale del fallimento di questa pur razionale integrazione la dice lunga sulla fisionomia affatto strumentale assunta dall'informazione dei quotidiani e paradossalmente coincide con la sfortunata ricerca di una altrettanto motivata e ancor più promettente sinergia: quella con la televisione.

Mentre l'editoria stenta a conservare i suoi lettori e i suoi standard di fatturato, nella seconda parte degli anni Settanta si moltiplicano infatti le emittenti radiofoniche e televisive cosiddette libere (972 è il conto al 1980) che aprono spazi fino ad allora sconosciuti. La cometa da seguire è *Telemilano*, fondata nel 1974 dal costruttore immobiliare Silvio Berlusconi, in particolare da quando per prima comincia a trasmettere via etere nel 1978 piazzando un'antenna sul grattacielo Pirelli e a maggior ragione dal 1980 quando si trasforma in *Canale 5*, secondo un lucido progetto industriale che mira a creare un'alternativa

alla Rai dopo aver rilevato le maggiori stazioni private nelle diverse regioni.

Già nel 1976 Rizzoli tenta l'avventura con *Telemalta*; nel 1980 Rusconi con *Italia 1*; l'anno seguente Mondadori con *Retequattro* e l'industriale alimentare Callisto Tanzi con *Euro Tv*. Tutti gli approcci però finiscono male e nel 1984 Berlusconi diventa davvero il contraltare della Rai assicurandosi sia *Italia 1* sia *Retequattro*, dopo che gli impegni d'investimento e di gestione hanno gravato in maniera determinante sulla futura solidità finanziaria degli ex proprietari (Tanzi della Parmalat resiste sette anni in più, senza scongiurare tuttavia gli analoghi pericoli).

È in quel frangente per esempio che Carlo De Benedetti, attraverso la Cir, unisce il 50 per cento Mondadori alla sua maggioranza nella conglomerata *Espresso-Repubblica-Finegil*, cui aggiungerà poi il primo circuito radiofonico del paese (senza cadere nel rischio tv) assumendo al ruolo di protagonista della comunicazione italiana. E non è un caso se nel 1998, cioè a distanza di pochi anni, tutti i maggiori gruppi editoriali privati che hanno fatto la

storia nei comparti dei periodici e dei libri sono scomparsi dalla scena, assorbiti dalle holding di matrice industriale e finanziaria.

## L'OPINIONE IN LIBERTÀ VIGILATA

Tutto questo è avvenuto perché dietro le mani del primo padrone non sono mai mancate anche quelle di un altro secondo tutore: la politica. Che ha usato come sempre i due soliti strumenti: uno istituzionale, esercitato attraverso le regole del gioco, e l'altro informale, attuando il cosiddetto potere della persuasione.

Il capitolo del riconoscimento legale della libertà di stampa declina generalità e radici analoghe a quelle degli altri paesi europei. Soverchiata dagli eventi politici, dagli interessi contrapposti e dagli altri fattori della crisi che stanno portando al crollo dello stato liberale, l'informazione si presenta tuttavia quasi inerme all'avvento al potere da parte di Benito Mussolini.

La grande occasione per rompere un secolo di regime dell'informazione a libertà vigilata arriva a liberazione compiuta del paese. All'Assemblea costituente in effetti i

punti di maggior contrasto nel dibattito sulla libertà di espressione sono le norme relative ai casi di sequestro e l'accertamento delle fonti di finanziamento della stampa. Quest'ultimo non è un tema (né un ostacolo) nuovo: era stato dibattuto trent'anni prima, senza successo, alla Camera su iniziativa del deputato socialista Emanuele Modigliani, il cui progetto di legge risale, infatti, al 1918. E, nel biennio 1946-1947, finisce abbondantemente trascurato. La discussione finale avviene fra il 14 e il 15 aprile, giorno in cui l'articolo 21 entra, così come è tuttora conosciuto, nella Costituzione italiana in vigore dall'1 gennaio 1948.

Nonostante proposte ed emendamenti di assai maggiore apertura democratica (ne fanno fede i resoconti parlamentari) sull'esempio degli altri principali paesi europei, rispetto al passato sostanzialmente cambia poco o nulla e si fa forte il retropensiero di un potere politico interessato prima di tutto a mantenere le briglie (c'è chi sostiene «sotto schiaffo») della comunicazione. Ebbene, è con questa strategia che si spiega la perpetuazione di un sistema editoriale caratterizzato dalla

circostanza di essere, addirittura fin dall'Ottocento, conforme e funzionale agli interessi politici ed economici. A scampo di equivoci lo dimostra il fatto che soltanto a 38 anni di distanza si è avuta una nuova legge organica, seppure limitata alla definizione del mercato editoriale e radiotelevisivo (numero 650 del 1996). Aveva infatti assunto ormai tutti i caratteri dello scandalo il vuoto legislativo teso a favorire la smisurata e incontrollata espansione del gruppo televisivo Fininvest di Berlusconi (*Canale 5, Italia 1, Retequattro*, cui si aggiungerà in seguito la pay-tv *Telepiù*), clamorosamente protetto nel 1984 anche da un decreto del governo di Bettino Craxi per legittimare il ripristino dei ripetitori oscurati da alcuni pretori in quanto ritenuti illegali.



Nell'inerzia politica si può semmai individuare a partire dagli anni Ottanta una doppia linea di comportamento. Se da una parte nel 1985, per la prima volta, il video supera per investimenti pubblicitari la stampa, dall'altra si verifica che nell'interminabile lasso di tempo fra il 1948 e il 1996 vengono ema-

nati circa 20 provvedimenti in materia editoriale, ma tutti destinati a delineare esclusivamente sussidi, agevolazioni e sovvenzioni.

### ■ PAGATI DAI POLITICI

Un altro dato costante nella storia dell'editoria in Italia è costituito infatti dalle cosiddette provvidenze governative. Nonostante il grande e continuo fervore, quasi tutti i giornali fin dall'Ottocento risultano in deficit e ricorrono sistematicamente ai contributi dei governi e dei gruppi politici che li sostengono. Se a questo «retrotterra» si fa seguire il periodo nero del ventennio fascista con le veline del Minculpop (ministero della Cultura popolare), i fondi segreti in ulteriore aumento, l'istituzione dell'Albo e l'attivazione del Sindacato fascista, il potenziamento dell'Ufficio stampa del regime, si ha l'idea di come l'informazione si presenti all'alba del 1948.



Quasi nessun editore, come detto, nasce, cioè per esercitare soltanto il mestiere dell'editore; nella stragrande maggioranza sono legati ad altri, maggiori interes-

si, che prevalgono su quelli dell'impresa. E quando i loro quotidiani non sono attivi, ne subiscono le passività perché compensate da vantaggi politici ed economici in altri settori. Così mirano a integrarsi nel gioco dei potenti e per questo sono proprio loro a sollecitare nuove provvidenze governative (dopo la legge numero 727 del 1943, arriva quella dell'1 agosto 1949) e a difendere l'Ente nazionale cellulo e carta, istituito dal fascismo nel 1935 nel quadro di una politica corporativa e autarchica, sottostando alla regolamentazione governativa del prezzo di vendita del quotidiano (che passa da 5 a 20 lire tra il giugno 1946 e il giugno 1949), il cui aumento è influenzato dalle difficoltà in cui si dibattono i piccoli giornali ma che, alla lunga, si mostra favorevole alle testate maggiori.



Non è facile fare il conto del fiume di denaro riversato verso le aziende editrici. Tutte insieme costituiscono un contributo non disprezzabile che incontra un ovvio e largo consenso. Una pietra miliare in questo complice connubio è il provvedimento Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria,

meglio noto come legge sulla stampa numero 416 del 5 agosto 1981, anche se il testo definitivo compare solamente sulla Gazzetta ufficiale numero 76 del 28 marzo 1985: per renderla operativa si sono dovute promulgare altre tre leggine. A parziale compensazione delle passate manchevolezze, le forze politiche pensano infatti con queste norme di raggiungere tre obiettivi.

**1.** Garantire la trasparenza della proprietà e delle fonti d'informazione rendendo individuabili i soggetti economici titolari delle imprese e delle concessionarie di pubblicità attraverso l'iscrizione obbligatoria nel Registro nazionale della stampa.

**2.** Assicurare un'informazione più ampia, favorendo nuove iniziative, e facilitare il risanamento economico delle aziende grazie a una nuova disciplina di finanziamento, legata alla pubblicizzazione di bilanci certificati e riclassificati in base a specifici criteri di redazione, oltre che regolata su diverse fasce di destinazione.

SO

3. Evitare concentrazioni e condizionamenti con l'istituzione del Garante per la radiodiffusione e l'editoria (ma come nel caso del Registro nazionale l'attesa si protrae fino al 1990, con la legge numero 223).



In realtà le uniche misure concrete e subito operative consistono nei versamenti a favore delle società. Le altre si configurano dopo anni e attraverso disposizioni ripetutamente aggiornate come quelle relative alla determinazione delle posizioni dominanti (in quanto mirate su soggetti specifici), che vanno a incrociarsi con le competenze dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato successivamente costituita. Per salvaguardare il pluralismo vengono introdotti dall'Antitrust tetti al possesso di giornali quotidiani e periodici e di canali televisivi, ma la quantificazione delle risorse disponibili singolarmente o per cumulo fra i vari comparti d'attività (numero di testate, dati di tiratura o risultati di diffusione, raccolta pubblicitaria) si

presta a continue interpretazioni e diversi adattamenti, per cui il dibattito e le discipline risultano in perpetuo stato di modificazione. Non viene scalfito invece il sistema d'incentivazione. E i fondi di sostegno per fasce specifiche di destinatari amplia ancor di più la gamma d'intervento: si va dai mutui agevolati per ristrutturazione ai contributi per le emittenti radiofoniche private e dalla pubblicità degli atti ufficiali delle amministrazioni pubbliche indirizzata ai giornali locali si passa ai comunicati obbligatori degli operatori finanziari dedicati alle testate economiche.



Ma soprattutto si apre un intero capitolo per gli organi delle forze politiche. In tempi di revisione e contestazione del finanziamento pubblico ai partiti, quest'ultima diventa una strada maestra per fare comunque affluire denaro, prima dei cittadini e poi dello stato, nelle casse sempre voraci e bisognose delle diverse sigle rappresentate in parlamento. Con la legge numero 250 approvata in piena estate del 1990 si arriva anzi a concedere stanziamenti a tutte le pubblicazioni che fanno riferimento a un gruppo con due soli rappresentanti eletti in una delle camere o al

parlamento europeo e così le sigle politiche si moltiplicano in misura direttamente proporzionale ai fogli aventi diritto. Anzi, nel 1995 viene tolto per decreto il requisito d'appartenenza a un movimento: è sufficiente che due esponenti qualsiasi si dichiarino padrini di un mezzo. E nel Natale 1997 si è decretato di permettere l'incasso anticipato delle contribuzioni.



Si chiarisce a questo punto la secolarizzazione di interessi e commistioni fra informazione e politica, in un intreccio inestricabile che non ha alcun riscontro nell'esperienza degli altri paesi. Meno semplice appare semmai la quantificazione dei costi relativi. Ad esempio nel primo quinquennio di attuazione della legge 416 i soli finanziamenti a fondo perduto ammontano a 471 miliardi per i quotidiani e a 114 miliardi per i periodici. Con gli incentivi sociali e con quelli per le tecnologie si arriva fra il 1981 e il 1985 a 1.000 miliardi. Nell'ultimo lustro, unicamente con la legge 250, sono stati invece bruciati oltre 700 miliardi, 110 dei quali per le emittenti e circa 220 per gli organi di partito, dal 1995 a oggi. Il conto complessivo di tutti i provvedimenti di spesa da vent'anni a questa parte si aggira

attorno a 7.000 miliardi, mentre per il periodo completo del dopoguerra dovrebbe attestarsi sulla cifra di 20 mila miliardi in lire attuali.

## MENDICANTI E PREZZOLATI

Tuttavia il peso dei vari padronati e gli effetti sulla comunicazione nel paese non si fermano a quel punto. Oltre ai gruppi economici (i titolari ufficiali) e alle forze politiche parlamentari e di governo (azionisti di riferimento) affiora fin dalle origini infatti un terzo tipo di padroni più o meno occulti, che non si possono certo definire sleeping partners (soci dormienti). Sono i finanziatori esterni, enti e società che foraggiano i mass media per il proprio tornaconto, però quasi sempre anche in conto dei loro referenti politici.



Il canale parallelo di versamenti emerge fin dal primo grande scandalo finanziario del paese, quello della Banca Romana del 1893, coinvolgendo nella fattispecie Banco di Napoli e Banca Nazionale. Per la sola Banca Romana viene accertata la distribuzione a dieci testate (e relativi redattori) nei cinque anni precedenti di un gruzzolo considerevole:

765.197 lire, pari al giorno d'oggi a oltre 4,5 miliardi.



È d'inizio secolo l'intervento della Banca commerciale a favore di 14 quotidiani ed è degli anni Venti la concentrazione delle testate cattoliche nella Società editrice romana, foraggiata dal Banco di Roma. Rientra pure in questo ventaglio la capacità di Mussolini e dei suoi ministri di indirizzare gli interessi e le partecipazioni dei maggiori istituti bancari o gruppi industriali condizionati dalle commesse o dalle agevolazioni pubbliche (come le imprese siderurgiche e di navigazione) verso determinate società editoriali.



Risalgono agli anni Cinquanta e Sessanta le contribuzioni dell'Unione petrolifera ai giornali considerati amici ed esplose negli anni Settanta la vicenda della Montedison. Le sovvenzioni sono ingenti e regolate di frequente con accordi triennali. Da documenti conosciuti quasi vent'anni dopo risulta che fra il 1974 e il 1977 sono stati distribuiti a vari giornali di diverso orientamento quasi 30 miliardi. Nel 1993, nel corso delle indagini della magistratura milanese sulle tangenti

ai partiti, sono poi venute alla luce altre circostanze. Nel 1975 per esempio la Montedison ha aiutato 18 giornali (quotidiani e qualche settimanale) sborsando 10,2 miliardi. L'anno successivo la cifra rimane quasi uguale ma i beneficiari diventano 21. Nel 1977 la cifra sborsata scende a 7,2 miliardi. Col gruppo Rizzoli l'impegno per il triennio prevede un totale di 7,5 miliardi. Al *Giornale* vengono versati 5 miliardi fra il 1974 e il 1976 e 1,2 miliardi nel 1977.



Immediatamente successive sono le copiose donazioni del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi sotto l'egida dei vertici della P2 di Licio Gelli e Umberto Ortolani e all'interno della strategia di controllo sul sistema politico. Gli investimenti durano dal 1976 al 1982, riguardano svariate società editoriali (fra le altre *Il Gazzettino* di Venezia, *Il Lavoro* di Genova, *Paese Sera*, agenzia *Asca*) e sono state calcolate in 100 miliardi di allora (650 di oggi), escludendo però quelli dedicati alla formazione della corazzata Rizzoli-Corriere, costata dieci volte tanto.



Agli anni Ottanta appartiene poi lo scandalo Iri e dei suoi fondi neri, sollevato da un'inchiesta giudiziale

che a Milano anticipa di nove anni Tangentopoli prima di essere trasferita a Roma. Circolano numerose voci sulle destinazioni in poche annate di fondi neri per 300 miliardi, sovente sotto forma di Cct (Certificati di credito del Tesoro), ma la lista dei giornali e dei giornalisti (sarebbero 61) resta segreta.



Per oltre 20 anni e fino al 1998 infine è alimentato il canale collegato prima alla Sipra, la concessionaria per la pubblicità radiotelevisiva, e poi nell'ultimo scorcio degli anni Novanta alla sua erede Mmp. Dopo aver operato in esclusiva per la Rai, a un certo punto la società pubblica in orbita Iri e con amministratori di designazione politica viene abilitata ad allargare il portafoglio clienti per sfruttare al meglio le possibili (e facilmente intuibili, dal momento che fra i nuovi utenti figurano anche tutti gli organi di partito) sinergie. Con il semplice meccanismo del cosiddetto minimo garantito ogni anno vengono così versate decine di miliardi a testate quotidiane e periodiche come anticipazioni dei futuri incassi per la vendita preventiva dei loro spazi pubblicitari,





anche se l'inesorabile consuntivo dei ricavi effettivi da inserzioni si rivela immancabilmente e di gran lunga inferiore. Si valuta che nell'arco di tutta la sua durata questa pratica abbia distolto dalle casse pubbliche, per distribuirle in quelle degli editori, circa 700 miliardi di lire.

### TUTTI FIGLI DELLA CORPORAZIONE

Ma in questo contesto gli operatori dell'informazione come si sono calati? A giudicare dall'anzianità e dalla solidità delle tradizioni, si sono adeguati. Riuniti in corporazione, ne interpretano fedelmente lo spirito facendo quadrato su ogni questione spinosa, trascurabile o vitale che sia, senza distinzioni. Singolarmente o all'unisono nei convegni deplorano e deprecano il mercato della comunicazione, lo stato dell'informazione e le condizioni dell'editoria, denunciando ad alta voce rischi di concentrazione, pericoli di condizionamento, minacce di disinformazione. Ma al coro non fa riscontro sul proscenio alcun

comportamento concreto, una qualsiasi reazione tangibile.



Dai direttori all'ultimo dei praticanti nei giornali, alla radio e in tv predomina la presunzione di rappresentazione in proprio la dimostrazione che si può informare correttamente nonostante l'avversità di tutti gli altri fattori. Privatamente o nei dibattiti pubblici si levano grida di sdegno contro l'andazzo generale (senza che si concretizzi mai alcuna seria presa d'impegno); però individualmente prevale la presunzione d'innocenza, se non la certezza di essere gli «ultimi dei mohicani». Si realizza insomma il più classico degli atteggiamenti corporativi.



Va ricordato che l'evoluzione giuridica del concetto di giornalismo come professione nel paese risale già al 1877 con la nascita dell'Associazione stampa periodica italiana trasformata poi nel 1908 nella Fnsi - Federazione nazionale della stampa italiana, sindacato unico destinato ai soli giornalisti professionisti, mentre nel 1919 il concetto di esclusività professionale compare per la prima volta nella contrattazione collettiva con gli editori. L'istituzione dell'Ordine con la costi-

tuzione dei relativi Albi avviene invece con la legge numero 2037 del 1925, anche se l'ordinamento attuale è figlio della legge numero 69 del 1963.



Anche sotto questo profilo agisce quindi la sedimentazione di vecchi assetti e si avvertono le conseguenze della stratificazione e della cristallizzazione degli ambiti professionali. L'ambiente inoltre non ha mai brillato per moralità ed esistono zone disoneste, quelle della corruzione. Il tasto lo tocca nel 1957 perfino un presidente del Consiglio, Adone Zoli, minacciando la pubblicazione di un elenco di giornalisti «foraggiati»; però non l'ha fatto. Ugualmente senza esito sono rimasti i casi affiorati con le inchieste giudiziarie su Iri e Montedison.



Ci sono poi parecchie testimonianze sparse in vari libri, primi fra tutti *Comprati e venduti* (Bompiani, 1977) e *Carte false* (Rizzoli, 1986) di Giampaolo Pansa; più un numero considerevole di episodi portati alla luce dal 1980 a oggi dalla magistratura nell'ambito di indagini, istruttorie e processi relativi soprattutto a crack

finanziari di intermediari mobiliari, gestori di risparmi, commissionarie di borsa, società e gruppi industriali. Molti si rivelano emblematici e alcuni di essi (dalla Ferfin di Raul Gardini e dei fratelli Ferruzzi alla Parfin di Gianni Varasi) asurgono a paradigma. Tutto questo non vuol dire che la maggioranza dei giornalisti sia corrotta. No! In realtà significa una cosa ancora peggiore. Che pur di fronte a una minoranza che si comporta scorrettamente e illecitamente, quasi tutta la categoria fa finta di nulla, tace; anzi ammira chi mostra di sapere approfittare delle situazioni e si erge addirittura a difesa dell'immagine professionale se qualcuno (specialmente se appartiene alla cerchia degli addetti ai lavori) cerca di fare opera di sensibilizzazione, denuncia i comportamenti impropri e invita apertamente gli operatori della comunicazione a valutare gli aspetti etici e i contenuti morali dell'attività d'informazione.



In molti ordini professionali si lamenta l'ombra latente su chi sbaglia e la sostanziale «copertura» assicurata alle pecore nere. Tuttavia il primato del conformismo pare appartenere a quello giornalistico.

In un malinteso senso del dovere, per cui non si può macchiare la figura di chi ha il compito e la responsabilità di informare (e anche, secondo alcuni, proprio di formare) gli altri, in editoria la facciata è sacra e tutto rimane davvero inconfessabile.



Alcuni giornali hanno varato codici di autodisciplina. Il primo è stato, il 5 marzo 1987, *Il Sole 24 Ore*, quotidiano economico e finanziario della Confindustria, cui è associata gran parte delle società quotate in Borsa e quindi emittenti-venditrici di azioni. Ma lo slancio della primogenitura non ha comunque evitato il coinvolgimento in un crack finanziario (Lombardfin di Mario Leati) di alcuni suoi uomini, direttore compreso. Poi sono seguiti *il Manifesto* nel dicembre 1989, il gruppo Mondadori nell'aprile 1990 e *la Repubblica* nel dicembre dello stesso anno. Ma tutti questi protocolli scontano due limiti fondamentali: prima di tutto non hanno forza di legge e il loro potere vincolante dipende solamente dall'adesione del singolo redattore al rispetto dei precetti esposti; in secondo luogo non prevedono sanzioni in caso di infrazione. Soltanto la *Carta dei doveri del giornalista*, l'ultima

nata in ordine di tempo per volontà dell'Ordine nazionale e della Fnsi, contempla esplicitamente l'apertura di un procedimento disciplinare a fronte di eventuali violazioni delle norme. Il potere di iniziativa per avviarlo spetta però agli Ordini regionali d'appartenenza del giornalista chiamato in causa e poiché ancora adesso risulta che gli organismi regionali non hanno sottoscritto la *Carta*, non si conosce finora l'espletamento di alcuna procedura. Dal luglio 1994 è stato costituito allora il Comitato nazionale per la correttezza e la lealtà dell'informazione (il cosiddetto giurì d'onore) con il compito di controllare l'applicazione del codice deontologico, ma la fase organizzativa per la sua entrata in funzione si sta protrahendo oltre ogni previsione.



Difficilmente riconoscibili sotto queste vesti come i primi artefici della comunicazione, gli operatori del settore rivelano un potere d'interdizione assai scarso, fallendo anche come controllori di se stessi. Si deve opportunamente ritenere a questo punto che i giornalisti restano padroni di un piccolo e primordiale

segmento del processo editoriale: la cura formale e tecnica di presentazione dei contenuti e del materiale di corredo. La titolarità e la padronanza del mezzo sembra esulare dalle loro possibili responsabilità e dalla loro capacità d'incidere sui suoi assetti istituzionali.

## IL MERCATO? UNO SCONOSCIUTO

Nel curriculum dei mass media italiani, e soprattutto della stampa, vi sono tre aspetti che colpiscono per la



loro persistenza dalle origini fino alle soglie del ventunesimo secolo.

1. A differenza che in altri paesi, in Italia la formazione dello stato e dell'identità nazionale non precede lo sviluppo della moderna industria della comunicazione, bensì vi si intreccia strettamente. La tardiva unificazione si accompagna infatti a complessi processi di aggiustamento tra il centralismo statale e il localismo della vita eco-

nomica e sociale, finendo per conferire carattere policentrico allo stesso settore dei media; aspetto che tuttora lo contraddistingue in maniera strutturale. La polverizzazione fra i quotidiani è tale che su 20 regioni esistono 17 leader diversi e su 95 province il numero sale a 36. In particolare poi 19 sole province (20 per cento) presentano una dominanza assoluta (quando il leader ha una quota di mercato almeno cinque volte maggiore a quella del secondo), contro 44 (46 per cento) a do-



minanza pronunciata (prima quota superiore alla seconda da due a quattro volte) e 32 (34 per cento) a dominanza semplice (distacco inferiore a due volte). In genere le testate vengono divise per il diverso radicamento territoriale in nazionali, pluriregionali, regionali, provinciali o locali; mentre per la loro configurazione vengono considerati a parte i cosiddetti specializzati: economici, sportivi e

politici. Ebbene, uno solo di questi può vantare veramente una circolazione nazionale. Pur non essendo leader in alcuna regione, *Repubblica* è secondo concorrente in 10 regioni su 20 e terzo concorrente in altre quattro.

Il *Corriere* diffonde più del 50 per cento delle sue copie in Lombardia e altrove non va mai oltre il terzo posto (e in sole cinque regioni); oltre l'80 per cento della *Stampa* viene distribuito in Piemonte e Valle d'Aosta, poi più nulla di rilevante, come *Il Messaggero* con il 95 per cento in Lazio, Abruzzo e Molise, il *Resto del Carlino* con il 98 per cento in Emilia Romagna e Marche, *La Nazione* con il 90 per cento in Toscana e il 10 per cento in Umbria, *Il Mattino* con il 95 per cento in Campania, *Il Secolo XIX* con il 99 per cento in Liguria e così via. All'opposto si collocano invece i settori di radio e tv e il comparto dei periodici, sul quale tuttavia unicamente due settimanali vendono circa un milione di copie (*Tv Sorrisi e canzoni* e *Famiglia cristiana*) e soltanto tre (*Oggi*, *Gente* e *Donna moderna*) si collocano fra 650 e 750 mila.

**2.** È con la spedizione in Libia e l'intervento nella prima guerra mondiale che l'informazione in Italia conosce per la prima volta due fenomeni: la partecipazione diretta al dibattito politico, con schieramenti assai netti e contrapposti tra favorevoli (la grande maggioranza delle testate si rivela nazionalista) e contrari all'entrata in armi, e il conseguente coinvolgimento della popolazione, desiderosa di conoscere e sapere, che porta le tirature a impennate fino ad allora impensabili, nonostante le severe misure di controllo e censura esercitate sulle notizie dal fronte. Il *Corriere* vola prima oltre quota 300 mila copie, poi tocca 400 mila quindi marcia verso la vetta di 600 mila, con punte di 800 mila e il culmine di oltre un milione in occasione della trasvolata di Gabriele D'Annunzio su Vienna. *Il Secolo* vende più di 300 mila copie; *Avanti!* 400 mila; *La Stampa* arriva a 200 mila e la concittadina e concorrente *Gazzetta del Popolo* sale da 80 a 180 mila; il *Resto del Carlino* rimbalza da 38 a 150 mila, *Il Gazzettino* di Venezia da 30 a 145 mila, *Il Giornale d'Italia* da 100 a 300 mila, il neonato *Sera* milanese da 30 a 150 mila.

Lette oggi queste cifre appaiono da capogiro. Sarebbe troppo lungo e ripetitivo elencare l'andirivieni dei livelli di tiratura e gli alti e bassi delle vendite per le varie testate nel corso del tempo. Ma lo scenario resta molto squilibrato. L'80 per cento dell'intera diffusione nazionale della carta stampata è limitato ai centri con più di 100 mila abitanti e circoscritto fra Nord e Centro. L'editoria resta orientata in prevalenza e con colpevole costanza verso la borghesia e i ceti medio-alti, sostanzialmente un'élite. Fuori dalle grandi città non esprime inoltre prodotti particolari: dove esiste, la stampa locale propone modelli in sedicesimo del *Corriere* o della *Stampa* interpretando pertanto le stesse esigenze di riferimenti politici e di referenti finanziari. In più, cosa assai più grave, non riesce ad avvicinare alla lettura un'intera parte (maggioritaria) della popolazione, esclusa o lasciata ai margini dell'informazione. Esattamente al contrario di quanto avviene per la televisione e per la radio, la carta stampata è rimasta vittima degli interessi dei suoi padroni e referenti.

In netta e completa contrapposizione con la realtà di tutti gli altri paesi, oltre a non aver saputo esprimere mezzi a carattere nazionale non ha nemmeno prodotto quotidiani popolari in grado di raggiungere contemporaneamente e dappertutto milioni di lettori. Il mercato non viene corrisposto, le sue esigenze non sono rispettate né le aspettative del pubblico soddisfatte. I fini perseguiti e gli obiettivi assecondati appartengono evidentemente a un altro pianeta d'attività e afferiscono sfere d'azione differenti.

**3.** Non rispettando le tradizionali leggi che governano il mercato, è come se il settore editoriale agisse in sostanziale assenza di gravità. Perché in effetti alla sua struttura manca del tutto la trasparenza. E qui si arriva a un altro aspetto paradossale del mondo della comunicazione in Italia. Chi si assume la funzione di informare il pubblico si esime in genere dal compito di diffondere oltre ai propri dati anagrafici anche il proprio stato patrimoniale e finanziario e i risultati sia economici sia industriali acquisiti. E anche quando lo deve

fare per legge, si autoassolve dall'impegno di farlo in modo chiaro, completo e appropriato.

Mai gli editori si sono sognati di comunicare e tanto meno di pubblicare sui loro stessi mezzi le cifre di sintesi delle loro testate o gli importi di massima attinenti al loro volume d'affari. Anche quando hanno avuto largamente e per lungo tempo accesso ai finanziamenti pubblici, la loro disponibilità alla pubblicizzazione dei dati di riferimento e alla chiarezza dei rapporti con le finanze pubbliche si è confermata pressoché nulla: basta fare riferimento alla legge 416 del 1981, in cui si esimevano gli editori da dichiarare nei rendiconti presentati qualsiasi voce non direttamente imputabile alla produzione della testata, dalle spese generali agli oneri finanziari, dagli acquisti cumulativi alla realizzazione in centri stampa comuni. Non si conosce alcun caso di dichiarazione fedele o trasparente e soltanto qualcuna può essere giudicata verosimigliante; non certo vera e sincera, né reale o veritiera.



## PIÙ SPETTACOLO CHE NOTIZIE

Il mercato e il lettore non sembrano dunque i padroni tanto idealizzati dell'informazione. In particolare da quando l'editoria, più che dalla radio, si è sentita minacciata e poi si è vista superata dalla concorrenza della televisione. È un'accezione ormai unanimemente accettata da studiosi di semiotica e del linguaggio, ricercatori ed esperti: rimasta ancorata al suo costituzionale target d'élite e incapace di imporre un proprio circuito popolare, la stampa ha finito per imitare gli aspetti considerati più spettacolari del mezzo televisivo cercando di mutuarne i codici comunicazionali. Come dimostrano tante trasmissioni d'intrattenimento che confinano con i notiziari e le rubriche giornalistiche che sconfinano e si diluiscono nei programmi di cosiddetto svago.



Molti editori diventano impresari di spettacolo e l'affermazione va presa non solo metaforicamente, ma anche alla lettera, da quando Time inc. nel cuore degli anni Ottanta si è fusa negli Stati Uniti con la ma-

ior del divertimento Warner. Prima di allora si era prestata attenzione soltanto all'accostamento fra giornalismo, o televisione, e industria. Da lì in poi, con le successive incorporazioni, si è ratificato invece il trasferimento dell'informazione dal campo delle attività legate al lavoro a quello del settore basato sul tempo libero. Tra i gruppi editoriali e le holding dello spettacolo (cinema, giochi elettronici, parchi divertimento, animazione, videocassette) è cominciato un nuovo rapporto operativo e azionario, con Papegone e gli Antenati che insegnano l'economia, il Gabibbo inviato speciale che conduce inchieste, Pippo Baudo e Mara Venier che intervistano Giulio Andreotti e Achille Occhetto, i giornalisti Alberto Castagna e Tiberio Timperi che presentano show musicali o Ambra che conduce talk show, Cristina Parodi ed Everardo Della Noce che pubblicizzano detersivi con spot girati dagli stessi studi dei tg e inseriti al traino delle loro apparizioni.



Il fenomeno è avvenuto in modi diversi: negli Usa gli studi sono diventati teatri, in Italia piazze. Tuttavia il fattore entertainment si

è saldamente piantato al centro dei luoghi sacri del fare e comunicare notizie e su di essi ha issato la sua bandiera, quella dello show business. Non a caso da qualche anno si riversa sempre più sui giornali, nei notiziari e dentro i telegiornali una gigantesca ondata di materiale «ricevuto e pubblicato». Agenzie, uffici stampa, associazioni, gruppi organizzati di pressione e di lancio danno dati, offrono rivelazioni, indicano orientamenti. A scelte e simpatie politiche, vicende economiche e interessi industrial-finanziari si sono così sovrapposti sesso, consumi, gusti, mode, salute e tempo libero, entrati con forza nelle sedi che l'utente ha sempre avuto il diritto di ritenere riservate a informazione di fonti autonome.



È il trionfo dell'inchiesta e delle ricerche «usa e getta», dei sondaggi e delle statistiche «fai da te»; la stagione in cui regnano manipolazione delle immagini e mistificazione delle dichiarazioni spontanee a viva voce. In nome di ciò che vuole e desidera il pubblico o delle tendenze che riflettono la nuova società, si enfatizzano messaggi sul capitalismo supremo autoregola-

tore, sulla criminalità quale segno del disagio o sui costi della politica come espressione di democrazia. D'altra parte le case editrici diventate prima gruppi multimediali e poi industrie dell'intrattenimento si stanno ora trasformando ulteriormente in compagnie del sapere o della conoscenza. Così vengono denominate le concentrazioni in via di formazione, tutte collegate alle nuove tecnologie on line, basate sul sistema di trasmissione digitale via satellite, in cui si integrano scrittura, immagini e suoni. Il bisogno di competitività impone di sfruttare ogni possibile sinergia collaterale e l'integrazione si fa sempre più stretta. Anche se ormai nel mondo dell'informazione questa parola chiave viene declinata come commistione e frammistione.

### QUI COMUNICA LA PUBBLICITÀ

Anche sui nuovi mezzi multimediali, a cominciare da Internet, si sta disvelando però un'antica verità: per sostenere i pesanti investimenti necessari nella fase di decollo e renderli redditizi è decisiva la presenza di pubblicità. È già accaduto (ultima clamorosa conferma in ordine di tempo) per la

straordinaria espansione della tv in Italia negli ultimi 15 anni (si rammenta che la sua prima apparizione sugli schermi Rai con *Carosello* è del 3 febbraio 1957). E ha pure accompagnato lo sviluppo della carta stampata, per la quale sono sorte 120 anni fa le prime agenzie per la gestione in appalto delle inserzioni, allora relegate nell'ultima delle quattro facciate di cui si componevano i quotidiani (e in quarta pagina è rimasta a lungo, anche quando i fogli sono diventati sei, otto o dieci): Casa Oblieght, Agenzia internazionale di Alessandro Repetti, A. Manzoni & C. di Attilio Manzoni, Haasenstein-Vogler (dal 1917 Spi) e così via. Fatto sta che oggi nei quotidiani provinciali, regionali e interregionali i proventi da pubblicità corrispondono in media al 50 per cento del fatturato; in quelli sportivi ed economici superano le entrate da vendite; in quelli nazionali sono pari al 65 per cento del fatturato e in quelli politici al 75 per cento. Nei periodici gli inserzionisti coprono complessivamente il 70 per cento del volu-

me d'affari; per la Rai il 65 per cento mentre per i tre canali commerciali Mediaset l'incasso si approssima al 100 per cento. Ma la lotta fra i vari mezzi per conquistare il bacino degli utenti pubblicitari è spietata e la concorrenza viene combattuta all'ultimo sangue. La battaglia parte da lontano e vede gli editori della carta stampata colpevoli delle sconfitte a lungo accumulate e responsabili delle loro stesse, gravi perdite accusate. Causa degli errori? Ovviamente la scarsa propensione verso la concorrenza, inevitabile considerando la loro estrazione e le strategie di conseguenza perseguite.



Si deve infatti alle loro pressioni la creazione nel 1967 di una commissione paritetica Rai-Fieg per raggiungere intese sulla pubblicità; un accordo di cui hanno imposto nel 1975 il rinnovo con l'intesa governativa che nell'ennesima legge di riforma Rai comparisse «un limite massimo degli introiti pubblicitari radiotelevisivi della concessionaria», senza considerare nemmeno per un attimo l'imminente fine del monopolio.



Se nel 1975 l'investimento globale era di 396 miliardi, di cui 243 per la carta stampata (61,5 per cento), 63 per il video (16 per cento) e 88 per il resto (affissione, radio e cinema), oggi il totale supera quota 12.500 miliardi, con la stampa che può sfiorare i 4 mila miliardi (circa il 30 per cento) e con la tv oltre i 7,5 mila (quasi 60 per cento).



Venticinque anni dopo avere introdotto nel 1965 i sistemi di rilevazione Iad (Istituto accertamento diffusione) e Isegi (accertanti rispettivamente il numero di copie vendute e il complesso di persone raggiunto, dal momento che ogni copia è letta da più individui) per fornire agli inserzionisti dati di diffusione reali relativi alle varie testate, per meglio decidere dove e a chi destinare i loro annunci, gli editori hanno aggiornato questi strumenti con l'Ads (Accertamento diffusione stampa) e l'Audipress (indici di lettura) al fine di contrastare con maggiore efficacia i generosi dati forniti minuto per minuto e programma per programma dalle reti televisive. Pur avendo mandato in pensione i vecchi indici di gradimento, le tv tuttavia si

servono di un metodo, Auditel, basato sulle misurazioni d'ascolto che sono effettuate con il registratore meter piazzato nelle case di poche migliaia di famiglie volontarie, per definizione forti consumatrici di video. Così il numero di teledipendenti e le percentuali di share (quanti guardano in quel momento una trasmissione piuttosto che l'altra) accreditano da sempre gli schermi d'un potere d'attrazione considerato decisamente favorevole e quindi corrispondente a un concreto vantaggio competitivo.



In questo senso, riprendendo idee ultrasecolari, gli editori hanno dispiegato a partire dal 1986 varie campagne di marketing risolvendo concorsi e lotterie (Bingo per *Carlino* e *Nazione*, Portfolio di *Repubblica* nel 1987, Replay del *Corriere* nel 1989), supplementi brillanti più per trasversalità che per capacità di raggiungere fasce di lettura non abituali (*Sette* del *Corriere*, *Il Venerdì* e *Affari & finanza* di *Repubblica* nel 1987, i femminili *D* di *Repubblica* e *lo Donna* del *Corriere* nel 1996), allegati in fascicoli (album di figurine Panini del calcio per *l'Unità* nel 1994, dizionari e enciclopedie), film in

videocassette ogni settimana dopo il debutto dell'*Unità* nel gennaio 1995 con *Ultimo tango a Parigi*, cd musicali e una serie infinita di altri gadget. Il 30 marzo 1996 *l'Unità* è addirittura uscita in edicola con il solo video di *Novecento* e senza il giornale per lo sciopero nazionale dei giornalisti.



Contrariamente a quanto si crede queste iniziative non sono mai state varate espressamente per ampliare il bacino d'utenza o rafforzare la fedeltà di lettura, corroborando così la forza del mezzo accrescendone la readership. Come orizzonte principale si guarda sempre il miglioramento dei dati Ads, ma l'obiettivo effettivo non consiste in un incremento progressivo e stabile. Tanto è vero che dopo i picchi relativi le medie di vendita tornano metodicamente agli antichi livelli, se non addirittura sotto: con gli allegati femminili la circolazione decade in perfetta regolarità una volta la settimana. Lo sguardo in realtà è rivolto ad alzare artificialmente i dati al puro scopo di influenzare positivamente la raccolta pubblicitaria ab-



bassando il cosiddetto costo-contatto a standard più comparabili con quelli delle emittenti nazionali.



Per questo le promozioni sono effettuate nei periodi che coincidono con lo svolgimento dei sondaggi, da cui vengono tratte le statistiche diffusionali. Anche se tutto finisce per cannibalizzare i settimanali della casa, fino a provocare serie crisi di redditività alle riviste di moda (su cui si è a lungo fondato il patrimonio editoriale) e all'equilibrio del portafoglio di testate possedute.



In proposito qualsiasi manager dell'editoria nazionale può elencare le distorsioni che si sono create con lo sfrenato ricorso alle offerte «a pacchetto» degli spazi pubblicitari (cioè contemporaneamente su una pluralità di mezzi), a una politica di prezzi impostata più sulla quantità che sulla selezione pur di strappare contratti, infine a un uso selvaggio degli sconti tariffari che creano fra il listino prezzi ufficiale e

# rosoft

il costo realmente praticato differenze fra il '70 e l'80 per cento! Un'altra rincorsa si è trasformata in un boomerang. Di fronte all'attenzione crescente esercitata dalla tv su vari strati della popolazione, da dieci anni a questa parte nei mezzi editoriali si è radicata la convinzione che il pubblico va soddisfatto raccontandogli tutto quanto succede attorno alle telecamere, di qualsiasi cosa si tratti. È cosa nota agli addetti dei lavori che sotto le antenne operano fin dagli anni Ottanta i più agguerriti, ricchi e insinuanti uffici stampa e promozione che si conoscano, affiancati da torme di press agent personali e consulenti di pubbliche relazioni che misurano i propri ricavi e i conseguenti profitti in numero di righe e centimetri di spazio occupato sulle varie testate a favore dei rispettivi assistiti.



Forzando la mano a una segmentazione di mercato che non fa necessariamente

coincidere i lettori ai teleudenti, la stampa ha dimenticato di differenziarsi, ha svolto una battente azione di marketing per il maggiore dei concorrenti e si è sovrapposta a un terreno più consueto ai periodici. Non solo: inevitabilmente battuti per immagini e tempestività sull'effetto-notizia dell'attualità (un tempo loro riserva di caccia), i giornali hanno sottratto risorse e spazio a originalità e completezza di informazione e all'approfondimento di inchieste e reportage che le sono proprie da sempre, aggiungendosi invece troppo spesso sulla virtualità spiccatamente banale del mondo in video.



Fra le conseguenze di questo duello, la più nefasta corrisponde in verità alle deformazioni che si sono create nei rapporti tra informazione e pubblicità, giornalismo e promozione, redazioni e uffici marketing. In una parola: fra le testate e i loro inserzionisti. Non a caso gli editori sono riusciti a inserire con gli ultimi rinnovi del contratto nazionale di lavoro norme specifiche che favoriscono il ricorso a strutture esterne, chiamate «service», per realizzare quanto viene tradizionalmente fatto dalle redazioni interne.

Nominalmente questo «outsourcing» dovrebbe corrispondere a maggiore flessibilità e all'apporto di esperienze specifiche secondo eventuali necessità; in concreto invece significa abbattere costi, tagliare posti di lavoro ed esercitare un maggiore controllo sulle strutture professionali che devono confezionare il prodotto. La cinghia di trasmissione fra testata e inserzionisti diventa, quasi per contratto, più malleabile e duttile. Del tutto inedito è inoltre l'articolo 44: per la prima volta in un accordo normativo per giornalisti si parla apertamente di pubblicità per chiarire l'esigenza di una gestione nettamente separata, ma in particolare anche per aprire uno spiraglio in redazione sull'unica voce che nei bilanci delle aziende editoriali rappresenta una variabile indipendente. Senza incidere sui costi, è in grado di determinare la fortuna di una pubblicazione segnandone profondamente l'entità.



L'innegabile centralità del fattore pubblicitario come motore di ogni mezzo di comunicazione attuale si rispecchia in una serie di forme di concentrazione che coinvolgono per forza di cose la natura e lo spirito dell'informazione.

Prima di tutto ogni impresa e gruppo editoriale tende a gestire in proprio la raccolta degli annunci, dal momento che da questa attività deriva la quota ormai maggioritaria dei proventi e ne dipende direttamente la salute aziendale. Così come nell'immediato dopoguerra risultava indispensabile per ogni iniziativa giornalistica disporre di un proprio stabilimento tipografico, tanto che in parlamento nel 1947 venne proposto di porre sotto il controllo dello stato alcuni complessi grafici per consentire l'uscita di un maggior numero di testate pluraliste, oggi si rincorre la proprietà delle concessionarie. Dodici delle 13 maggiori strutture di questo tipo sono detenute dalle società di comunicazione che dominano il mercato e l'unico operatore indipendente (undicesimo in graduatoria), Urbano Cairo, ha compiuto il percorso opposto: ha acquisito nella primavera 1999 la casa editrice Giorgio Mondadori.



Con questi bracci operativi di tutti i più importanti mezzi nazionali dialoga inoltre una ristretta cerchia di interlocutori diretti. Sono i cosiddetti centri media, la cui opera

principale è quella di comprare in blocco grandi quantitativi di spazi sui mass media ottenendo di conseguenza sconti tanto considerevoli da poterli poi offrire a prezzi convenienti alle singole imprese utenti o alle agenzie che le rappresentano e ne pianificano le campagne. In soli dieci anni le cosiddette centrali d'acquisto sono arrivate a gestire il 63,2 per cento della spesa nazionale e fra queste le prime dieci sommano da sole il 50 per cento globale.



Ma il dato più significativo e preoccupante scaturisce dal complesso degli utenti. Su 4 milioni di società potenziali inserzioniste, quelle effettive in Italia sono 14 mila; tuttavia i primi 100 «spender» contribuiscono da soli al 52 per cento di tutti gli investimenti e i primi dieci in classifica, raggiungono unitariamente uno sbalorditivo 11 per cento. Sarebbe sufficiente che un gruppo di 10-15 investitori, non necessariamente ai vertici della hit parade degli annunci, mutasse la propria politica di advertising nel corso di un dato anno per provocare seri problemi di equilibrio economico ai maggiori complessi editoriali del paese. Quando si può legittimamente contrastare negli or-

gani d'informazione un così forte potere contrattuale? Chi è in grado di opporsi a una forza d'urto simile? E come non può farsi sentire una prevedibile domanda di considerazione e attenzione di tale peso? Dove si rifiuterebbe loro un occhio di riguardo? Non appare necessario rispondere direttamente a queste domande. Può bastare qualche considerazione su un fenomeno tanto clamoroso da sembrare (quasi) sospetto. Il comparto pubblicitario, autentica centrale energetica dell'intero settore editoriale (stampa, tv e radio) e quindi di quasi tutta l'industria della comunicazione e della cultura, viene quasi sempre ignorato da qualsiasi studioso, storico, analista o saggista che si sia avvicinato al mondo dei media italiani. Il controllo della principale fonte di finanziamento di ogni testata d'informazione viene ignorato (prima operazione delittuosa) e come tale disgiunto da quello dei loro assetti proprietari (seconda ingiustificata operazione). Si comprende quindi come questo atteggiamento possa configurarsi a un certo momento in falso ideologico.



Si nega in effetti la contestualità dei principali ambiti in cui la comunicazione è suscettibile di condizio-

namenti e se ne disconosce l'ormai raggiunta integrazione, in una tenaglia ben temprata e pressoché irresistibile. Se soltanto si ragiona per un secondo in termini di industria del tempo libero e dello spettacolo, non si può negare la condizione straordinaria di gruppi ed esponenti economici che sono azionisti di società multimediali attraverso le quali operano sulle moderne reti telematiche e controllano fra l'altro alcune delle maggiori concessionarie; sono essi stessi grandi investitori pubblicitari e operano in qualità di sponsor promozionali di manifestazioni o di club sportivi (quando non ne sono direttamente soci di riferimento) e finiscono così per trasformarsi pure in organizzatori di eventi e venditori di spettacolo. Non è forse questo che accomuna Giovanni Agnelli a Silvio Berlusconi, Massimo Moratti a Vittorio Cecchi Gori, la Banca di Roma e Sergio Cragnotti a Callisto Tanzi, i fratelli Benetton a Francesco Gaetano Caltagirone? Non si incontrano su questo terreno altri istituti di credito, compagnie assicurative e società di servizi di prima grandezza? Ecco perché si dimostrano particolarmente significative l'ignoranza, talvolta, e molto più spesso la dimenticanza (in ogni

caso si tratta pur sempre di grave manchevolezza e di colpevole disinformazione) del ruolo che la pubblicità è in grado di esercitare ed esplica nei confronti dell'informazione.



La sua influenza si esprime in vari termini e con forme molteplici: dallo strapotere finanziario ai condizionamenti editoriali, dalla dipendenza economica alla pervasività nei contenuti. Sempre comunque si tratta di rischi e difficoltà, potenzialità pericolose e possibilità minacciose. Le ipotesi non sono mai positive; gli eventuali spazi d'intervento invece solamente negativi.



Non si può dimenticare, fra le altre, la copertina di *Panorama* del 7 marzo 1996 «sanzionata» dall'Ordine di Milano, su cui appariva l'immagine della modella Carla Bruni abbigliata con le sole scarpe affiancata dal titolo *Mente e corpo: guida al fitness totale dalla A alla Z*. All'interno non figurava alcun articolo



sulla salute del corpo, ma compariva la presentazione della campagna del calzaturiere marchigiano Cesare Paciotti, di cui Bruni era testimonial. E appare difficile ignorare tante altre prime pagine, su mensili o settimanali, con le fotografie tratte da analoghi servizi pubblicitari per le collezioni Versace o Armani. Indicazioni d'identico indirizzo traspaiono a profusione anche dai fogli dei quotidiani e dalle riprese delle telecamere Rai o Mediaset: è sufficiente che si svolgano sfilate di moda o vengano organizzate anteprime di film, che sia presentato un libro o inaugurata una mostra. E se la Rai stipula un accordo con la Walt Disney per la programmazione di un certo numero di lungometraggi e cartoni animati, accade che almeno una volta la settimana un servizio dei tg venga corredato con brevi filmati tratti da cartoon disneyani. È forse casuale che non possano circolare foto di campioni dello sport dove non siano perfettamente leggibili lo-

go e sigle degli sponsor oppure che nelle interviste televisive i primi piani di atleti e personaggi vari debbano per forza inquadrare gli stessi nomi e marchi?



Se tutto è evento, la sensazione davanti ai mezzi di comunicazione è ormai quella di trovarsi in nuovi non-luoghi. Misurare in termini di marketing un giornale piuttosto che un notiziario televisivo può sembrare un gioco assurdo e provocatorio, ma le apparenze talvolta ingannano. Basta misurare nel tempo l'attenzione dedicata a certi argomenti: come accade in tv, lo spazio è sempre più proporzionale agli investimenti per settore della pubblicità. Se politica ed economia si ric collegano a interessi per così dire istituzionali, dagli spazi dedicati a cultura e spettacoli trascinano anticipazioni dei nuovi numeri di riviste, di libri appena stampati, di film e dischi o cd in uscita, di trasmissioni tv in programmazione, di opere, concerti e commedie in calendario, di mostre imminenti. È arduo cogliere dietro ai toni promozionali la funzione di servizio. Le pagine internazionali, di cronaca o di società e costume offrono sulla stampa o nei tg sempre più pezzi di «bian-

ca» di varia natura e con abbondanza sondaggi pilotati, resoconti mondani, dichiarazioni a gettone di presunti vip apprendisti stregoni; le sezioni dedicate a salute, viaggi e motori trasudano un attento lavoro di promozione. Da parte loro periodici e supplementi di quotidiani dichiaratamente maschili o femminili, senza soluzione di continuità, segnalano in carrellata beni di consumo e durevoli come gli house organ dei grandi magazzini, riconoscendo comunque un primato imperituro ai capi e agli accessori d'abbigliamento, a cosmetica, salute, benessere e alle mete turistiche. Tutto, se possibile, debitamente griffato e sponsorizzato, a partire dalla moda.



L'ultimo paradosso arriva dalla pubblicità che fa notizia, che non si accontenta più di trasmettere messaggi ed essere soggetto di comunicazione e vuole diventare oggetto di informazione. Due i segnali (anzi, gli avvisi ai naviganti) inequivocabili. Ogni giornale e qualsiasi rete televisiva ha la sua rubrica e il suo programma in cui campagne, spot, slogan e annunci vengono analizzati e segna-

lati secondo gli stilemi classici della critica sociale e culturale. Grazie a loro autori, creativi, copywriter, grafici, registi, fotografi, sceneggiatori, scenografi e montatori escono dall'anonimato (ma questo è il meno) e vengono riconosciuti come operatori sociali, artefici di cultura e creatori d'arte. Mentre i cosiddetti vip diventano testimoni d'appoggio e di pronto intervento delle inchieste redazionali o degli approfondimenti di cronaca, i testimonial dei prodotti (Raz Degan di Jagermeister, Megan Gale di Omnitel, Christiana Filangieri di Tim) assurgono al ruolo di protagonisti del lavoro dei giornalisti. La loro fama giova alla notorietà dei beni pubblicizzati e così si susseguono interviste e ritratti personalizzati. Il prodotto diviene testimone della comunicazione. Finalmente i consumi fanno informazione. È la notizia che fa da corredo alla pubblicità.



L'IM  
MAGI  
NARIO  
LIBER  
TARIO



90

DI  
CASTO  
RIADIS

di  
Fabio  
Ciaramelli

*Fondatore della «mitica» rivista Socialisme ou Barbarie. Spietato e lucido critico del socialismo reale e del capitalismo. Attento analizzatore dell'economia come significato centrale della società. Già questo basterebbe a fare di Cornelius Castoriadis uno dei pensatori più interessanti di questo secolo. Ma questo filosofo, economista, sociologo e psicoanalista ha mostrato con eterodossa lucidità anche la crisi dell'idea di sviluppo e della politica nella modernità. Ha individuato quel groviglio inafferrabile e composito che forgia l'individuo in quanto componente della società: l'immaginario collettivo. Ed è approdato alla riflessione sul «luogo» dove l'autonomia del soggetto si realizza compiutamente: la democrazia autentica. Tutta da reinventare*

*Fabio Ciaramelli, nato a Napoli nel 1956, insegna teoria dell'interpretazione all'università di Napoli. È autore di una monografia dedicata a Emmanuel Levinas, Ethique et transcendance, Ousia, Bruxelles, 1989, e coautore con B. Moroncini e F.C. Papparo del volume Diffrazioni. La filosofia alla prova della psicoanalisi, Guerini, Milano, 1994. Ha curato edizioni italiane di opere di Cornelius Castoriadis, Levinas e Etienne La Boétie. Attualmente prepara un volume sull'origine del desiderio per i tipi dell'editore Dedalo.*

**D**'agli anni della militanza rivoluzionaria in *Socialisme ou Barbarie* a quelli della militanza culturale, di tipo filosofico e psicoanalitico, culminante in *L'istituzione immaginaria della società* (1975) e nei numerosi testi successivi (alcuni dei quali sono stati recentemente tradotti in italiano in *L'enigma del soggetto*), il pensiero di Cornelius Castoriadis (1922-1997) ha sempre rappresentato un pressante invito a non cadere nella rassegnazione e nell'apatia, a non avvilitarsi di fronte all'insignificanza trionfante, a non considerarsi vittime dell'impotenza. Invito a reagire elaborando un forte progetto politico e filosofico che forzi i limiti dell'esistente, senza appoggiarsi a nessuna garanzia già data. Appello inattuale alla libertà e alla creazione storica, invito a una responsabilità sgarnita di certezze assolute.



che quasi subito prese le distanze dal trotskismo, per allontanarsene definitivamente nel 1948. Fu allora che Castoriadis fondò con Claude

Lefort e pochi altri dissidenti il gruppo Socialisme ou Barbarie, che tra il 1949 e il 1966 s'esprimerà nell'omonima rivista rivoluzionaria e antiburocratica, d'orientamento spiccatamente libertario. Negli anni della militanza in *Socialisme ou Barbarie*, quando si firmava Chaulieu, Delvaux e più tardi Cardan, Castoriadis si guadagnava da vivere lavorando come economista in un'organizzazione internazionale; successivamente, all'inizio degli anni Settanta, divenne psicoanalista, per approdare alla fine del decennio, come direttore di studi, all'École des hautes études en sciences sociales: fu in qualche modo la consacrazione intellettuale, dopo gli anni dell'isolamento e della quasi clandestinità.

Quanto alla sua opera teorica, di vocazione enciclopedica e di considerevole ampiezza e vastità [1], qui basti dire che ha spaziato dall'analisi socio-politica alla riflessione propriamente filosofica. Il filo conduttore di questa attività multiforme e variegata è stato senza dubbio la «costante preoccupazione per la questione rivoluzionaria in quanto questione dell'autotrasformazione della società»[2]. Il lettore interessato ne troverà un resoconto complessivo (una specie di autobiografia intellettuale) nell'Introduzione al primo volume dei suoi scritti politici [3]. Tre sono le principali questioni o famiglie di questioni che Castoriadis affronta dalle pagine di *Socialisme ou Barbarie*: una radicale critica della burocrazia dominante in Urss e

nei paesi satelliti, l'analisi delle trasformazioni del capitalismo moderno, la critica dell'economicismo e del determinismo marxisti. Ciò che le unisce è il precisarsi d'un impegno libertario, come si evince da questa lunga citazione, estrapolata da un testo del 1957, che fa il punto della situazione all'indomani della «rivoluzione contro la burocrazia» di Budapest, seguita con

## ● CRITICA DELLA SOCIETÀ BUROCRATICA

È la sua biografia ricca e movimentata che merita innanzitutto qualche breve cenno, essenziale alla comprensione dell'opera e del suo messaggio. D'origine greca, nato però a Costantinopoli, nell'ultima fase cosmopolitica di questa città ch'egli non si rassegnò mai a chiamare Istanbul, Castoriadis crebbe ad Atene, dove la sua famiglia era riparata pochi anni dopo la sua nascita. Lì ricevette una solida formazione interdisciplinare, base costante della sua cultura enciclopedica. Scoperto precocemente il marxismo, aderì alla Gioventù comunista negli anni della dittatura di Joannis Metaxas, e successivamente, dopo l'occupazione nazifascista della Grecia, militò attivamente nella frazione trotskista di Spiros Stinas, riuscendo a sottrarsi alla duplice persecuzione della Gestapo e degli stalinisti locali, finché non si trasferì in Francia alla fine del 1945. Cominciò allora la sua avventura parigina all'interno dell'organizzazione trotskista francese, dove animò una frazione autonoma,

1. Per saperne di più, si può consultare il sito elettronico «Cornelius Castoriadis-Agora Internationale», fondato e periodicamente aggiornato dall'instancabile David Ames Curtis, che di Castoriadis, oltre che amico, è stato il traduttore: «<http://aleph.lib.ohio-state.edu/~bcase/castoriadis>»
2. Cornelius Castoriadis, *Domaines de l'homme. Les carrefours du Labyrinthe II*, Seuil, Parigi, 1986, p. 413.
3. C. Castoriadis, *La société bureaucratique*, 2 volumi., Union générale d'éditions, Parigi, 1973 (Collection 10/18); riedito in unico volume con alcune integrazioni, Christian Bourgois, Parigi, 1990; della prima edizione di quest'opera esiste una traduzione italiana parziale: *La società burocratica*, 2 volumi., SugarCo, Milano, 1978-1979.

grande attenzione e partecipazione: «La società russa non è una società socialista, né uno Stato operaio, più o meno «degenerato», ma una società di sfruttamento, in cui il proletariato, privato dei prodotti del suo lavoro, espropriato della direzione della propria attività, subisce la stessa sorte che sotto il capitalismo privato. La burocrazia russa non è una formazione transitoria, né un ceto «parassitario», ma classe sfruttatrice, la cui struttura, la cui ideologia, il cui modo di dominazione economico e politico corrispondono organicamente alla concentrazione totale del capitale nelle mani dello Stato [...] Questa analisi della burocrazia non vale soltanto per la Russia, ma si applica, con la riserva dei necessari correttivi, a tutti i paesi dove essa ha preso il potere. E il capitalismo burocratico non riguarda soltanto i paesi dominati dal partito stalinista. Lungi dall'essere un fenomeno esclusivamente politico, il ruolo preponderante della burocrazia è in egual misura un fenomeno economico. Esso esprime le tendenze più profonde della produzione capitalistica moderna: concentrazione delle forze produttive, e scomparsa o limitazione conseguente della proprietà privata come fondamento del potere della classe dominante; comparsa nelle grandi imprese d'enormi apparati burocratici di direzione; fusione dei monopoli dello Stato; regolamentazione statale dell'economia. La divisione in classe delle società contemporanee (occidentali e orientali) a livello essenziale non corrisponde più alla divisione tra proprietari e non proprietari, ma a quella, assai più profonda e molto più difficile da eliminare, tra *dirigenti ed esecutori* nel processo di produzione» [4].

È esattamente in questo quadro che il paradigma marxista di critica del capitalismo si rivela insufficiente poiché condivide gli assunti fondamentali del capitalismo stesso (*in primis* l'economicismo e il primato dello sviluppo) e di conseguenza non può che fondare una politica burocratica, il cui fine in fondo consiste nel portare a compimento ciò di cui il capitalismo pone le premesse ma impedisce la realizzazione. In effetti, nel quadro della teoria econo-



mica marxista il capitalismo va criticato perché non è in grado di mantenere le proprie promesse, in quanto le forze produttive che suscita, non sono poi lascia-

te libere di svilupparsi ma vengono ostacolate e limitate da rapporti di produzione che devono essere superati; e che saranno comunque inevitabilmente superati in virtù della logica intrinseca dello sviluppo produttivo intesa come fondamento scientifico del processo storico.

Ripercorrere oggi le tappe principali della critica di Castoriadis al marxismo avrebbe quasi esclusivamente un interesse storico [5], mentre è molto più significativo estrapolarne motivi e ragioni che mantengono un'avvincente attualità. A ben vedere, ciò che il giovane Castoriadis metteva in discussione del marxismo (inteso come «ideologia in atto di burocrazie totalitarie») negli anni in cui molta sinistra europea vi vedeva «la filosofia insuperabile del nostro tempo» (Paul Sartre), era precisamente quell'immaginario dello sviluppo che il marxismo ha condiviso con l'organizzazione burocratica della società capitalistica di tipo liberale; proprio quell'immaginario dello sviluppo di cui oggi, all'epoca della globalizzazione o mondializzazione dell'economia (e del diritto), diventa difficile non vedere la crisi e il vicolo cieco, benché i corifei del liberalismo s'adoperino con ogni mezzo per ignorarli, e benché nessuno possieda le ricette efficaci per contrastare la prima e uscire dal secondo.

## ● DESIDERI E BISOGNI

È proprio rispetto alle difficoltà che incontra l'elaborazione d'una via d'uscita praticabile nell'epoca della globalizzazione compiuta e del «pensiero unico», che l'apporto di Castoriadis si rivela attuale e imprevedibile. Certo per cogliere questa attualità è necessario interrogarne l'opera a partire da un punto di vista pertinente, che

per quanto mi riguarda desumo dalle ricerche di Pietro Barcellona sull'antropologia del soddisfacimento di desideri illimitati alla base

4. C. Castoriadis, *Bilan, perspectives et tâches, Socialisme ou Barbarie*, marzo 1957, ora in C. Castoriadis, *L'expérience du mouvement ouvrier*, volume I, *Comment lutter*, Union générale d'éditions, Parigi, 1974 (Collection 10/18), pp. 384-386.

5. Fabio Ciaramelli, *Una critica libertaria al marxismo: Cornelius Castoriadis, Il tetto*, n.120, 1983.

dell'individualismo moderno [6]. Castoriadis consente di mettere a fuoco il nesso inscindibile tra desiderio illimitato dei singoli e immaginario sociale. In que-

sto senso l'elemento più significativo e il contributo più originale della sua opera s'articola intorno alla teoria e all'analisi dell'immaginario radicale. Cominciamo subito con il domandarci: perché l'immaginario? Perché il nesso tra immaginario sociale e immaginazione individuale? Perché la centralità dell'immagine? Forse per meritarsi i sarcasmi antisessantotteschi d'un Mario Tronti nel suo recente libro sul tramonto della politica?

Ma che cos'è l'immagine? Ascoltiamo la voce di Octavio Paz, un grande poeta che fu anche un lucido testimone del secolo, nonché un amico di Castoriadis:

«L'immagine è la cifra della condizione umana.... L'immagine è una risorsa disperata contro il silenzio che ci pervade ogni volta che tentiamo di esprimere la terribile esperienza di ciò che ci circonda e di noi stessi» [7].

Certo, chi è dogmaticamente portatore della certezza d'un accesso immediato all'essere e al senso ultimo del reale non è mai preda d'una simile disperazione, e non avrà quindi bisogno d'immagini per dire il caos, l'abisso o il senza-fondo da cui l'umano emerge e che prolunga e porta con sé [8]. L'immagine è proprio ciò che media tra l'illimitatezza dei nostri desideri e l'indeterminatezza del loro oggetto. Senza questa mediazione non vi sarebbe passaggio tra il desiderio e la realtà. L'essere umano, infatti, non ha nessuna «presa diretta» sulla realtà, né di ciò che lo circonda né di se stesso. Duplice è il presupposto della necessità dell'immagine: innanzitutto, il fatto che il nucleo più profondo dell'essere umano, la psiche, è fondamentalmente desiderio, affetto, passione: e non dunque ragione, discorso, logos; inoltre, che l'oggetto del desiderio sfugge, non si dà in persona, non è presente come cosa tra



le cose. Ecco perché può essere soltanto immaginato; ed ecco perché questa immaginazione, nell'essere umano, cioè nella sua psiche, è primordiale. Castoriadis

dice e ripete che essa è autonomizzata o defunzionalizzata [9]: con ciò intendendo sottolineare la sua originalità, e la conseguente impossibilità di fornirne una «spiegazione» deterministica sulla base d'una presunta oggettività naturale o razionale dei bisogni materiali, o della datità del reale o di qualsiasi altra istanza universale.

La centralità dell'immagine è inaccettabile al pensiero speculativo che invece presume di avere il monopolio della realtà e della verità. Inaccettabile e insostenibile gli risulta, infatti, l'inaccessibilità immediata del reale, del suo essere, del suo senso, della sua origine: il fatto che l'indeterminatezza dell'essere di ciò che è esiga la creazione del senso. Come ha scritto Maurice Merleau-Ponty, «l'Essere è ciò che esige da noi creazione affinché se ne abbia esperienza» [10].

Insomma, ciò che noi desideriamo non ci si offre direttamente, non ci si dà da nessuna parte bell'e pronto e bell'e confezionato. Non c'è supermercato materiale o ideale, filosofico o religioso, scientifico o politico, nel quale si possa trovare l'oggetto dei nostri desideri da acquistare o magari da sequestrare, da riconoscere oppure da contemplare. Già Aristotele diceva che non v'è desiderante senza immaginazione. Il desiderante non ha un suo oggetto proprio, predeterminato, che gli sia connaturato o naturalmente adeguato. L'illusione scientifica del funzionalismo (che Castoriadis non s'è stancato di criticare e demolire [11]) attraversa le scienze umane: essa è politicamente paralizzante, poiché parte dal presupposto che alla base

dei desideri umani vi siano dei bisogni misurabili, ai quali le società e le culture sarebbero automaticamente deputate a dare risposta. Ma come potrebbero dei bisogni misurabili, quantificabili, sempre uguali a se stessi perché riconducibili ad alcune costanti biologiche elementari, essere il fonda-

6. Pietro Barcellona, *L'individualismo proprietario*, Bollati, 1987, *Lo spazio della politica. Tecnica e democrazia*, Editori Riuniti, Roma, 1993 e *Dallo Stato sociale allo Stato immaginario. Critica della «ragione funzionalista»*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
7. Octavio Paz, *L'arco e la lira*, Il Melangolo, Genova, 1991, p. 105 e p. 118.
8. C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Bari, 1998, capitolo primo.
9. Ibid., capitolo terzo.
10. Maurice Merleau-Ponty, *Le visible et l'invisible*, Gallimard, Parigi, 1964, p. 251.
11. C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto*, capitolo secondo.

mento e la causa di organizzazioni sociali e culturali così variegata e diverse, come quelle che la storia ci presenta?

Il punto è che tra i bisogni dell'essere umano come specie biologica e i desideri degli individui sociali concreti come esseri storici c'è un abisso. E questo abisso è scavato precisamente dall'immaginario. Qui non basta parlare d'immaginazione, cioè d'una facoltà soggettiva, che costituisce il nucleo della vita psichica, il suo momento d'inesauribile creatività e la fonte del contributo d'ogni singolo essere umano alla vita collettiva. Bisogna far intervenire la nozione d'immaginario, con cui s'intende alludere a una dimensione anonima e originaria, di cui nessun individuo sociale concreto ha la disponibilità, ma dalla quale ciascuno è forgiato e messo in condizione d'essere quello che è. Beninteso, l'immaginario come radice collettiva dell'immaginazione dei singoli non esiste se non incarnato in essi e messo in atto da essi. Ma c'è una dimensione collettiva e anonima che precede e rende possibile questa stessa incarnazione. Di che cosa si tratterà? E perché mai tirarla in ballo?

Per capire questo aspetto, sarà sufficiente fare non tanto un esempio fra gli altri, ma l'esempio principe: quello del nostro rapporto con la lingua che parliamo. L'istituzione della lingua ovviamente ci precede tutti, e rende possibile non solo il nostro parlare, ma tutto il nostro essere, persino il nostro essere individuale, nell'intimità dei nostri gusti e delle nostre idiosincrasie. Infatti, senza quel veicolo di cultura e socializzazione che è la lingua attraverso la quale io vivo la mia stessa singolarità più intima, neanche sarei quel che sono. Ma ciò non vuol dire che una volta inserito in un universo linguistico, non possa ciascuno dare il suo contributo innovativo, facendo vivere ed evolvere la lingua che gli è stata insegnata. In termini psicoanalitici, abbiamo qui un caso esemplare di circolarità tra rimozione e civiltà. È necessario che la civiltà ci sia già, che cioè si sia già costituito un patrimonio collettivo di regole e di mediazioni, per-



ché vi possa essere da parte del singolo la rimozione originaria, cioè la rottura dell'immaginaria immediatezza assoluta, l'accesso all'ambito della mediazione o

del rimando simbolico (nel quale soltanto si può inseguire il soddisfacimento concreto dei propri desideri). Ma questo patrimonio collettivo di regole e di mediazioni è a sua volta il risultato di innumerevoli atti di rimozione o di sublimazione (cioè, per usare il linguaggio di Castoriadis, di socializzazione della psiche singola [12]). Tra i due momenti non ha senso cercare priorità. È lo stesso Sigmund Freud a paragonare una tale questione alla venerabile dignità d'un'altra famosa questione rimasta purtroppo insoluta: quella circa la precedenza dell'uovo o della gallina [13]).

Senza interruzione dell'immediatezza, senza la costituzione d'una forma di rimando simbolico a ciò che non è già dato, non può costituirsi il desiderio. I nostri desideri non derivano dall'insorgenza impellente e irrefrenabile dei bisogni biologici. La costituzione dell'umano è data dal fatto che a uguali bisogni biologici, la psiche e la società (che sono sempre intrecciate insieme e mai analizzabili allo stato chimicamente puro) forniscono risposte di volta in volta diverse. Questo perché i bisogni umani non si danno se non attraverso la loro trasformazione in desideri, e questi ultimi non inseguono nessuna realtà indiscutibile, data, misurabile, oggettiva. A ben vedere, infatti, una cosa del genere chi l'ha mai vista? E se rispondete che l'hanno vista i filosofi teoretici, come farete a mettere d'accordo tra loro i presunti possessori d'una tale visione speculativa, ciascuno dei quali presume d'aver visto una

ben determinata configurazione della realtà, che guarda caso è quasi sempre irriducibile a quella «vista» dagli altri filosofi?

Si legge in un appunto tardo di Merleau-Ponty, pubblicato solo di recente: «il desiderio umano è una cosa completamente diversa da una funzione automatica. Solo nei casi patologici si automatizza» [14].

12. C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, capitolo terzo, specialmente alle pp. 193-203.

13. Sigmund Freud, *Per la storia del movimento psicoanalitico*, in *Opere di Sigmund Freud*, Torino, Boringhieri, 1968 sgg., volume VII, p. 429.

14. M. Merleau-Ponty, *Notes des cours au Collège de France 1959-1961*, Gallimard, Parigi, 1995, p. 149.

15. Sull'insufficienza della categoria d'illusione per comprendere la portata della forza d'attrazione dell'esperienza comunista, si veda Claude Lefort, *La complication. Retour sur le communisme*, Fayard, Parigi, 1999. Di prossima pubblicazione per i tipi di Elèuthera.

del desiderio, proprio il fatto che negli esseri umani manchi un codice genetico preposto alla traduzione dei bisogni in desideri, rende indispensabile la mediazione dell'immaginazione individuale e dell'immaginario sociale affinché il desiderio possa venir appagato.

Il desiderio (che è il fondo stesso della vita psichica e sociale) non si rapporta immediatamente alla realtà che si presume capace di soddisfarlo o appagarlo. Esso ha una struttura originariamente indiretta, o simbolica: anziché la realtà, insegue l'immagine che se ne forgia. Ma questo non deriva da una qualche provvisoria alienazione del desiderio, bensì dalla struttura stessa del reale, dalla sua indeterminatezza originaria che sfugge alla presa immediata dell'uomo. Ciascuno di noi elabora le proprie immagini individuali della realtà sul fondo d'un immaginario collettivo, d'un immaginario d'un'epoca storica, d'un immaginario sociale, i cui nuclei di significato sono materializzati nelle istituzioni sociali concrete. Innanzitutto nella lingua: anche il delirio si serve degli elementi della creazione immaginaria collettiva ch'è la lingua. Ma la differenza tra il delirio e il desiderio sociale è proprio il fatto che nel secondo caso l'immagine che media il rapporto tra l'individuo e l'oggetto desiderato è un'immagine socialmente riconoscibile e fruibile. L'apporto della creatività individuale alla creazione collettiva sta in questa mediazione tra l'immaginazione della psiche e l'immaginario collettivo. Entrambi sono radicali. Non c'è priorità dell'uno rispetto all'altro, poiché la radice dell'umano è questo sdoppiamento e questa tensione irriducibile tra la psiche e la società.

## ● CAPITALISMO E COMUNISMO

Che la fiducia tanto marxista quanto liberale nelle capacità scientifiche di conoscere anticamente il senso intrinsecamente progres-



sivo dello sviluppo storico, prevedendone ottimisticamente l'esito conclusivo, ci sia divenuta del tutto estranea, è il meno che si possa dire. Senza dilungarci sul

carattere illusorio d'una simile fiducia - al quale tuttavia non può ridursi il pluridecennale successo del totalitarismo comunista nel ventesimo secolo [15], limitiamoci a osservare con Barcellona che «con questo crollo del significato sociale dell'ottimismo progressivo si rifiuta di fare i conti chi continua a chiedersi come mai cresca lo scarto tra l'innovazione tecnologica, il progresso scientifico e le condizioni della vita quotidiana» [16]. Ciò che ha perso affidabilità è la connessione automatica tra l'incremento delle forze produttive e il progresso, tra lo sviluppo economico e il benessere civile. Per citare ancora Barcellona: «c'è una perdita di credibilità dell'idea di progresso, cioè dell'idea che ci si possa affidare puramente e semplicemente a meccanismi automatici che garantiscono l'evoluzione progressiva delle società umane verso livelli sempre più alti di civilizzazione» [17]. Piuttosto che verso un progresso sempre maggiore della razionalità e dello sviluppo, la società contemporanea sembra orientata verso quella mediocrità generale che, secondo un'acuta osservazione di Marshall Berman, «è forse l'unica cosa che Marx non riesce assolutamente a concepire» [18].

L'esito della modernità appare invece caratterizzato da un conformismo generalizzato e da un imporsi dell'insignificanza, che Castoriadis denuncia senza posa [19]. Nell'immaginario della modernità convivono e in fondo collidono e confliggono due istanze, ciascuna a suo modo emancipatrice e rivoluzionaria: l'una s'incarna nel progetto di emancipazione politica e democratica, progetto di autonomia sociale e individuale che risorge nel mondo europeo a partire dalla crisi del Medioevo [20]; l'altra viceversa s'esprime

16. Pietro Barcellona, *Politica e passioni. Proposte per un dibattito*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p. 54.

17. *Ibid.*, p. 52.

18. Marshall Berman, *L'esperienza della modernità*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 166, nota

19. Soprattutto negli ultimi due volumi, il quarto e il quinto, dei *Carrefours du Labyrinthe*, intitolati *La montée de l'insignifiance* e *Fait e à faire*, apparsi entrambi per i tipi di Seuil, rispettivamente nel 1996 e nel 1997. Sono appena usciti una raccolta di saggi, che costituisce il sesto volume dei *Carrefours* e s'intitola *Figures du pensable*, nonché d'un commento al *Politico* di Platone, basato sulla trascrizione dei seminari tenuti alla École des hautes études.

20. C. Castoriadis, *Le monde morcelé. Les carrefours du Labyrinthe III*, Seuil, Parigi, 1990, p. 16.

nell'espansione illimitata d'un presunto dominio razionale sulla totalità del reale, implicante il progetto d'un totale controllo tecnico della natura e del mondo [21].

Le due cose non coincidono, ed è falso ritenere che il processo di industrializzazione e modernizzazione realizzato dal capitalismo implichi necessariamente la diffusione del progetto e dei significati della democrazia.

Ciò che è in gioco nella veduta di Castoriadis, ciò che fa della sua diagnosi disincantata e radicalmente critica del presente come «epoca del conformismo generalizzato» qualcosa d'irriducibile alle visioni quasi fatalistiche dell'espansione illimitata della tecnica come destino inevitabile (recentemente riabilitate da Umberto Galimberti sulla scia di Emanuele Severino), è la considerazione del carattere discontinuo della temporalità storica. Ancora una volta è la centralità dell'immaginario a rivelarsi decisiva. In altri termini, il capitalismo e la democrazia sono due figure dell'immaginario: ciascuna di esse implica una ben precisa modalità d'autoistituzione del tempo sociale. La linearità d'un processo storico cumulativo e continuo che non lascia scampo e che realizza inevitabilmente l'annessione d'ogni territorio ancora vergine al dominio totale della ragione materializzatosi nell'inesorabilità della tecnoscienza, non è se non il compimento ultimo del modo specifico con cui il capitalismo istituisce la propria temporalità. Non va dimenticato che gli albori di codesta istituzione capitalistica del tempo furono caratterizzati dall'incombere imprevedibile e impreveduto d'una novità storica che costituì un'effrazione inaudita del tranquillo autopropagarsi della temporalità precapitalistica. «Questo sconvolgimento, dobbiamo comunque inserirlo all'interno dell'autoriproduzione apparentemente stabile e ripetitiva della fase precedente [...] Che questo sia avvenuto nello spazio di una o di diecimila generazioni non cambia nulla» [22]. Insomma la temporalità effettiva che ogni società fa essere non è mai né semplice né omogenea. È pluristratificata e discontinua, proprio perché non è modellata su una qualche realtà preliminare.

«In uno strato della sua effettività, il tempo capi-



scritto da Marx nella sua specificità e nella sua opposizione al tempo delle società tradizionali. In un altro strato della sua effettività, il tempo capitalista è il tempo dell'accumulazione, della linearità universale, della digestione-assimilazione, della stratificazione del dinamico, della soppressione effettiva dell'alterità, dell'immobilità nel «cambiamento» perpetuo, della tradizione del nuovo, dell'inversione dell'«ancor più» nell'«è ancora lo stesso», della distruzione del significare, dell'impotenza nel cuore della potenza che si svuota man mano che si estende. E questi due strati sono anch'essi indissociabili» [23].

Alla istituzione immaginaria della temporalità capitalistica, centrata intorno all'espansione illimitata della tecnica, Castoriadis oppone la temporalità altrettanto immaginaria dell'autonomia, che s'articola intorno a quella modalità specifica del fare sociale-storico che è la «prassi». Quest'ultima non va intesa come applicazione o messa in opera d'una logica immanente a un processo oggettivo, ma come attività umana avente di mira l'autonomia del suo stesso agente, individuale e collettivo.

### ● L'ECONOMICO COME SIGNIFICATO CENTRALE

Ciò che realizza il capitalismo è l'istituzione dell'economico come significato centrale, con tutta la coorte di figure sociali complementari che questo comporta [24]. All'orizzonte del progetto d'autonomia c'è invece la presa d'atto dell'usura del significato centrale del capitalismo, della sua autonomia interna e del suo limite ecologico esterno. Né l'una né l'altra, però, garantiscono automaticamente alcuno sbocco «positivo» dell'attuale fase di decomposizione sociale.

«Arriviamo così al nodo gordiano del problema politico oggi. Una società autonoma può essere instaurata soltanto dall'attività autonoma

21. Ibid., p. 17.

22. C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, p. 27.

23. Ibid., pp. 55-56.

24. Ibid., pp. 262-266.



**Lucido critico del comunismo.**  
Cornelius Castoriadis durante  
una conferenza organizzata a Milano  
nei primi anni Ottanta dal Centro studi  
libertari. Tema della conferenza: *Sorti  
del totalitarismo e imperialismo sovietico*

della collettività. Una tale attività presuppone che gli uomini investano qualcosa d'altro rispetto alla possibilità d'acquistare a colori. Più profondamente, essa presuppone che la passione per la democrazia e per la libertà, la passione per le faccende comuni, prenda il posto del distratto disinteresse, del cinismo, del conformismo, della corsa al consumo. Insomma presuppone, tra le altre cose, che l'«economico» smetta d'essere il valore dominante o esclusivo. Ecco [...] «il prezzo da pagare» per una trasformazione della società. Detto ancor più chiaramente: il prezzo da pagare per la libertà è la distruzione dell'economico come valore centrale e, di fatto, unico» [25].

Ancor più efficacemente l'autore s'esprime nel corso d'un'intervista, allorché aggiunge che tutto ciò richiederebbe evidentemente una riorganizzazione delle istituzioni sociali, dei rapporti di lavoro, dei rapporti economici, politici, culturali. Orbene, questo orientamento è estremamente lontano da quel che pensano, e forse da quel che desiderano gli esseri umani oggi. Questa è l'immensa difficoltà che dobbiamo fronteggiare. Quel che dovremmo tutti volere è una società in cui i valori economici abbiano smesso d'essere centrali (o unici), in cui l'economia sia rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo, in cui dunque si rinunci a questa folle corsa verso un consumo sempre accresciuto. Ciò non è necessario soltanto per evitare la distruzione definitiva dell'ambiente terrestre, ma anche e soprattutto per sfuggire alla miseria psichica e morale degli esseri umani contemporanei [26].

Uno dei risvolti essenziali del privilegio dell'economico, è stato l'influsso crescente del significato immaginario del «progresso», condiviso tanto dall'ideologia liberale quanto dal marxismo. Si tratta d'un punto estremamente importante, perché il marxismo, in quanto movimento politico di emancipazione e di lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, è stato a lungo il solo movimento storico influente che sembrava opporsi al capitalismo, metropolitano o coloniale che fosse.



Ma in virtù della sua adesione all'immaginario capitalista del progresso e dello sviluppo, le rivendicazioni sociali ispirate al marxismo raramente s'inserivano al-

l'interno del progetto storico dell'autonomia: il più delle volte esse erano subordinate all'espansione illimitata dell'economico. Di conseguenza l'opposizione marxista al sistema non era che un aspetto della sua profonda adesione ai significati immaginari e ai valori sociali preconizzati e realizzati dal capitalismo stesso, ai quali quest'ultimo alla lunga si sarebbe dovuto rivelare incapace di garantire efficace realizzazione storica, partorendo dal suo seno una nuova formazione sociale. Infatti il risultato quasi spontaneo, ancorché solo faticosamente raggiungibile, d'un processo di complicazione e crisi dei rapporti sociali di tipo capitalistico evoluto, sarebbe dovuto risultare l'avvento della società comunista.

Il motore del processo storico e del suo esito rivoluzionario sono dunque, perlomeno in termini marxisti, le forze produttive della società. La lotta di classe non è che un riflesso di queste ultime e della logica del loro sviluppo, il cui compimento naturale implica come sua conseguenza immediata lo scioglimento delle contraddizioni sociali.

Ma questo non è che lo scenario immaginario che avrebbe dovuto far da sfondo alla realizzazione storica della rivoluzione proletaria come esito conclusivo dello sviluppo capitalistico. Il marxismo ha avuto un'enorme forza di persuasione e d'attrazione grazie a questo sfondo condiviso d'un immaginario progressivo dello sviluppo, considerato come un processo naturale di accumulazione inevitabile. Questo è il punto di maggiore solidarietà fra l'immaginario capitalista della modernità e quello solo apparentemente antagonista del marxismo. In entrambi i casi agiva il fascino irresistibile d'una visione unitaria della realtà naturale e storica, nella quale lo sviluppo crescente dell'economia e della tecnica avrebbe sempre più efficacemente soddisfatto i bisogni degli individui e realizzato il progresso. Nonostante il carattere meramente strumentale dello sviluppo, come

scrive Castoriadis in un testo terminato poco

25. C. Castoriadis, *Fait et à faire. Les carrefours du Labyrinthe V*, Seuil, Parigi, 1997, p. 76.

26. C. Castoriadis, *La montée de l'insignifiance. Les carrefours du Labyrinthe IV*, Seuil, Parigi, 1996, pp. 95-96.

prima di morire e pubblicato postumo, «l'ideologia capitalistica ha tuttavia, nei suoi momenti più filantropici, la pretesa di affermare uno scopo della «razionalità», che sarebbe il «benessere». Ma la sua specificità è data dal fatto che essa identifica questo benessere con un massimo, o con un ottimo, di tipo economico» [27].

Il marxismo non se ne discosta quanto all'apprezzamento del benessere come obiettivo dello sviluppo, ma quanto alla convinzione che il capitalismo non sia in grado di realizzare ciò che promette, pur fornendone tutte le premesse.

La ragione del grande successo, presso generazioni di militanti anticapitalisti, dell'immaginario dello sviluppo e del benessere è stata la sua capacità di fornire appagamento immediato a una delle più profonde aspirazioni individuali e collettive, quella di poter esibire (innanzitutto a se stessi) la realizzazione compiuta e garantita d'una grande speranza storica: realizzazione compiuta nel processo reale tendente verso la società senza classi, realizzazione garantita dalla forza effettivamente vincente di questo stesso processo. Nei lunghi anni di ciò che con sublime espressione Leonid Breznev definì una volta «socialismo realmente esistente», la forza delle cose era indiscutibilmente dalla parte dell'applicazione autorizzata della teoria. E l'attrazione della forza vincente risulta, com'è noto, irresistibile.

Ciò è in particolar modo visibile nella celebrazione marxista della centralità della tecnica, della produzione e dell'economia come motori trainanti del processo storico emancipatore, che assicurano un progresso automatico della storia, al quale viene di fatto subordinata la stessa attività rivoluzionaria. La grande idea politica, che campeggia al centro del movimento emancipatore e democratico degli operai inglesi nei primi decenni dell'Ottocento, l'idea d'un autogoverno dei produttori, invece di mantenere la sua carica eversiva rispetto all'andamento storico del capitalismo nascente, viene ritenuta realizzabile solo da un'evoluzione compiuta delle potenzialità tecniche presenti nel capitalismo stesso. Anzi, è l'insieme stesso della storia dell'umanità che viene interpretato (in linea con lo spirito del capita-



lismo) come un risultato dell'evoluzione delle forze produttive. La libertà futura è fondata sulla teleologia del processo, e sul carattere immaginario della sua natura progressiva. Ne consegue come risultato paradossale che dall'analisi marxista è esclusa la rilevanza e il riconoscimento della portata decisiva dell'attività umana che è alla base del processo storico. E questo è il punto su cui insiste nel corso di tutta la sua opera il pensiero politico e filosofico di Castoriadis. Motore del processo storico è l'attività creatrice delle masse. Il più delle volte essa è implicita e inconsapevole. Il progetto politico dell'autonomia prende di mira invece l'autoistituzione consapevole della società. Esso prende di mira l'istituzione della libertà, cioè la creazione cosciente d'un nuovo ordine simbolico.

#### ● LA CRISI POLITICA DEL MODERNO

Uno dei documenti più significativi dell'immaginario capitalistico della modernità, per paradossale che possa apparire, ci appare oggi *Il Manifesto del Partito Comunista*, soprattutto in virtù della sua entusiastica celebrazione della fluidificazione frenetica degli antichi legami vigenti in un mondo chiuso e della forza inarrestabile e irresistibile dell'avanzata del progresso. D'un progresso, beninteso, di cui la borghesia non è che il provvisorio protagonista, destinato a esser sostituito dal proletariato, il cui avvento permetterà il pieno e radicale sviluppo di tutte le potenzialità dell'essere umano.

«La borghesia (recita con entusiasmo quasi ansimante una delle più note pagine del Manifesto) non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti.

27. C. Castoriadis, *La «rationalité» du capitalisme*, Revue Internationale de Psychosociologie, volume III, 1997, n. 8, p. 32. ora in *Figures du pensable*.

Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti »[28].

Tutto questo processo trova il suo senso (la sua direzione e il suo significato) nella logica stringente ed eloquente dello sviluppo economico delle forze produttive, inteso nel senso dell'espansione illimitata di quelle forze che producono e riproducono le condizioni reali della vita umana. Ed è proprio il fatto di ritenere scontata e indiscutibile una simile logica dello sviluppo a costituire il punto di contatto tra il marxismo e l'immaginario progressista della modernità capitalistica, che Il Manifesto vede penetrare l'intero globo terrestre, e di cui costituisce l'incantata celebrazione. Certo, questa celebrazione è finalizzata all'asserito autosuperamento del regime capitalistico, ritenuto incapace di garantire adeguata espansione alle forze produttive che lo sorreggono e che in definitiva dovrebbero condurlo a esplosione. Ma è pur sempre l'ambito del lavoro produttivo (del suo inesorabile sviluppo naturale) a essere la sorgente ultima del senso. La modernità appare qui caratterizzata dalla esaltazione del Mutamento, che spazza via le tradizionali stabilità, e che annulla ogni assoluto. O meglio che rende gli assoluti - religiosi o filosofici, etici o estetici - non più collettivi ma privati, in virtù del fatto che gl'individui moderni non riescono ad autorappresentarsi se non a partire dalla singolarità del proprio punto di vista. Una simile esperienza, di cui il ventesimo secolo ha conosciuto la diffusione e l'espansione planetarie, comporta un grave pericolo messo in luce e denunciato con grande lucidità e altrettante sobrietà e misura da Paz in un intervento che risale all'inizio degli anni Novanta:

«Non possiamo sapere se le tensioni e i conflitti prodotti da questa pri-



società Gli uomini potrebbero venire nuovamente posseduti dagli antichi furori religiosi e dai fanatismi nazionalisti» [29].

Analoghe preoccupazioni aveva già espresso alcuni decenni prima Hannah Arendt, segnalando che il trionfo ottenuto dal mondo moderno sulla necessità appare dovuto all'emancipazione del lavoro, «al fatto, cioè, che l'animal laborans [sia] stato messo nella condizione di occupare la sfera pubblica; e tuttavia, per tutto il tempo che l'animal laborans ne rimane in possesso, non può esistere una vera sfera pubblica, ma solo attività private esibite apertamente» [30].

La modernità, insomma, malgrado l'esaltazione dell'attività lavorativa, o forse proprio per questo, culmina «nella più mortale e più sterile passività che la storia abbia mai conosciuto» [31].

Come comprendere questo strano rapporto tra il trionfo dell'animal laborans e l'espropriazione della capacità di agire (di porsi come soggetti d'una praxis autonoma) che subisce la maggioranza degli individui moderni? La crisi dell'immaginario della modernità nasce dal fatto ch'essa affida al lavoro produttivo e alla sua celebrata efficacia un compito paradossale e in definitiva impossibile: quello di produrre senso. Ma l'unica cosa che l'automatismo del lavoro produttivo può produrre è il funzionamento meccanico della società, il suo approvvigionamento, la sua ripetitiva riproduzione. L'ordine originale del senso, l'ambito dei significati eccede la funzionalità e la validità, eccede la logica dello sviluppo misurabile a cui soggiace la regolarità strumentale del lavoro produttivo. Si tratta cioè d'un ordine che oltrepassa indefinitamente il mero soddisfacimento dei bisogni funzionali alla sopravvivenza: ma sarebbe miope credere che una qualunque società possa funzionare senza tenerne conto.

L'ordine della cultura e del senso non deriva quindi dall'ordine della

28. Karl Marx, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino, 1998, p. 10.

29. O. Paz, *Che cos'è la modernità*, in *Il Sole 24 ore*, 10 gennaio 1999.

30. Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958), Bompiani, Milano, 1990, pp.94-95.

31. *Ibid.*, p. 240.

realtà determinabile e misurabile. L'ordine simbolico e l'ordine reale sono entrambi indeterminati e nel loro scarto riluce la non coincidenza con sé del sociale, la sua storicità. Quest'ultima, dice Castoriadis, «è sostenuta da tutto un sistema di significazioni immaginarie che valorizzano e svalutano, strutturano e gerarchizzano un insieme incrociato di oggetti e di mancanze corrispondenti»; in esso si può «riconoscere quella cosa tanto incerta quanto incontestabile che è l'orientamento di una società» [32].

Il punto è che questa dimensione decisiva ma immateriale e impalpabile non può essere il risultato del livello di complicazione e crisi dei rapporti di produzione. Non è la posta in gioco d'una relazione economica ma d'un legame politico, attraverso il quale le donne e gli uomini agiscono di concerto entro condizioni date. La loro attività collettiva è politica poiché è la fonte dell'istituzione globale della società, e non può essere concepita secondo il modello puramente economicistico che resta all'orizzonte dell'«associazione di produttori» cui s'allude nel Manifesto. Nel celebre passo sull'associazione che deve subentrare all'antagonismo delle classi («associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti» [33]) il presupposto implicito è che il senso dello sviluppo, la sua libertà, si risolve nell'abolizione d'ogni intralcio all'attività economica, cioè produttiva, dei soggetti sociali. La dimensione politica, democratica e libertaria, d'una libera associazione di produttori è qui assente. Associandosi liberamente i membri d'una società comunista non fanno che sviluppare senza limiti le loro naturali potenzialità produttive. Il legame che, al culmine della modernità e oltre il capitalismo, può e deve unire i produttori che si sviluppano liberamente non è di tipo politico, non è dato da alcun progetto comune, non si realizza in nessuna attività collettiva generatrice di senso, ma irriducibile alla logica dell'autoriproduzione. Eppure, come conclude acutamente Berman, «il problema è che, considerata la matrice nichilista della moderna evoluzione privata e sociale, non è affatto chiaro quali le-



della stessa vita moderna» [34].

## ● DEMOCRAZIA DA REINVENTARE

Castoriadis è stato un critico aspro e implacabile delle attuali democrazie rappresentative, più correttamente classificabili come regimi di oligarchia liberale, in cui la partecipazione dei più alla gestione della cosa pubblica, lungi dall'essere incoraggiata, è di fatto espressamente ostacolata [35]. In nome della democrazia diretta dell'autogoverno e della partecipazione, in nome del progetto dell'autonomia come regime nel quale la società s'autoistituisce esplicitamente, Castoriadis invita a riaprire la riflessione sull'immaginario politico della democrazia, e sulle sue connessioni con la sfera più profonda dei nostri desideri e delle nostre passioni. L'insistenza sull'immaginario va qui recuperata in tutta la sua importanza, proprio perché solo essa è all'altezza della questione politica posta dalla dissoluzione moderna di quello che con Barcellona possiamo chiamare legame sociale, e al quale s'è fatto cenno poco fa con Arendt e Berman. Questo legame non si tratta di riscoprirlo o riannodarlo, poiché esso è sempre già preesistente. L'individuo che presume di separarsene, non fa che disconoscere un nesso che lo costituisce. La vera questione è invece quella che concerne il modo di rendere politicamente fruibile il nesso sociale che presiede all'essere stesso degli individui. Il modello della totalità hegeliana, con cui la filosofia della storia presumeva di contrastare la dissoluzione dell'ethos comunitario provocata dalla società moderna, è improponibile. Esso condivide con ciò che combatte il presupposto d'una determinabilità razionale del legame sociale.

Il paradigma fatto valere da Castoriadis insiste invece sulla centralità dell'immaginazione individuale e dell'immaginario sociale come mediazioni necessarie del desiderio. Ed è proprio la creatività dell'im-

32. C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto*, p. 77.

33. *Il Manifesto del Partito Comunista*, p. 32.

34. Marshall Berman, *L'esperienza della modernità*, p. 162.

35. F. Ciaramelli, *Lo spazio simbolico della democrazia*, in *Democrazia e diritto*, XXXIII(1993), n. 3, pp. 61-82.

maginario, la sua produzione d'un insieme di significati sociali che soddisfisi la richiesta di senso degli individui, a porli di fronte alla loro libertà: all'indeterminatezza ontologica che fa da sfondo ai processi reali, e che perciò consegna esclusivamente alla responsabilità storico-sociale la definizione degli assetti istituzionali della vita collettiva. Il compito della politica consiste nel prendersi cura di questa libertà, nel fornirle senso. Cosa che la modernità tende a fare solo sporadicamente, nel parossismo spasmodico e occasionale rappresentato dall'interruzione rivoluzionaria del tempo storico progressivo. Cui fa seguito un'eclissi della politica, un rimettersi del processo storico all'abituale logica cumulativa della tecnica e dell'economia.

È contro questa dimissione collettiva della responsabilità politica che Castoriadis invita a non rassegnarsi, a combattere. Non già in virtù d'una ragione storica (universale, di classe o di genere) che l'insignificanza o il conformismo generalizzato trascurerebbero. Non già in virtù del fatto che alla lunga il sistema non reggerà (il che è da prendere in considerazione, ma non è un argomento decisivo). Bensì in virtù dell'eccellenza intrinseca dell'autonomia, della sua desiderabilità.

Argomentazione certo circolare. Questa desiderabilità è tale solo all'interno d'un immaginario democratico: solo se l'immagine libertaria d'una società in cui l'economico non sia l'unico significato aggregante viene fortemente investita di senso e valore, potrà esser preferita all'immagine di società che conia e trasmette l'immaginario sociale dominante.

Riconoscere questa circolarità significa perdere l'illusoria pretesa che possa esistere una qualche fondazione razionale dell'emancipazione politica. Il che però implica come suo corollario immediato l'insostenibilità delle pretese dell'immaginario sociale dominante. Più precisamente, ciò che non può essere accettato e va messo radicalmente in discussione è il fatto che l'immaginario dominante presume di veicolare e diffondere una concezione naturale, scontata e apparentemente universale della società libera. Come se la libertà fosse un dato naturale, sottratto all'intervento della politica. Mentre, al contrario, il fine stesso della politica è l'istitu-



zione della libertà. Ciò è altamente significativo, poiché sta a significare che la libertà non è tale se non viene istituita e quindi tenuta in vita da istituzioni politiche.

Lungi dall'essere inscritta nell'automovimento del reale, la posta in gioco della politica è l'autoistituzione della società, e dei significati immaginari fondamentali che le istituzioni sociali materializzano. La responsabilità di giudicare e agire non può esser scaricata sulla logica inesorabile dello sviluppo economico, ma va assunta esplicitamente dagli individui sociali. In questo senso il progetto dell'autonomia, in cui confluiscono secondo Castoriadis la psicoanalisi e la politica, implica una riabilitazione della volontà come «capacità d'attività deliberata», cioè come possibilità dell'individuo sociale «di far entrare nei circuiti che condizionano i suoi atti i risultati del suo processo di riflessione (oltre quanto risulta dalla semplice logica animale). Detto in altro modo: la volontà o attività deliberata è la dimensione riflessa e pratica della nostra immaginazione come fonte di creazione.[...] È necessario poter immaginare altro da ciò che è per poter volere; e bisogna volere altro da ciò che è per liberare l'immaginazione» [36].

Questa assunzione di responsabilità individuali e collettive è alla base della concezione della politica come creazione sociale-storica, implicante la messa in discussione dell'istituto, del dato sociale di volta in volta esistente: implicante cioè che l'ambito del politico (inteso nei termini dell'istanza istituita che può emettere decisioni sanzionabili) venga consapevolmente considerato come la posta in gioco di un'attività collettiva. Democrazia, politica e filosofia nascono e vivono insieme come forme di messa in discussione del dato e dell'istituto nello spazio pubblico della polis per mezzo del logos. L'attuale crisi del movimento democratico, crisi dell'attività politica, o crisi del progetto d'autogoverno o autoistituzione esplicita della società, è dovuta all'eclissi del significato immaginario sociale dell'autonomia, che sembra in difficoltà rispetto all'altro significato immaginario della modernità, concorrente rispetto al primo, costituito dal dominio razionale assoluto, dal feticismo della potenza, dal predominio dell'economico, del quantificabile come valore esclusivo.

36. C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto*, p. 121.

Si legge in un testo di Paul Valéry: «La politica fu in primo luogo l'arte di impedire alla gente di immischiarsi in ciò che la riguarda». È una definizione calzante di ciò cui si riduce la politica nelle società occidentali moderne (oligarchie liberali).

L'attuale crisi della società contemporanea non è più, come accadeva fino agli anni Sessanta, l'effetto d'una lotta sociale ma d'una decomposizione, d'uno slabbramento. Non è una vera crisi, cioè un momento di decisione, ma una situazione di stallo, connessa all'usura dei significati sociali dominanti, che produce insignificanza.

Quali gli antidoti? Anzitutto la ricerca degli antidoti non è la proposizione di ricette che la teoria prescrive alla prassi. La delucidazione critica si limita a mettere in discussione l'istituto, ne mostra le tensioni e le contraddizioni, denuncia la miseria psichica e morale nonché i rischi per la tenuta dell'ambiente implicati nella folle corsa verso un accrescimento sempre maggiore dei consumi. Attraverso questo lavoro preliminare si può preparare l'attività politica collettiva il cui obiettivo è l'autogoverno, e quindi la valorizzazione concreta di rapporti non mercificati e non subalterni alla logica economica dominante. Ma l'attività politica come creazione dell'autonomia non può essere intesa come l'applicazione d'una ricetta teorica o d'una ideologia.

Il ruolo della delucidazione critica è un altro, e per comprenderlo ci si deve riferire al lavoro psicoanalitico di Castoriadis, e agli spunti originali che dal canto suo ne ha tratto Barcellona, alle cui riflessioni sulla originarietà delle componenti affettive e passionali della politica (non sempre pubblicate) mi ispirò in quel che segue. Ciò che la ragione critica (una ragione non strumentale né funzionale) può e deve fare è creare le condizioni per la trasformazione. Ricorrendo alla logica dell'associazione, irriducibile alla logica identitaria, essa deve creare un campo di trasformazione possibile perché le passioni umane si leghino ad altri oggetti, investano, carichino d'affettività e d'energia psichica una nuova immagine dell'esistenza. Le passioni si legano tra loro. Esse non possono essere contrastate o controllate dalla ragione astratta, ma da altre passioni o desideri. Le passioni sociali dominanti sono subordinate a questa



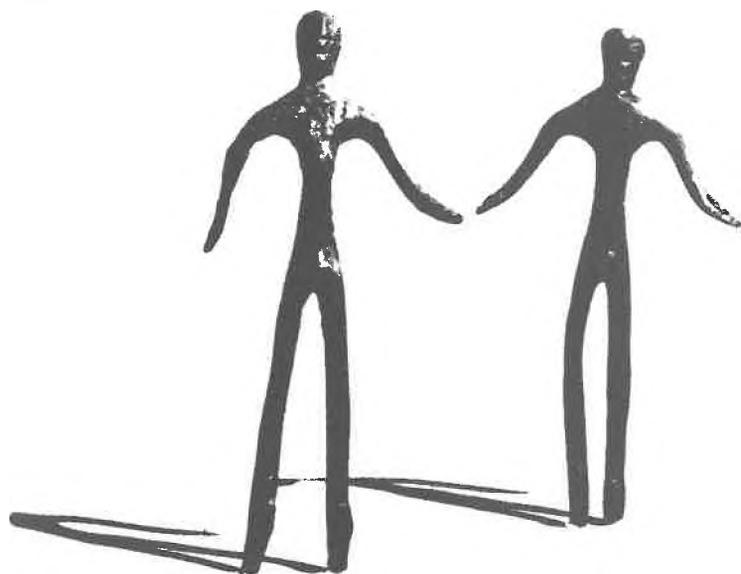
corsa verso l'accrescimento dei consumi che culmina nella decomposizione sociale. La messa in discussione critica consiste esattamente nel lavorare per sciogliere il

legame tra energia e oggetto, nel liberare l'energia psichica, nell'orientare l'energia liberata verso altri oggetti.

Perché si possano istituire legami politici tra gli individui sociali ormai incapaci d'auto-rappresentarsi come collettività bisogna mobilitare ex novo le loro energie psichiche profonde, rimettendo in movimento i significati immaginari che costituiscono le mediazioni indispensabili del desiderio. I riferimenti di Castoriadis alla nozione freudiana di facilitazione (Bahnung) [37] fanno pensare a questa possibilità di mobilitare l'energia libera dislocandola su altri oggetti. Per far questo è necessario realizzare una rielaborazione delle immagini capaci di mobilitare il desiderio e di strutturare uno spazio nel quale l'autonomia divenga effettivamente possibile.

Questo significa che la ragione critica e la teoria politica non s'arrogano il diritto di mettere ordine tra i desideri e le passioni, ma non rifuggono la responsabilità di creare lo spazio per una loro possibile trasformazione.

In questo senso Castoriadis ricorda in più occasioni quel celebre luogo freudiano, secondo il quale educare, governare e psicoanalizzare sono le tre professioni impossibili. Il loro obiettivo è infatti quello di modificare gli esseri umani: e l'autentica impossibilità della vera paideia, della politica dell'autogoverno e di una psicoanalisi riuscita sta proprio nel fatto che esse devono fare in modo che gli esseri umani da modificare divengano i soggetti attivi del proprio cambiamento. Perché una simile autoalterazione permanente e consapevole si realizzi nel senso dell'autonomia è necessaria una mobilitazione collettiva degli affetti, dei desideri, delle energie psichiche profonde. È necessaria cioè la ripresa d'una forte passione democratica. Sennonché attiene all'idea stessa della democrazia come forma di società (e non come semplice procedura) il fatto che questa sia una possibilità e non una certezza. Il che ci riconduce a quell'invito alla responsabilità collettiva priva di garanzie e di assoluti da cui siamo partiti all'inizio di questo testo.



# QUEL BIPEDA CHE INVENTÒ LA SOCIETÀ

di  
Cornelius  
Castoriadis

104

*L'uomo è il creatore  
della sua società.  
Ma ogni comunità  
si differenzia  
da tutte le altre.  
E in questo senso,  
si auto-istituisce:  
non è data, è invenzione.  
Perché Atene esista  
è necessario che  
degli esseri umani  
specifici, gli ateniesi  
e non altri, «pensino»  
la propria Atene  
con sue peculiari  
norme e regole.  
Ma l'istituzione,  
una volta creata, occulta  
questo processo  
istituente.  
Ecco uno dei tanti punti  
cruciali del saggio  
sull'immaginario  
sociale di  
Cornelius Castoriadis  
(1922-1997),  
uno dei pensatori  
più importanti*

*della cultura libertaria  
contemporanea.  
Tra i suoi libri,  
L'institution imaginaire  
de la société (1975)  
i sei volumi  
dei Carrefours du  
labyrinthe (1978-1997).  
In italiano sono apparsi:  
La società burocratica  
(due volumi, 1978-1979),  
Gli incroci del labirinto  
(1988),  
L'istituzione  
immaginaria della  
società (1995),  
L'enigma del soggetto  
(1997).  
Qui viene pubblicata  
la seconda parte di  
Imagination,  
imaginaire, réflexion,  
apparso in  
Fait et à faire (1997).*



**D**obbiamo ipotizzare che con la comparsa dell'essere umano sopraggiunga una rottura nell'evoluzione psichica del mondo animale. Non possiamo prendere in considerazione i fondamenti biologici di questa rottura, che ha probabilmente a che fare con un ipersviluppo del sistema nervoso centrale, ma soprattutto con una diversa organizzazione del sistema stesso. L'essenziale è il fatto che il mondo psichico umano, mediante uno sviluppo mostruoso di quella neoformazione psichica che è l'immaginazione, diventi a-funzionale. L'uomo è un animale radicalmente inadatto alla vita. «Ne consegue», non in quanto «causa», ma come condizione di ciò che è, la creazione della società. Questa a-funzionalità si manifesta nell'insufficienza e, per l'esattezza, nella rottura delle «regolazioni istintuali» (qualunque senso si dia a questo termine) che dominano il comportamento animale. Essa si basa su due caratteristiche dello psichismo umano:

a) L'acquisizione di autonomia dell'immaginazione, che non è più funzionalmente asservita. Ci sono flusso rappresentativo illimitato e incontrollabile, spontaneità rappresentativa senza scopo attribuibile, separazione fra «immagine» e «choc = X» oppure, nella successione delle immagini, separazione fra il flusso rappresentativo e ciò che sarebbe un «rappresentante canonico» di soddisfazione biologica.

b) Il prevalere, nell'uomo, del piacere rappresentativo sul piacere d'organo. La separazione della sessualità dalla riproduzione è una delle conseguenze più evidenti, la più banale e nello stesso tempo la più densa di implicazioni, come sappiamo attraverso la psicoanalisi. (I casi di masturbazione o di omosessualità occasionale presso certi mammiferi superiori restano eccezionali e, in ogni caso, non mettono mai in discussione le funzioni riproduttive della sessualità).

Nell'uomo quindi lo psichismo animale esplode sotto la pressione dello smisurato dilatarsi dell'immaginazione, che certo lascia sussistere elementi importanti dell'organizzazione psicobiologica animale, per esempio elementi centrali della «immaginazione sensoriale» (in generale, non usciamo mai da una certa canonicità biologica nella formazione di immagini elementari del «mondo esterno» comuni a tutta la specie e, in senso lato, comuni anche a quelle dei mammiferi superiori), ma anche numerosi residui della logica insiemistico-identitaria che regola lo psichismo come psichismo animale. Tali elementi sarebbero del tutto insufficienti per la sopravvivenza di questo strano bipede. Ma serviranno di supporto alla costruzione, mediante la società, dell'in-

dividuo sociale, cioè degli esseri umani quali noi li conosciamo. Questa costruzione presuppone infatti che l'immaginazione sensoriale persista più o meno identica attraverso i singoli esemplari della specie umana, e che l'imposizione della logica sociale, della logica insiemistico-identitaria ogni volta ricreata e nuovamente istituita dalla società, trovi dei punti d'appoggio nello psichismo dei singoli esseri umani. Ma soprattutto, la costruzione sociale degli individui, a partire dalla materia prima costituita dalle psiche del neonato, presuppone già in quest'ultimo il predominio del piacere della rappresentazione sul piacere d'organo. In mancanza di questo, non ci sarebbe sublimazione, e dunque vita sociale. L'uomo è caratterizzato dal linguaggio, si dice fin dall'antichità; ma parlare implica che il piacere di parlare, di comunicare e di pensare (cose che senza parole non si potrebbero fare) sia diventato molto più forte del piacere di succhiare un seno o un pollice. Nell'atto di parola, abbiamo già l'essenziale della sublimazione, cioè la sostituzione di un piacere d'organo con un piacere unicamente relativo alla rappresentazione.

Attraverso la costruzione sociale dell'individuo, l'istituzione si sottomette la singola immaginazione del soggetto e, in generale, lascia che si manifesti solamente nel e con il sogno, la fantasticheria, la trasgressione, la malattia. In particolare, è come se l'istitu-



zione riuscisse a interrompere la comunicazione tra l'immaginazione radicale del soggetto e il suo «pensiero». Qualunque cosa possa immaginare (essendone o meno consapevole), il soggetto penserà e farà soltanto ciò che è socialmente obbligatorio pensare e fare. Questo è l'aspetto storico-sociale di quello stesso processo che, psicoanaliticamente parlando, si definisce come processo di rimozione. La società a sua volta, nel corso di quasi tutta la sua storia, si colloca nella chiusura. Chiusura della sua logica, chiusura dei suoi significati immaginari. Essa costruisce gli individui imponendo loro entrambe queste chiusure; costruisce quindi, innanzitutto (ed esclusivamente, nella stragrande maggioranza delle società) individui chiusi, che pensano come è stato loro insegnato di pensare, valutano allo stesso modo e attribuiscono senso a ciò che la società ha insegnato loro a avere senso, individui per i quali questi modi di pensare, valutare, attribuire norme e significare sono per costruzione psichica indiscutibili.

#### L'IMMAGINARIO SOCIALE ISTITUENTE

L'idea dell'immaginario sociale istituyente sembra difficile da accettare, e ciò è comprensibile. La stessa situazione si presenta ogni volta che si deve parlare di «potenzialità», di «facoltà», di «potenza». Perché conosciamo sempre e soltanto manifestazioni, effetti, prodotti, e non ciò di cui sono le mani

festazioni, gli effetti o i prodotti. Questo spiega le critiche rivolte alle concezioni delle «facoltà dell'anima», ma, vocabolario a parte, non si capisce cosa si guadagni a parlare di «funzioni». Succede lo stesso per l'immaginazione. Non si può prenderla in mano, né esaminarla al microscopio. Eppure tutti accettano che se ne parli. Perché? Perché si potrebbe indicarne un sostrato? E questo sostrato, potrebbe essere esaminato al microscopio? No, ma chiunque ha l'illusione di capire, perché crede di sapere che ha un'«anima» e pensa di «conoscerne» le attività. Diciamo che l'immaginazione è una «funzione» di quest'anima (e anche del «cervello», qui non disturba). In che cosa consiste questa funzione? Fra l'altro, nel trasformare «masse ed energie» in qualità, più in generale, nel far scaturire un flusso di rappresentazioni, e, all'interno di questo, nello scavalcare burroni, fratture, discontinuità, nel saltare di palo in frasca e nel cercare il pelo nell'uovo.

Riuniamo queste determinazioni del flusso rappresentativo (più in generale, del flusso soggettivo, cosciente o no) in una potenza, una *dynamis*, avrebbe detto Aristotele [1], un poter-far-essere sempre basato su una provvista, una scorta, un'eccedenza possibile. L'immediata familiarità con tale flusso fa cessare lo stupore suscitato dal-



la sua stessa esistenza e dalla sua strana capacità di creare delle discontinuità e contemporaneamente d'ignorarle scavalcandole. È ugualmente comprensibile che sia proprio quest'ultimo aspetto, il salto, l'inatteso, il discontinuo, attraverso il quale si materializza la potenza creatrice dell'immaginazione, a rimanere inafferrabile per Aristotele come per Immanuel Kant (e per Johann Fichte, Martin Heidegger o Maurice Merleau-Ponty).

Ed è proprio questo stesso aspetto (i salti, le fratture, le discontinuità) che per millenni gli uomini hanno imputato all'intervento di uno spirito o di un dio, evidentemente senza discostarsi dalla visione dell'uomo omerico, e che determina la riflessione di Platone sulla poesia, quando la attribuisce a un «furore divino». Ben diverso è il grado di difficoltà quando si tratta dell'immaginario sociale istituyente. Si scuote la testa davanti all'idea di un campo di creazione storico-sociale. Ma si farà finta di accettare (benché non ci si capisca niente o proprio per questo) la «spiegazione» della luce data dai fisici come propagazione di una vibrazione elettromagnetica nel vuoto, vibrazione del nulla che vibra, propagazione di un niente nella non-cosa.

Mentre l'idea che esistano «sedi» di creazione in ogni collettivo umano, anzi, più precisamente, che ogni collettivo umano costituisca una di tali sedi, immersa in un campo creativo che include i contatti e le interazioni fra i singoli campi ma non è ridu-

cibile ad essi, questa idea sembra inaccettabile, se non assurda. In questo rifiuto irriflessivo giocano soprattutto due fattori: da un lato, la limitazione dell'ontologia legata a tre tipi di essenze, la cosa, la persona, l'idea. Pertanto si diventa ciechi di fronte all'impossibilità di ridurre lo storico-sociale a un insieme o combinazione di questi tre tipi di essenze. Dall'altro, l'idea di creazione. Questa (che pure fa parte dell'esperienza di ciascuno di noi, se soltanto si accetta di prestare attenzione al flusso delle proprie rappresentazioni) appare incredibile.

Mentre ben più credibili appaiono le spiegazioni della storia universale con l'Economia della salvezza, della nascita della democrazia greca con la geografia del paese, della musica di Richard Wagner con lo stato della società borghese verso 1850! Poiché altrove ho parlato a lungo di queste assurdità, mi asterrò qui dal confutarle [2]. Ho già dedicato un libro e vari testi alla questione dell'immaginario sociale istituyente [3]. Per cominciare, voglio ricordare come prendere in considerazione il campo storico-sociale sia inevitabile tanto per la filosofia quanto per la psicoanalisi. Per quanto riguarda la filosofia, la discussione può essere breve. Comincio con un aspetto in apparenza specifico, quello del linguaggio.

La filosofia e il pensiero in generale non possono esistere senza il linguaggio o, per lo meno, senza forti connessioni con il linguaggio. Ma qualunque produzione primordiale, individuale o

«contrattuale», del linguaggio è un'assurdità sia logica sia storica. Il linguaggio non può essere altro che la creazione spontanea di un collettivo umano. Questo è vero per tutte le istituzioni primordiali, senza le quali non c'è vita sociale, e quindi neanche esseri umani. Ma c'è di più, oltre al fatto che il pensiero presuppone il linguaggio e che il linguaggio è impossibile al di fuori della società. Il pensiero è essenzialmente storico, ogni manifestazione del pensiero è un momento in una concatenazione storica e ne è anche, benché non esclusivamente, l'espressione. Allo stesso modo, il pensiero è essenzialmente sociale, ogni sua manifestazione è un momento di un ambiente sociale: da esso deriva, a sua volta agisce su di esso, e lo esprime, senza essere ad esso riducibile.

Dunque, il fatto stesso che il campo storico-sociale costituisca la condizione essenziale dell'esistenza del pensiero e della riflessione ci obbliga a prenderlo in considerazione. Questa condizione non è affatto «esterna», non appartiene all'infinità di condizioni necessarie ma non sufficienti che sottendono l'esistenza dell'umanità. È una condizione «intrinseca», una condizione che concorre attivamente all'esistenza di ciò che condiziona. Per il pensiero ha la stessa importanza dell'esistenza della psiche individuale. La psiche



non è sufficiente perché ci siano pensiero e riflessione, ma la psiche è beneficiaria del pensiero e della riflessione; mentre la gravitazione, per esempio, condiziona in mille modi l'esistenza umana, ma non ne è beneficiaria. In altri termini, ciò che ho appena definito condizione intrinseca fa anche parte di ciò che è espresso dal condizionato.

La ricerca sul generarsi della riflessione nel campo storico-sociale e attraverso di esso spetta quindi alla filosofia, allo stesso titolo della ricerca sul generarsi del pensiero nel singolo essere umano. Quanto alla psicoanalisi, l'individuo che ci si trova di fronte è sempre un individuo socializzato (come l'individuo che la pratica, evidentemente). Non incontriamo mai individui psicosomatici singoli allo stato «puro»; incontriamo soltanto individui socializzati. Il nucleo psichico si manifesta di rado, e comunque indirettamente. In se stesso, costituisce il limite eternamente irraggiungibile del lavoro psicoanalitico. Io, Super-io, Ideale dell'ego sono impensabili, se non in quanto prodotti (tutt'al più, coprodotti) del processo di socializzazione.

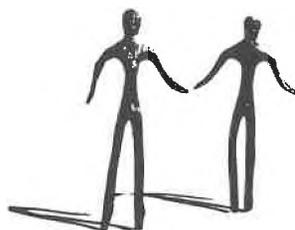
1. Per esempio *De Anima*, III 9, 424 a 26. All'inizio *dynamis* significa la potenza nel senso della capacità di fare. Aristotele aggiungerà a tale significato l'idea di possibilità, creando l'opposizione fra *dynamei*, in potenza ed *ergò*, in atto, potenzialmente o virtualmente da un lato, ed effettivamente o attualmente dall'altro.
2. Si veda, per esempio, la prima parte de *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Parigi, 1975.
3. *L'Institution imaginaire de la société*, op. cit.

Gli individui socializzati sono frammenti deambulanti e parlanti di una determinata società; e sono frammenti totali: incarnano cioè, in parte realmente, in parte potenzialmente, il nucleo essenziale delle istituzioni e dei significati della loro società. Non c'è opposizione fra l'individuo e la società; l'individuo è una creazione sociale, sia in quanto tale che nella forma storico-sociale che gli è data. La vera polarità è quella società/psiche (la psiche-soma nel senso precedentemente indicato). Società e psiche sono reciprocamente irriducibili, ma anche realmente inseparabili. La società in quanto tale non può produrre anime, è un'idea priva di senso; e un insieme di anime non produrrebbe una società, ma un incubo di Hieronymus Bosch. Un insieme di individui, invece, può produrre una società (per esempio, i pellegrini del Mayflower), perché tali individui sono già socializzati (altrimenti non esisterebbero, neanche biologicamente).

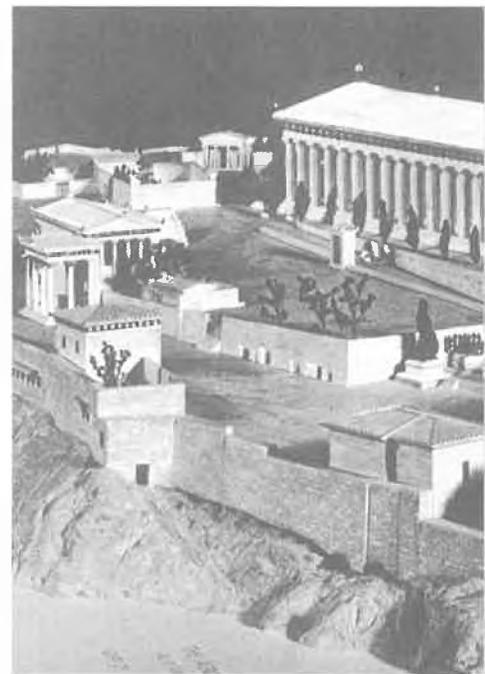
La socializzazione non è una semplice aggiunta di elementi esterni a un nucleo psichico che essi lascerebbero inalterato; i suoi effetti sono inestricabilmente intrecciati alla psiche nella sua realtà effettiva. Il che rende incomprensibile l'ignoranza deliberata della dimensione sociale dell'esistenza umana da parte degli psicanalisti contemporanei. La questione della società, e insieme della storia, è certamente vastissima, e non proverò a riassumere qui quanto ho già lungamente esposto altrove [4].

Mi limito ad alcuni punti, sia direttamente pertinenti all'argomento in discussione, l'immaginario sociale istituzionale, sia relativi alle costrizioni cui è sottoposta l'istituzione immaginaria della società, che finora non ho ancora avuto l'occasione di trattare.

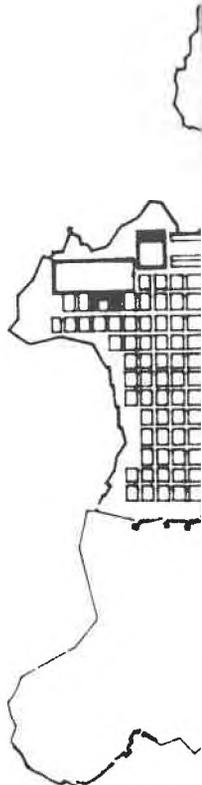
I. La società è creazione, e creazione di se stessa: auto-creazione. È l'emergere di una nuova forma ontologica (un nuovo eidos) e di un nuovo livello e modo di essere. È una quasi totalità tenuta insieme dalle istituzioni (linguaggio, norme, famiglia, utensili, modi di produzione) e dalle significazioni che quelle istituzioni incarnano (totem, tabù, dei, Dio, polis, merce, ricchezza, patria). Entrambe, istituzioni e significazioni, rappresentano delle creazioni ontologiche. Non incontriamo in nessun altro luogo istituzioni in quanto modi di relazione che tengono uniti i componenti di una totalità; e non possiamo «spiegare» (produrre casualmente o dedurre razionalmente) né la forma istituzione come tale, né l'istituzione come fatto, né le istituzioni primarie specifiche a ogni società. E non incontriamo da nessuna parte la significazione, cioè il modo di essere di una idealità effettiva e «agente», di un impercettibile immanente; non più di quanto possiamo «spiegare» l'emergere delle significazioni primarie (il Dio ebraico, la polis greca e così via). Parlo di auto-creazione, non di au-

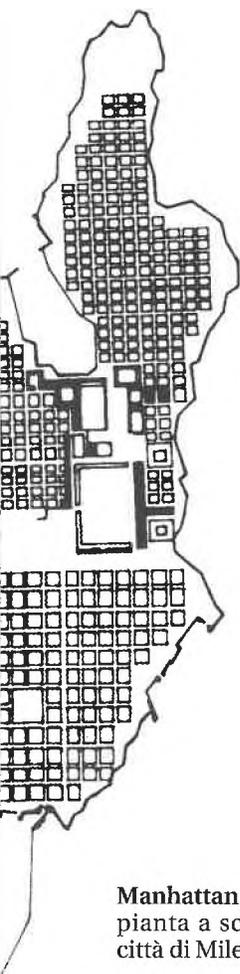


*libertaria*



Prima democrazia diretta. Il plastico che riproduce la struttura originaria del Partenone ad Atene

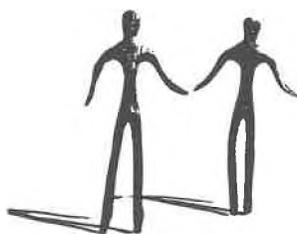




Manhattan greca. La pianta a scacchiera della città di Mileto

to-organizzazione. Nel caso della società, non ci troviamo di fronte a un insieme di elementi preesistenti, la cui combinazione avrebbe potuto produrre qualità nuove o aggiuntive del tutto; i quasi (o pseudo) «elementi» di una società sono creati della società stessa. Perché Atene esista, occorrono degli ateniesi e non degli «umani» in generale; ma gli ateniesi sono creati soltanto ad Atene e da Atene. Così la società è sempre auto-istituzione; ma per la quasi totalità della storia umana, il fatto di questa auto-istituzione è stato occultato dall'istituzione stessa della società. La società come tale è autocreazione; e ogni singola società è una creazione specifica, l'emergere di un altro eidos all'interno dell'eidos generico della società.

II. La società è sempre storica nel senso lato, ma proprio, del termine: il che vuol dire che sempre percorre un processo di auto-alterazione, che essa stessa è un processo di auto-alterazione. Questo processo può essere, ed è quasi sempre stato, abbastanza lento da essere impercettibile. Si dà il caso che nella nostra piccola provincia storico-sociale, negli ultimi quattromila anni, sia stato piuttosto rapido e violento. Il problema dell'identità diacronica di una società, di sapere quando una società cessa di essere «la stessa» e diventa «un'altra» è un proble-



ma storico concreto, al quale la logica consueta non può fornire risposta (le «Rome» della prima Repubblica, di Mario e di Silla, degli Antonini, sono «la stessa Roma»?).

III. Poiché non sono né producibili casualmente, né deducibili razionalmente, le istituzioni e le significazioni immaginarie sociali di ogni società sono delle creazioni libere e immotivate del collettivo anonimo di volta in volta dato. Sono creazioni ex nihilo, ma non in nihilo, né cum nihilo. Ciò significa che sono creazioni sottoposte a costrizioni. Cito le costrizioni più importanti: a) Esistono costrizioni «esterne», soprattutto quelle imposte dal primo strato naturale (a grandi linee, lo strato del vivente e di quanto gli è accessibile), compresa la costituzione biologica dell'essere umano. Queste costrizioni sono essenzialmente triviali (il che non significa che siano senza importanza); la società è sempre condizionata dal suo habitat naturale, per esempio, ma non è «causata» da questo. Nella misura in cui il primo strato naturale contiene, a livello determinante, una dimensione insiemistico-

4. *L'imaginaire: la création dans le domaine social-historique* (1981), *Institution de la société e religion* (1982), ripreso in *Domaines de l'homme*, Seuil, Parigi, 1986, edizione italiana, *L'enigma del soggetto*, Dedalo, Bari, 1998; *Individu, société, rationalité, histoire* (1988), (in *L'enigma del soggetto*); *Pouvoir, politique, autonomie* (1988), edizione italiana, *Potere, politica, autonomia*, in *Volontà*, n.4/1989; *Anthropologie, philosophie, politique* (1989), *Freud, la société, l'histoire* (1996), ripreso in *Les Carrefours du labyrinthe, IV: La montée de l'insignifiance*, Seuil, Parigi, 1996.

identitaria (due pietre più due pietre fanno quattro pietre, un toro e una mucca genereranno sempre vitelli e giovenche, e mai polli), l'istituzione sociale deve ricreare questa dimensione nella sua «rappresentazione» del mondo e di se stessa, cioè nel mondo che le è proprio, nella sua *Eigenwelt*. In altre parole, l'istituzione della società ricostituisce e ricrea sempre, necessariamente, una logica abbastanza corrispondente alla logica insiemistico-identitaria (il che le permette di sopravvivere in quanto società) sotto l'egida delle significazioni immaginarie sociali ogni volta istituite) il che le permette di creare un mondo provvisto di senso (ogni volta diverso).

Questa logica insiemistico-identitaria sociale, e le significazioni immaginarie ogni volta istituite, sono imposte alla psiche durante il lungo e faticoso processo di costruzione dell'individuo sociale [5]. Evidentemente la dimensione insiemistico-identitaria è presente anche nel linguaggio; corrisponde al linguaggio in quanto codice, cioè in quanto strumento quasi univoco del fare, del contare e del ragionare elementari. Il linguaggio in quanto codice (un gatto è un gatto) si oppone, ma è anche inestricabilmente collegato, al suo aspetto poetico portatore delle significazioni immaginarie propriamente dette (Dio è tre persone). A queste costrizioni «esterne» corrisponde la funzionalità delle istituzioni, in particolare di quelle riguardanti la produzione della vita materiale e la riproduzione sessuale.

b) Esistono costrizioni «interne», derivanti dalla «materia prima» a partire dalla quale la società crea se stessa, cioè dalla psiche. La psiche deve essere socializzata, e a questo scopo deve in qualche modo abbandonare il mondo che le è proprio, i suoi specifici oggetti d'investimento, ciò che per lei ha senso, e investire oggetti, orientamenti, azioni, ruoli, ecc., creati e valorizzati socialmente. Deve abbandonare il suo proprio tempo e inserirsi in un tempo pubblico e in un mondo pubblico (sia «naturale» sia «umano»). Quando prendiamo in considerazione la varietà incredibile di società che conosciamo (probabilmente solo un'infima parte delle società che potrebbero e potranno esistere), siamo quasi portati a pensare che la società possa fare ciò che vuole della psiche: renderla poligama, poliandrica, monogama, feticista, pagana, monoteista, pacifica, bellicosa. Osservando più da vicino, constatiamo che questo è effettivamente vero, a una condizione: che l'istituzione fornisca senso alla psiche: senso per la sua vita, e senso per la sua morte. Condizione soddisfatta dalle significazioni immaginarie sociali, quasi sempre religiose, che intrecciano insieme il senso della vita e della morte dell'individuo, il senso dell'esistenza e dei modi di fare della società considerata, e il senso del mondo come totalità. c) Ci sono costrizioni «storiche».



Non possiamo indagare l'origine delle società, ma nessuna società di cui si possa parlare emerge dal vuoto. Ci sono sempre, anche se ridotti a frammenti eterogenei, un passato e una tradizione. Ma la relazione con tale passato fa essa stessa parte, nelle sue modalità e nel suo contenuto, dell'istituzione della società. Così le società arcaiche o tradizionali cercano di riprodurre e di ripetere quasi letteralmente il passato. In altri casi, la «ricezione» del passato e della tradizione è, almeno in parte, fortemente cosciente, ma questa «ricezione» è, in realtà, ricreazione (la moda di oggi la definirebbe «re-interpretazione»).

La tragedia ateniese «riceve» la mitologia greca e la ricrea. La storia del cristianesimo non è altro che la storia delle continue «re-interpretazioni» degli stessi testi sacri, ogni volta con risultati spiccatamente diversi. I greci classici sono oggetto di un'incessante «re-interpretazione» in Occidente almeno dal tredicesimo secolo. Evidentemente, questa ricreazione è sempre fatta secondo le significazioni immaginarie del presente; ma altrettanto evidentemente ciò che è «re-interpretato» è materiale dato e non indeterminato.

È comunque istruttivo confrontare che cosa hanno fatto bizantini, arabi ed europei occidentali della medesima eredità greca. I bizantini si sono accontentati di conservare i manoscritti, aggiungendo qua e là delle glosse. Gli arabi hanno utilizzato solo i testi scientifici e filosofi

ci, ignorando il resto, gli scritti politici come la poesia. Gli europei occidentali lottano ormai da otto secoli con i resti di quell'eredità, e sembra che non ne siano ancora venuti a capo. Infine, ci sono costrizioni «intrinseche», le più interessanti di tutte. Posso menzionarne soltanto due: 1. Le istituzioni e le significazioni immaginarie sociali devono essere coerenti. La coerenza deve essere valutata da un punto di vista immanente, cioè in relazione alle caratteristiche e alle «spinte» principali della società considerata, tenendo conto del comportamento uniforme degli individui socializzati. La costruzione di piramidi accanto a contadini che muoiono di fame risulta coerente quando è ricondotta all'insieme dell'organizzazione sociale e delle significazioni immaginarie sociali dell'Egitto faraonico o del Centro-America maya.

La coerenza non esclude affatto le divisioni, le opposizioni e le lotte interne. Le società schiaviste o feudali sono evidentemente del tutto coerenti. Le cose cambiano con le società capitaliste, in particolare con quelle della maturità, ma in questo caso l'innovazione storica rientra in una discussione diversa. In generale, la coerenza non è messa in pericolo da «contraddizioni» fra la dimensione strettamente immaginaria e la dimensione insiemistico-identitaria dell'istituzione, poiché, di regola, la prima ha il sopravvento sulla seconda. Così, l'aritmetica e il commercio nelle società cristiane non sono stati di

sturbati dall'equazione fondamentale, e molto più importante dell'aritmetica,  $1=3$  implicita nel dogma della santa trinità.

Qui si inserisce anche l'implicazione immaginaria reciproca delle «parti» dell'istituzione e delle significazioni immaginarie sociali. Si tratta non soltanto delle loro dipendenze reciproche pseudo-funzionali, ma soprattutto dell'unità e della parentela sostanziale ed enigmatica fra gli artefatti, i regimi politici, le opere d'arte e, naturalmente, i tipi umani appartenenti alla stessa società e allo stesso periodo storico. È superfluo ricordare che ogni idea di spiegazione «causale» o «logica» di questa unità è priva di senso. 2. D'altra parte, le istituzioni e le significazioni immaginarie sociali devono essere complete. È chiaramente e assolutamente così nelle società eteronome, determinate dalla chiusura delle significazioni. Il termine «chiusura» deve essere qui inteso nel suo senso stretto, matematico. I matematici dicono di un corpo algebrico che è chiuso se per ogni equazione scritta con elementi di quel corpo le soluzioni sono anch'esse elementi del corpo. Ogni interrogazione che abbia un senso all'interno di un campo chiuso trova risposta all'interno di quel campo. Allo stesso modo, in una società chiusa, ogni «domanda» che

può essere formulata nel linguaggio della società deve poter trovare risposta all'interno del magma di significazioni immaginarie sociali di quella società. In particolare questo comporta che domande riguardanti la validità delle istituzioni e delle significazioni sociali semplicemente non possono essere poste. L'esclusione di queste domande è assicurata dal postulato di un'origine trascendente, extra-sociale delle istituzioni e delle significazioni, cioè di una religione.

IV. Qualche commento supplementare riguardante il termine significazioni immaginarie sociali contribuirà ad evitare malintesi. Ho scelto il termine «significazioni» perché mi sembra il meno inadatto a veicolare ciò che intendo. Ma non deve assolutamente essere preso in senso «mentalista». Le significazioni immaginarie sociali creano un mondo che è proprio alla società considerata, in realtà esse sono quel mondo; e formano la psiche degli individui. Creano anche una «rappresentazione» del mondo, che comprende la società stessa e il suo posto in quel mondo; ma non è affatto un *constructum* intellettuale; e va di pari passo con la creazione di una spinta della società considerata (una intenzione globale, per così dire) e di un umore o *Stimmung* specifico: di uno stato affettivo o di una nebulosa di stati affettivi che impregnano la totalità della vita sociale. Per esempio, la fede cristiana è

111



5. Si veda *L'Institution imaginaire de la société*, op. cit., capitolo VI. Edizione italiana, *L'istituzione immaginaria della società*, capitolo III, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

una pura creazione storica, del tutto specifica, che comporta degli «obiettivi» particolari (essere amato da Dio, salvato da lui e così via) e soprattutto degli affetti particolari e inusitati, che sarebbero stati totalmente incomprensibili (e aberranti, *môria*, dice san Paolo) per qualunque greco o romano classico (e anche per qualunque cinese o giapponese). E questo è comprensibile, se ricordiamo che la società è un essere per sé.

### SUBLIMAZIONE PENSIERO RIFLESSIONE

La sublimazione (nozione assai poco elaborata da Sigmund Freud, che diceva: «bisognerebbe tornarci sopra») è il processo mediante il quale la psiche è portata a sostituire i suoi oggetti propri o privati d'investimento, compresa la propria immagine per se stessa, con oggetti che sono e valgono nella loro istituzione sociale e per mezzo di essa, e a farne per se stessa delle «cause», dei «mezzi» o dei «supporti» di piacere. Ritroviamo qui la massiccia conversione che caratterizza l'emergere dell'umanità, cioè la sostituzione del piacere della rappresentazione al piacere d'organo e la comparsa, mediante le opere dell'immaginario sociale, dell'istituzione, dunque la creazione di oggetti invisibili (in quanto sociali, gli oggetti sono invisibili; vediamo un ortaggio o un'automobile, non vediamo mai la merce ortaggio o automobile; la merce è una significazione immaginaria sociale), o meglio impercettibili.

E ci troviamo di fronte a un fatto primordiale: l'immaginazione singola, slegata dalla pulsione, diventa capace di offrire alla psiche gli oggetti pubblici come oggetti d'investimento. Il termine pensiero è utilizzato da Freud per designare sia i gruppi di rappresentazioni (oppure la rappresentazione stessa) che i processi del loro rapporto: infatti parla di «pensieri del sogno». Personalmente, preferisco parlare di rappresentazioni e del loro rapporto, più o meno obbligatorio o aleatorio che sia. È preferibile riservare il termine pensiero, come è d'uso, ad attività più o meno coscienti. È chiaro che il pensiero, nel senso del semplice funzionamento cosciente (e allora, per Freud, si tratta di una funzione dell'Io) ha luogo anzitutto in una doppia chiusura.

Come tutti i meccanismi dell'Io in senso psicoanalitico, anche questo è subordinato agli «interessi dell'Io», assoggettato alle trazioni opposte del principio di piacere e del principio di realtà. In altri termini, questo pensiero è al servizio delle pulsioni con l'obbligo (non sempre rispettato) di prendere in considerazione la realtà. Questo circostrive già pesantemente il suo cerchio di attività. Ma la realtà, per l'individuo socializzato, è sostanzialmente la realtà sociale (non ci vuole molto a imparare che il fuoco brucia). Prendere in con-

siderazione la realtà sociale rivela una necessità dell'esistenza del sé come sé in quell'ambiente essenzialmente non biologico che è la società. Ma sarebbe davvero superficiale intendere con questo unicamente i «divieti» e le ingiunzioni positive che l'individuo, socializzandosi, impara a rispettare. Si tratta delle condizioni essenziali del pensiero dell'individuo, gli ambiti, le categorie e il contenuto del quale, nelle sue linee principali, sono imposti all'individuo dalla sua produzione sociale. Essa si svolge quindi sotto il segno della ripetizione, ripetizione che non si può, in generale, definire «patologica»: per convincersene, basta pensare alle società arcaiche o semplicemente tradizionali (e anche alla nostra!). Questa ripetizione «sociale» si precisa e si specifica in ripetizione «individuale». Ma quest'ultima è, per così dire, senza significazione psicoanalitica. A questo punto si rende necessario un chiarimento ulteriore del termine chiusura. Chiusura, lo si è visto, vuol dire che ciò che è pensato non può essere sostanzialmente messo in discussione. Ora, a partire dal momento in cui esiste il linguaggio, in ogni società umana c'è la possibilità di porre delle domande. Ma ciò che caratterizza la stragrande maggioranza delle società è che queste domande restano sempre limitate, non possono superare, e neanche raggiungere, prendere di mira quelli che metaforicamente definiremmo essere per la



società, per la tribù, gli assiomi dell'istituzione sociale, le sue regole d'inferenza e i suoi criteri deduttivi.

È inconcepibile che, in qualsiasi linguaggio, si possa chiedere: è X o Y che ha fatto questo? Ieri c'era davvero un leone ai margini del villaggio? L'altro risponde sì o no, e può mentire o sbagliarsi. Ma tutto questo è chiuso. Nessuno può chiedere: è vero o no che la terra poggia su una grande tartaruga? Questo deve restare indiscutibile. Nessuno, in una società arcaica, può mettere in discussione le ingiunzioni degli avi. Nessuno, in una società cristiana, può contestare i contenuti o l'origine rivelata delle Scritture, e in una società islamica, il carattere sacro del Corano. Si tratta di assiomi ultimi che non sono discussi né discutibili. Non siamo più intelligenti dei nostri avi, tanto meno degli uomini primitivi. Anzi, siamo molto meno intelligenti di loro, perché non vedo nessuno scienziato di oggi capace d'inventare, per esempio, la tessitura o di calcolare la lunghezza dell'anno se non la conoscesse.

Ma quell'intelligenza, quel pensiero, si muove nella chiusura istituita; e (altrimenti non ci sarebbe stata storia) in modo estremamente lento, nel corso di migliaia di anni, qualche cosa della creatività, sia della psiche singola sia del collettivo, filtra in forma di cambiamento nel ritmo della lavorazione dei ciottoli, poi in forma di rivoluzione neolitica, e così via... Da questo punto di vista, il pensiero è quindi

strettamente funzionale a due livelli: il livello della soddisfazione, in qualche modo, delle pulsioni dell'individuo; cioè essenzialmente il livello dell'equilibrio raggiunto, in termini freudiani, fra la realtà che è sempre la realtà sociale, come dice Freud in *Totem e Tabù* (1912), e le pulsioni dell'individuo; e, d'altra parte, l'equilibrio, anzi la convergenza fra la moltitudine indefinita delle azioni e delle aspirazioni degli individui e il funzionamento dell'edificio sociale globale. Questo equilibrio è stato raggiunto in mille modi, con la monogamia, la poligamia, la famiglia patriarcale, il sistema patrilineare o matrilineare, con Geova, con gli dei egizi, gli dei greci, i sacrifici umani degli aztechi, l'adorazione di Gesù Cristo, la ricerca illimitata del profitto. Nei confronti di tale equilibrio, c'è sempre una possibilità di trasgressione, ma essa è sostanzialmente codificata. C'è la trasgressione esplicita delle norme sociali, prevista e sanzionata (se l'imposizione delle sanzioni si attenuano diventa aleatoria, le norme cessano di essere norme in senso sociologico). C'è la malattia, ma è interessante constatare che è considerata quasi dappertutto come segno di qual cos'altro, codificata e trattata di conseguenza (sciamani, stregoni e così sia).

C'è, ovviamente, il sogno, sottoposto anch'esso a un'interpretazione codifica-



ta. E sostanzialmente è tutto. Qui è necessario aprire una parentesi sulla «pulsione di sapere», o «pulsione epistemofilica» (Wisstrieb) di Freud. Questa «pulsione» stranamente definita (almeno alla luce dell'ulteriore definizione che Freud ha dato della pulsione come «frontiera fra il somatico e lo psichico») è in verità la forma della ricerca del senso da parte del singolo essere umano a partire dalla rottura del suo stato originario «autistico» o monadico. Non dobbiamo occuparci qui degli «oggetti» che privilegia (da dove vengono i bambini? = qual è la mia origine, chi sono?), né delle costruzioni immaginarie (fantasmatiche) dalle quali in un primo momento si sente soddisfatta (teorie sessuali infantili). Ciò che conta è che questa Wisstrieb si satura quasi sempre con l'assimilazione della teoria sessuale sociale e della teoria cosmica sociale. (Il persistere nell'inconscio delle fantasticherie legate alle teorie sessuali infantili in questo contesto non ci riguarda). La ricerca del senso è generalmente soddisfatta con il senso offerto/imposto della società, le significazioni immaginarie sociali. Questa saturazione procede di pari passo con il blocco dell'interrogazione: per ogni domanda, esistono risposte canoniche o «funzionari» sociali (maghi, preti, mandarini, teorici, segretari generali, scienziati) che le possiedono.

La prospettiva psicoanalitica in se stessa da sola è totalmente incapace di spiegare il fatto che esistano una Wisstrieb che si interrompe e una Wisstrieb che non si inter-

rompe, o la differenza fra la sublimazione scita e la sublimazione greca. Edipo e la sua ricerca non sono presenti in tutte le culture, anzi, tutt'altro. Pensiero non vuol dire riflessione. La riflessione compare quando il pensiero si volge verso se stesso e s'interroga non soltanto sui suoi contenuti specifici, ma anche sui suoi presupposti e fondamenti. Ma stando a quanto è stato appena detto, tali presupposti e fondamenti non gli appartengono, gli sono stati forniti dall'istituzione sociale, fra l'altro, per esempio, dal linguaggio. La vera riflessione è quindi ipso facto una messa in discussione di una data istituzione della società, una messa in discussione delle rappresentazioni socialmente istituite, di ciò che Francis Bacon chiamava gli idola tribus, espressione cui dobbiamo attribuire un senso molto più ampio di quello che lui le dava. E la messa in discussione delle rappresentazioni della tribù che compare quando, per esempio, Talete e gli altri cominciano a dire: i Greci raccontano delle belle storie, ma ciò che è veramente, è ...; oppure quando Eraclito accusa i poeti (mitologi) di non sapere quello che dicono. È quanto esprimeva anche Freud quando, arrivando negli Stati Uniti, diceva: non sanno che gli portiamo la peste.

La peste psicoanalitica è la messa in discussione di tutte le rappresentazioni istituite riguardanti la meravigliosa innocenza del bambino, la vita sessuale dell'uomo, il suo altruismo e la sua bontà, la

sua appartenenza pura e ben definita all'uno o all'altro sesso. Le rappresentazioni relative alla sessualità sono ovviamente una pietra angolare dell'edificio dell'istituzione sociale. La comparsa della riflessione può quindi avere luogo soltanto con uno sconvolgimento e un rimpasto profondo di tutto il campo storico-sociale, poiché essa implica l'emergere simultaneo e reciprocamente condizionato di una società in cui non ci sono più verità sacre (rivelate), e di individui per i quali è diventato psichicamente possibile mettere in discussione sia il fondamento dell'ordine sociale (anche a costo, eventualmente, di approvarlo di nuovo) che quello del proprio pensiero, cioè della propria identità. Per questo, è chiaro che la riflessione presuppone e materializza la rottura del pensiero con la funzionalità. Da parte del soggetto, la riflessione implica molto più di ciò che Kant definisce «appercezione trascendentale», cioè «la coscienza pura, originaria, immutabile» dell'unità di coscienza, la «coscienza di un'unità necessaria (...) che collega tutti i fenomeni secondo dei concetti, cioè secondo delle regole» [6]. Essa implica il lavoro dell'immaginazione radicale del soggetto. Infatti, perché ci sia riflessione, occorre innanzi tutto qualcosa che solo l'immaginazione radicale può fornire: occorre potersi rappresentare non come oggetto, ma come attività rappre-

sentativa, come un oggetto non-oggetto. Si tratta di vedere doppio e vedersi doppio, e di agirsi come attività agente.

La riflessione è la trasformazione del pensiero in oggetto di se stesso, il contrappunto che sostiene il pensiero dell'oggetto mediante un ritorno del pensiero su se stesso. In seguito bisogna che il soggetto possa liberarsi delle certezze della coscienza. Questo comporta la capacità di sospendere i massimi assiomi, i criteri e le regole che fondano il pensiero come attività puramente cosciente, ipotizzando che altri (assiomi, criteri e regole), non ancora certi, forse ancora sconosciuti, potrebbero sostituirli. Si tratta dunque di vedersi e di porsi come un essere immaginario in tutte le accezioni del termine: un'attività che, pur avendo dei contenuti possibili, non ha nessun contenuto certo e determinato. Nel momento della vera interrogazione riflessiva, ho già messo in discussione ciò che finora era accettato, dagli altri e da me stesso, e questo non riguarda oggetti triviali ma a questioni essenziali per il mio pensiero. Intravedo, o non, altre possibilità e, in questa fase, tendo a essere semplice attività sospesa tra il rifiuto di qualcosa, di ciò che ormai sono portato a respingere, e l'attesa, la possibilità di un'altra cosa che non è affatto certa. Tendo a essere pura attività aperta in quanto interrogazione o, meglio, bisogna che mi ponga come tale. Certo, è sempre l'io che pongo come soggetto di questa attività, mi pongo come oggetto in quanto attività d'interrogazione e con questo mi



pongo anche come «coscienza di un'unità necessaria»; ma a questo livello, tale unità non è una connessione «di tutti i fenomeni, ... secondo dei concetti» o delle regole; è l'unità dell'obiettivo di una connessione da far esistere, di collegamenti e regole che restano da trovare al termine di un processo che sospende le regole stesse del suo svolgimento. Ovviamente, contenuti e regole non si possono mai mettere tutti simultaneamente in discussione; ma a turno possono essere tutti provvisoriamente sospesi. Questi elementi costituiscono delle condizioni intrinseche, nel senso definito in precedenza, della riflessione o pensiero riflessivo.

Dipendono tutti dall'immaginazione radicale del singolo soggetto e/o dall'immaginario sociale istituyente. Resta da ricordare il ruolo fondamentale dell'immaginazione che costituisce il suo apporto al contenuto della riflessione e della teoria. Tale apporto consiste nella creazione di figure (o di modelli) del pensabile. Tutto il lavoro teorico, tutta la riflessione filosofica, tutta la storia della scienza dimostrano che c'è un'immaginazione creatrice fonte di figure/modelli, che in nessun modo potrebbero essere considerati come empiricamente inferiti ma sono al contrario condizioni dell'organizzazione dell'empiria o, più in generale, del pensiero.

È impossibile render giustizia in poche pagine di questo smisurato argomento, che esigerebbe, anzi esige, la revisione di tutta la storia della filosofia e di tutta la

storia della scienza, nell'ottica della creazione di nuovi schemi immaginari che di volta in volta sorreggono il pensabile [7].

Sono costretto a limitarmi a qualche breve nozione. La storia della filosofia non è storia di uno «sviluppo razionale» immanente o forzato dall'evoluzione dei saperi positivi, e neanche storia degli umori e dei ghiribizzi dei filosofi; è la storia della creazione di nuovi schemi immaginari (non di «concetti») che tentano di rendere pensabile, cioè di chiarire, la totalità dell'esperienza umana (compreso lo sviluppo dei saperi), sottoposti al vincolo della coerenza interna e della convergenza con il contenuto e le forme di tale esperienza. Mutatis mutandis, questo è vero anche per la storia delle scienze, con l'aggiunta di considerazioni specifiche relative all'oggetto, al modo di procedere e al risultato cui si mira: la spiegazione per le scienze naturali, la comprensione per le scienze storiche e sociali.

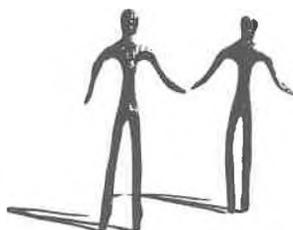
Qualche esempio concreto può essere utile. Il ruolo dell'immaginazione creatrice si evidenzia nel modo più netto e preciso nello sviluppo della matematica. L'immaginazione matematica (che Kant voleva limitare all'intuizione «ordinaria» dello spazio e del tempo) è un incredibile accumulo di entità non intuibili: spazi a  $n$  dimensioni oppure di dimensione infinita o

frazionaria, per non parlare di altre creazioni ancora più irraggiungibili eppure immaginarie. Il legame con le parole, cioè con i simboli matematici, è qui evidente e irrecusabile, ma non sono le combinazioni di parole a creare il pensiero matematico, che deve invece costruire un passo dopo l'altro i simbolismi che lo sostengono.

Anche in fisica, ogni volta che si registra un progresso importante, ci sono figure, raffigurazioni di un'idea o modelli vagamente intuibili di una teoria che si sta esplicitando come tale. Per la sua bellezza, citerò soltanto la storia della scoperta della formula del benzene ad opera di Friedrich Kekulé, il grande chimico organico del secolo scorso. Kekulé fa un sogno nel quale sono rappresentati sei serpenti in cerchio, ognuno dei quali morde la coda del precedente. L'indomani trova ciò che cercava invano da qualche tempo: la formula stereochimica esagonale della molecola del benzene.

Concluderò prendendo due esempi dal lavoro dello stesso Freud. Rileggiamo il *Progetto* del 1895; che cos'è questo *Progetto*, se non un constructum immaginario di

6. Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, prima edizione, p.648.
7. Altre ne ho fornito esempi indicativi. Si veda, per esempio, la prefazione ai *Carrefours du labyrinthe*, p. 17, edizione italiana, *Gli incroci del labirinto*, Hopefulmonster, Firenze, 1988; *Portée ontologique de l'histoire de la science*, edizione italiana, *L'immaginario scientifico*, in *Volontà*, n.4 1987.



Freud che rende pensabile lo psichico? Ci sono i diagrammi, ma c'è anche dell'altro; ci sono la circolazione delle «cariche», le barriere, la prossimità o la distanza dei neuroni. Freud si costruisce un'immagine mentale, una figura, un modello; se la costruisce perché riflette, ma riflette anche a partire da tale immagine e non potrebbe riflettere senza di essa. Un secondo esempio è dato da una frase celebre di *Analisi terminabile e interminabile*.

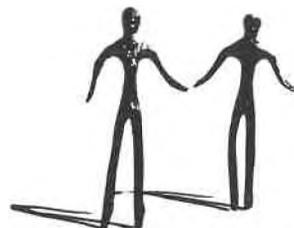
A corto di argomenti Freud esclama: qui, forse, dovremmo chiamare in aiuto «la strega metapsicologia», e afferma «senza speculare (stavo quasi per dire fantasticare) qui non si può fare nessun passo avanti». Frase che, come ha notato Serge Viderman, i primi traduttori francesi hanno eliminato, forse per pudore filiale [8]. Passi ancora che la metapsicologia, vecchia strega intenta a preparare chissà quali filtri, sia chiamata in soccorso; ma confessare che all'origine della teorizzazione si trova una «fantasticheria», cioè l'immaginazione, la fantasia, rovinerebbe per sempre la rispettabilità teorica della psicoanalisi. In effetti bisogna «fantasticare» sull'apparato psichico, come su tutto il resto, per poterne pensare qualcosa. Questo non significa che tale «fantasticheria», cioè l'attività dell'immaginazione, sia sottratta al controllo. Non è qui il caso di entrare in polemica con Karl Popper e i suoi seguaci. Osserviamo soltanto che non ci sarebbe niente da «falsificare» se qualcosa non fosse già stato posto (e che Popper e i

suoi sono stranamente muti sull'origine di ciò che è stato posto) nonché sull'origine di ciò che, dopo la «falsificazione», verrà a sostituirlo.

Non ci sarebbe stata nessuna scienza se ogni volta ci si fosse limitati a «falsificare» una delle teorie esistenti; e la storia della scienza dimostra che non sono le «falsificazioni» ma la creazione di una nuova teoria ad aver ogni volta permesso di «convalidare» le «falsificazioni» esistenti, che fino a quel momento non erano che semplici aporie, enigmi o difficoltà (vedi la comparsa della teoria della relatività e di quella dei quanta). Notiamo inoltre che ciò che possiamo immaginare e quindi teorizzare, per esempio sull'apparato psichico, non è certamente «confutabile», falsificabile nel senso di Popper, ma che questo non sopprime affatto la distinzione tra il vero e il falso. Si possono dire un'infinità di sciocchezze sull'apparato psichico (o sulla società ateniese, oppure sulla nascita del capitalismo), e si può dimostrare che sono sciocchezze. Le costruzioni teoriche in grado di resistere sono comunque limitate e molto rare; e qualcosa distingue senza possibilità di dubbio, e distinguerebbe anche per il più ottuso seguace di Popper, chi, come Freud, per esempio, produce un modello plausibile dell'apparato psichico da uno

che dicesse: tutto questo accade perché intorno ai neuroni circola marmellata di ribes. Esistono sciocchezze smascherabili come tali, e sono infinitamente numerose, mentre esistono pochissime idee che reggono già *prima facie* e sono in grado di sostenere un approccio critico.

Più in generale, una nuova teoria importante (Isaac Newton, Albert Einstein, Charles Darwin, Freud stesso, per non parlare dei filosofi) non soltanto non è mai una semplice «induzione», ma non è neppure il semplice prodotto «per sottrazione» della «falsificazione» delle teorie precedentemente esistenti. Essa è, con il vincolo dei dati (a questo sono infatti riconducibili sia l'empiria che la «falsificazione»), il porsi di una nuova figura / modello immaginario di intelligibilità. La riflessione è quindi definibile come lo sforzo per spezzare la chiusura in cui come soggetti siamo ogni volta necessariamente presi, che tale chiusura provenga dalla nostra storia personale o dall'istituzione storico-sociale che ci ha formato, e cioè umanizzato. In questo sforzo, l'immaginazione svolge un ruolo centrale, poiché la messa in discussione delle «verità stabilite» non è e non può mai essere una messa in discussione nel vuoto, ma è sempre accompagnata dal porsi di nuove forme/figure del pensabile create dall'immaginazione radicale e soggette al controllo della riflessione, il tutto sotto l'egida di un nuovo «oggetto» d'investimento



psichico, oggetto non-oggetto, oggetto invisibile, la verità.

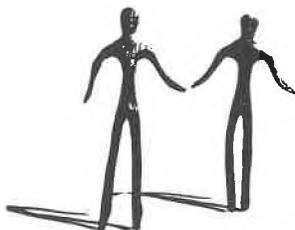
Verità, non come adeguamento del pensiero e della cosa, ma come il movimento stesso che tende a aprire delle brecce nella chiusura in cui il pensiero tende sempre a rinchiudersi di nuovo. Incidentalmente, osserviamo che non soltanto questa riflessione rende possibile la psicoanalisi, poiché la psicoanalisi è in fin dei conti un ritorno del soggetto su se stesso e sulle condizioni del proprio funzionamento, ma può anche servire da elemento di definizione del fine e della fine dell'analisi. Andare al di là della ripetizione, è permettere al soggetto di uscire dall'ambito che la sua organizzazione ormai compiuta gli fissava una volta per tutte, e aprirlo a una vera storia di cui potrà essere co-autore. Succede la stessa cosa all'analista.

Il suo lavoro può rimanere vivo e fecondo nella misura in cui, al di là delle difese, resistenze e corazze del paziente (e delle sue), riesce a intravedere qualcosa dell'immaginazione radicale individuale del singolo essere umano che ha davanti. E questo si riflette sullo stesso analista, se è pronto a lasciar smuovere i suoi scenari, a sentire qualcosa di diverso, a pensare qualcosa di nuovo, in cui, mediante l'interpretazione, il paziente si ritroverà, comprendendo che è stato lì da sempre e che non è obbligato a rimanerci.

Certo, ancora una volta, a meno di limitarsi a una interrogazione vuota, ogni pensiero che arriva a una conclusione stabilisce a sua volta una nuova chiusura.

La storia del pensiero è anche la storia di queste chiusure successive: il che rende ineliminabile un atteggiamento critico nei confronti dei pensatori del passato. Ma è anche vero che, tra le forme così create, certe possiedono una misteriosa e meravigliosa persistenza. E la verità del pensiero è questo stesso movimento nel quale e tramite il quale il permanente già creato si trova diversamente situato e illuminato dalla nuova creazione che gli è necessaria per non sprofondare nel silenzio del puramente ideale.

*traduzione di  
Grazia Regoli*

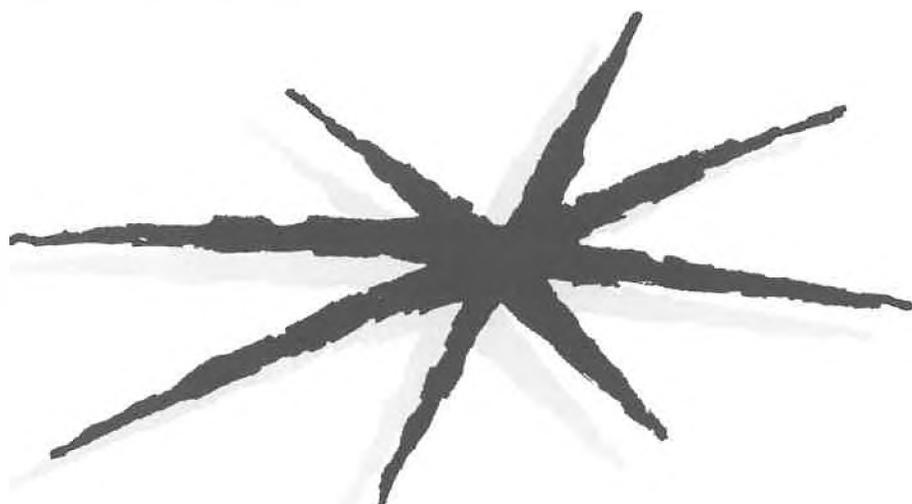


*libertaria*



8. Serge Viderman, *La Construction de l'espace analytique*, Denoël, Parigi, 1970, p. 323-324.

# NUOVI PERCORSI PER L'ANARCHISMO



di Thomas S. Martin

118

*Il pensiero anarchico, come è andato affermandosi, condivide, pur nella radicalità della critica alla società del dominio, i paradigmi della razionalità occidentale. E oggi c'è chi sostiene che gli sviluppi*

*della fisica dopo Albert Einstein, la teoria dei sistemi, la meccanica quantistica e altre nuove acquisizioni scientifiche, coniugate con la sensibilità e le intuizioni sul funzionamento del mondo dei popoli*

*cosiddetti primitivi, possano aprire nuove frontiere alla pratica della libertà, dell'eguaglianza e della diversità. Un approccio sicuramente originale, ma da non confondere con la «moda New Age». È una strada*

*percorribile? Sì, secondo Thomas S. Martin, collaboratore fisso della rivista americana Social Anarchim che sul numero 23, ha pubblicato questo saggio, titolo originale: Steps Toward a Post-Western Anarchism.*



Il mondo futuro, qualsiasi forma dovesse prendere, non sarà frutto di una netta rottura con il passato; la storia dopotutto è dialettica. I nuovi sistemi si strutturano all'interno dei vecchi. Possiamo presumere che la critica anarchica, rivolta agli errori strutturali della civiltà occidentale, sopravviverà sotto altra forma.

Questo saggio azzarderà alcune previsioni sulle configurazioni che questa critica potrebbe assumere. Dato che il cambiamento è ancora all'inizio e prevedere il futuro è pratica notoriamente incerta, ciò che segue potrebbe essere errato. Ma in qualche modo si deve pur iniziare.

Propongo che gli anarchici comincino a ripensare alcune delle loro idee alla luce delle correnti e delle ricerche contemporanee nel

campo della fisica post-einsteiniana e della teoria dei sistemi. Negli ultimi vent'anni molto è stato scritto su queste discipline limite. Buona parte è spazzatura New Age, o, all'altro estremo, è accessibile solo agli specialisti. Ma molti elementi di questa ricerca sono direttamente rilevanti per il pensiero radicale. Quello che la fisica e la teoria dei sistemi suggeriscono sulla natura della realtà è totalmente estraneo all'esperienza quotidiana del pensiero occidentale e per questo non dovremmo sorprenderci se risultasse priva di senso. Probabilmente parte di essa lo è. Ma è fuori di dubbio che la visione del mondo occidentale, condivisa anche dall'anarchismo, sia basata su una serie di premesse palesemente false. Il fatto è che i fisici e i cosmologi ci stanno trascinando, volenti o nolenti, verso una frontiera che pochi di noi sono disposti a superare. Come è noto, il libro di Thomas Kuhn *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* descrive i «cambiamenti di paradigma», ovvero quelle periodiche trasformazioni nel modo di rapportarsi al mondo che scandiscono la storia, creando nuove premesse fondamentali che sono «incommensurabili» con le vecchie. Il termine paradigma viene usato da tutti, e il fatto che se ne siano impadroniti i capitalisti delle multinazionali per descrivere il prossimo passo della loro conquista globale è particolarmente irritante. Ciò nonostante, il termine sembra essere appropriato, e i «radicali» dovrebbero riappropriarsene. A dire la verità Kuhn descrive cambiamenti secondari: la caduta dell'impero romano, il collasso delle teorie medioevali, la cosiddetta rivoluzione scientifica del diciassettesimo secolo. Sono stati mutamenti profondi, ma non fondamentali. Hanno tutti avuto luogo entro il contesto di base della cultura occidentale, così come è stato costruito in Mesopotamia alcune migliaia di anni fa. Nel linguaggio dei sistemi essi sono stati «confermativi» piuttosto che «innovativi», cioè non hanno indebolito la visione del mondo su cui si reggevano, ma l'hanno piuttosto potenziata. Quello che osserviamo oggi, invece, è forse l'inizio del primo cambiamento sostanziale di paradigma dai tempi della rivoluzione neolitica. Non sono esistiti molti paradigmi fondamentali nella storia umana. Quello cinese è più resistente e stabile del nostro. Il paradigma olistico-animistico condiviso dalle popolazioni indigene di tutto il mondo può ancora essere d'aiuto, se non lo distruggeremo prima. I paradigmi sono sistemi dinamici della coscienza umana, sono inerentemente conservatori e autosufficienti; una volta certi che uno di essi funziona, non lo abbandoniamo più. La nostra sanità mentale e la nostra sopravvivenza, infatti, si basano sulla verità del nostro particolare

paradigma. Ecco perché i paradigmi sono così difficili da rimuovere, anche se sono chiaramente nocivi. Le crisi del ventesimo secolo e in particolare gli impulsi ecocidi del tardo capitalismo, hanno spinto il paradigma occidentale verso la sua fine. Tutto è in procinto di crollare, compreso l'anarchismo. Se riusciamo a sopravvivere e a modellare un nuovo paradigma, l'anarchismo come lo conosciamo sembrerà antiquato e inutile come la scrittura cuneiforme.

## ANARCHISMO, TEORIA DEI SISTEMI E NUOVA FISICA

Il primo passo verso un atteggiamento mentale post-occidentale è lo studio della fisica come si presenta dopo gli sviluppi inaspettati di Albert Einstein. Più di un osservatore ha notato che la fisica, la religione, la psicologia e anche la linguistica stanno convergendo verso una spiegazione generale dell'universo che assomiglierà poco al modello che tutti noi studiamo a scuola, la visione del mondo creata secoli fa da quella profana trinità di Francis Bacon, René Descartes e Isaac Newton. I nuovi ingredienti sono l'olismo e la filosofia del processo, sviluppate da Henry Bergson, Alfred Whitehead e da molti altri; la meccanica quantistica con i suoi misteriosi paradossi, l'indeterminazione di Werner Heisenberg e i principi di esclusione di Wolfgang Pauli; pochi altri modelli tanto radicali da sfidare le classificazioni: in particolare le ricerche di Gregory Bateson, Rupert Sheldrake, e Ilya Prigogine. Alcuni anarchici ne hanno già intravisto le implicazioni. Murray Bookchin si distingue tra la massa principalmente perché sottolinea i potenziali anti-libertari nelle opere di scienziati non molto interessati alla teoria politica. Non è necessario soffermarsi qui su una discussione approfondita della meccanica quantistica, della teoria dei sistemi o dei loro rapporti. Le loro implicazioni radicali si possono riscontrare nel lavoro di Fritjof Capra, Morris Berman, Timothy Ferris e altri. Possiamo quindi andare al dunque: le recenti teorie di David Bohm e di Geoffrey Chew e le loro implicazioni per un anarchismo post-occidentale.

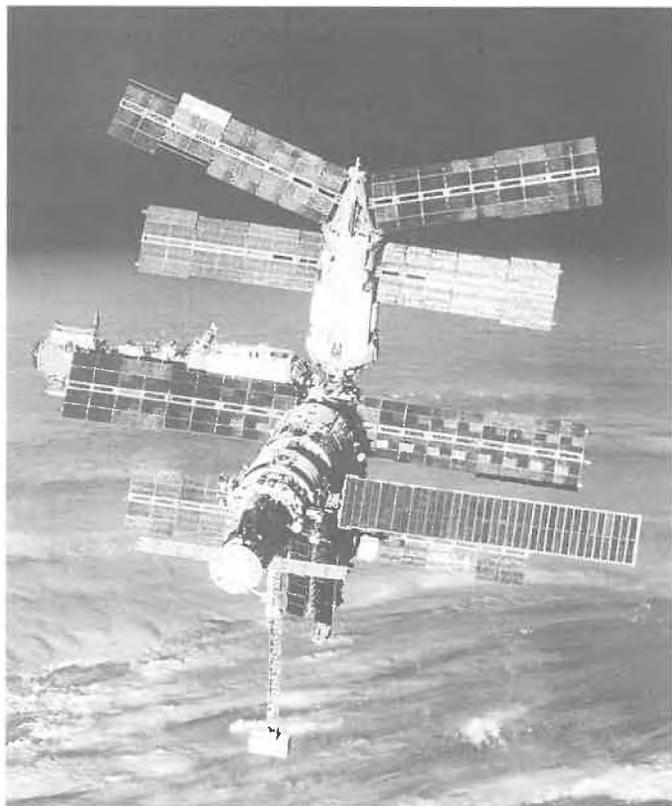
L'idea che la realtà possa essere ridotta a un «campo» di qualche tipo (nel quale gli oggetti sono modellati dall'ambiente esterno, e a loro volta lo rimodellano) non è nuova, ma David Bohm ha suggerito un campo «olografico» in cui ogni settore contiene il complesso del campo stesso.

La nostra idea (presa dalla matematica classica) che tutto possa essere localizzato in un «punto» dello spazio e del tempo diviene priva di senso. Secondo Bohm l'ordine e il caos che percepiamo nel regno della fisica sono epifenomeni dell'«ordine implicito», una struttura che è il fondamento di tutte le strutture e tutti i sistemi e che non è direttamente accessibile alle nostre menti. L'ordine implicito, trascendente e olografico, include tutti i potenziali oggetti ed eventi. E soprattutto è vero, mentre il nostro «mondo reale» è solo l'effetto di superficie di quella realtà: gli oggetti sono astrazioni, sono «sottototalità relativamente indipendenti», come vortici in una corrente. La coppia di errori più grandi e pericolosi che l'anarchismo condivide con altre filosofie occidentali sono quelli che per comodità chiamerò «dicotomia», ovvero lo smembramento del mondo in parti che esistono solo nella nostra mente, e la «reificazione», cioè credere che queste parti siano fondamentalmente reali. Il nostro modo di vedere entità separate dove ci sono solo unità inscindibili è la causa dei tanti problemi della civiltà occidentale e potrebbe invero rivelarsi la fine per noi tutti.

120

La «teoria bootstrap» di Chew è così rivoluzionaria da poter essere considerata al di là della linea paradigmatica, non come l'ultimo modello occidentale di fisica, ma come il primo post-occidentale. Si basa sulla «teoria S-matrix», un modello matematico dell'universo proposto per la prima volta da Heisenberg nel 1943 per spiegare la forte interazione degli adroni a livello subatomico. La «teoria S-matrix» suggerisce che i modelli di movimento delle particelle non siano veramente essenziali: essi hanno origine dalla tendenza di quelle particelle a comportarsi in un certo modo. Secondo Chew l'unica possibile spiegazione del successo della «teoria S-matrix» è che la materia non esiste per nulla e che l'universo è una «serie di eventi dinamici e intercorrelati». Nessuna proprietà delle diverse parti di questa trama è essenziale, esse derivano tutte dalle proprietà delle altre parti. È la coerenza globale delle loro reciproche interrelazioni a determinare la struttura dell'intera rete». In questo modello tutte le leggi, fisiche, chimiche o storiche, sono costruzioni puramente umane, che la nostra mente impone alla realtà che va al di là della nostra comprensione. Le strutture e i processi sono «coerenti» in sé e tra loro, ma non lo sono rispetto a un qualche principio fondamentale che si ponga «fuori» dai processi stessi.

L'ipotesi «bootstrap» fa crollare l'intero progetto della filosofia occidentale, il cui obiettivo è di rivelare i principi ultimi che regolano il funzionamento delle cose: si tratta di una ricerca che oggi ci appare come un tuffo in un pozzo senza fondo. Invece di perdere il nostro tempo a cercare postulati fondamentali, dovremmo seguire l'esempio dei mistici, che ricercano una intuizione diretta piuttosto che una comprensione razionale. Questa intuizione deve essere adottata dall'anarchismo post-occidentale per comprendere direttamente e intuitivamente quale ruolo abbiamo nel mondo. La nuova fisica si accorda con le opinioni «primitive» delle popolazioni indigene meglio di quanto faccia con ciò che esce da un qualsiasi seminario universitario o da un acceleratore di particelle. Lo sciamano dei Pueblo, nella sua polverosa kiva, sul funzionamento del mondo sapeva molto di più di Robert Oppenheimer rinchiuso nel suo laboratorio di Los Alamos. L'ossessione occidentale di ammazzare, espropriare, convertire e nascondere le popolazioni indigene è ora più facile da comprendere. Loro conoscevano la verità, mentre noi ci ostinavamo a vivere nella menzogna: non riuscivamo a guardarli in faccia. Il mondo post-occidentale, qualunque forma assumerà, dovrà accostarsi umilmente, supplicando, al selvaggio dipinto, al mangiatore di mescal che una volta



disprezzava. Gli anarchici giustamente disdegnano le «filosofie» New Age e le considerano chiacchiera confusa e superficiale dettata dall'egocentrismo del tardocapitalismo. Ma non dobbiamo gettar via il bambino con l'acqua sporca. Le popolazioni indigene hanno veramente qualcosa di profondo da insegnarci.

Tutte queste diverse idee si uniscono in modo affascinante nella teoria dei sistemi, prodotta dal contributo di cibernetica, fisica dei quanti, teoria del caos, e molte altre discipline. La teoria dei sistemi non è cosa nuova, ma è stata accettata molto lentamente per ragioni più politiche che scientifiche. Un «sistema» è un aggregato di elementi correlati, la cui identità non è data dalla natura dei componenti, ma da quella delle loro relazioni dinamiche. Inoltre la teoria assume che nessun elemento del sistema sia autonomo; tutti sono «oloni» (il termine è di Arthur Koestler), ovvero sono fenomeni che sono simultaneamente parte del tutto. È un altro modo di dire che il tutto è maggiore della somma delle sue parti, un concetto molto antico. Molti anarchici obietteranno che la teoria dei sistemi è pregiudicata dalla sua abitudine a descrivere le interconnessioni in termini di gerarchia. Il punto è centrato, sebbene sia basato sulla fusione tra due fenomeni abbastanza

dissimili che portano lo stesso nome. Una gerarchia sociale o politica è una creazione umana fittizia, che fa violenza all'ordine naturale delle cose. Le gerarchie dei sistemi sono naturali per definizione, ma probabilmente sarebbe meglio pensarle come trame, come reti. Possono essere visualizzate come orizzontali, piuttosto che verticali, eliminando i valori impliciti di termini quali alto o basso, senza compromettere la sostanza della teoria stessa. Dalle origini della teoria dei sistemi, giudicata meccanica e cibernetica, sorge un'altra valida obiezione. Il linguaggio dei sistemi tende ancora a trattare i fenomeni sociali e culturali come se questi si comportassero come strutture chimiche o fisiche. Questo richiama alla mente il riduzionismo e il meccanicismo a cui ci si dovrebbe opporre. Sfortunatamente la teoria dei sistemi è in gran parte un prodotto della ricerca bellica della seconda guerra mondiale. Fu inventata, come i computer e la teoria dei giochi, per facilitare l'eliminazione di un numero sempre maggiore di persone. L'idea sta perdendo questa connotazione tipica dei suoi inizi, ma nella mente popolare la parola «sistema» ha ancora una connotazione scientifica e capitalistica. Entrambe queste critiche possono essere superate con un'accurata attenzione alla terminologia e con la consapevolezza che la teoria dei sistemi, come molto altro, possa essere utilizzata per scopi buoni o cattivi.

121



La teoria dei sistemi iniziò a prendere forma negli anni Venti, quando i fisici provarono la falsità della visione newtoniana dell'universo, quale collezione di oggetti separati tra loro. L'inaugurazione dell'«era dei quanti» fu la prima incrinatura nei fondamenti del paradigma occidentale. Filosofi, matematici, biologi e molti altri scienziati dovettero riconsiderare la loro idea del mondo come una grande macchina che poteva essere compresa con l'analisi delle sue varie parti costituenti. Mentre si giungeva a una più profonda verità, ciò che prima era dogma divenne mero «meccanicismo» e «riduzionismo»: i fenomeni devono essere intesi come degli insiemi dinamici; quando li si riduce alle loro parti costituenti non possiamo ottenere un loro quadro accurato. Tutte le scienze tradizionali sono allora state considerate utili solo per descrivere la struttura dei fenomeni; per spiegare la loro funzione occorre invece una nuova metodologia. Si dovette sostituire «il mondo come macchina» con «il mondo come sistema».



Da questo iniziale cambiamento si sviluppò un gruppo di nuove discipline che non riuscirono a inserirsi nelle vecchie categorie: la semiotica, le varie forme di strutturalismo, la teoria dei giochi e della decisione, la cibernetica, la logica fuzzy e cose del genere.



Gli eterni quesiti filosofici, come il problema mente-corpo, l'oggettività, la contrapposizione tra il determinismo e il libero arbitrio e quella tra il meccanicismo e l'organicismo, cessarono di avere significato. Abbiamo cominciato a capire che quando manca una risposta soddisfacente, probabilmente c'è qualcosa che non va nella domanda. Senza dilungarsi oltre, è ora ovvio che la nostra intera concezione del mondo è basata su una risposta stupendamente falsa alla domanda «cos'è la realtà?». Come ha fatto la filosofia occidentale, che si basa su una tecnologia e una scienza vincente e onnicomprensiva, a cadere in un errore tanto grave? E come potevano le popolazioni indigene primitive, con i loro sciamani che ballavano intorno al fuoco e indossavano stupide maschere, essere così nel vero sul funzionamento della fisica e della cosmologia? La risposta non è difficile o arcaica. Un'appropriatezza comprensione della natura dell'universo, dei suoi sistemi, della sua indeterminatezza, del suo olismo, è un processo di adattamento, che si evolve seguendo i successi della razza umana. Se i nostri antenati non l'avessero capito, non saremmo mai scesi dagli alberi. Analogamente, la nostra civiltà moderna ha stabilito le sue gerarchie e ha imparato a controllare la natura (includere le persone) precisamente perché alcuni uomini hanno dimenticato ciò che l'evoluzione aveva loro insegnato. Grazie all'eccezionale flessibilità delle nostre menti (e delle nostre mani), siamo stati in grado di continuare quest'opera di aberrazione per molte migliaia di anni. Ma nella fisica come nell'evoluzione tutto deve avere una controparte, ci vuole un riequilibrio della bilancia. La sintropia si paga con un incremento dell'entropia. Si è chiesto un prestito, e ora bisogna pagare le rate.

Il prezzo potrebbe essere altissimo: l'annientamento della nostra specie. La prima rata è già stata pagata sotto la forma dei sistemi totalitari del nostro secolo, con le loro politiche di genocidio ed ecocidio, senza parlare delle guerre più distruttive della storia umana, nonché dell'attuale tasso di estinzione delle specie, senza precedenti nel passato. Gli anarchici non hanno adeguatamente affrontato il significato della storia del ventesimo secolo. Servendosi delle nuove metodologie di comprensione del mondo, si dovrebbe tuttavia capire, se si vuole andare avanti, che cosa sostenere o rifiutare. La visione occidentale del mondo ci ha lasciato molti bagagli inutili e ad alcuni siamo molto legati. Ciò nonostante, dovremo abbandonarli.



## DICOTOMIA E REIFICAZIONE

Che cosa dovrebbero esattamente ripensare gli anarchici alla luce della nuova fisica e della teoria dei sistemi? La lista è già molto lunga e promette di allungarsi ulteriormente. Qui considereremo solo due delle illusioni occidentali che dovrebbero essere corrette: la dicotomia e la reificazione. Sono connesse l'una con l'altra e penso siano le più importanti. Il termine «dicotomia» ha origine da una parola greca che significa «tagliare in due», e ora è spesso usata per indicare la costruzione di false barriere che separano due o più cose in realtà unite. La dicotomia occidentale più pericolosa, già identificata dagli ecologi sociali, è quella tra *physis* (natura, realtà fisica) e *nomos* (legge, ordine stabilito dagli uomini). Il pensiero occidentale separa gli esseri umani (almeno i migliori) dal resto della natura. Questa convenzione risale probabilmente all'invenzione dell'agricoltura e all'inciviltamento, ma non fu descritta in termini filosofici o teoretici fino al tardo periodo presocratico in Grecia. Nell'*Antigone* di Sofocle, il tema centrale analizza il conflitto tra la legge umana e le pretese degli dei. Il sofista Antifone, a volte considerato un proto-anarchico, dichiara che l'interesse personale è la legge base della natura. Le leggi della società richiedono invece di sottomettersi al bene della comunità, e sono quindi contro natura. Platone si occupò di questa interessante dicotomia nella *Repubblica* e in altri dialoghi, rendendola la caratteristica centrale e permanente della filosofia occidentale.

Non si è sicuri su chi utilizzò per primo i termini *physis* e *nomos* in opposizione l'uno all'altro. Tutti i filosofi dell'età classica si pronunciarono però sull'argomento. Una serie di regole (*nomos*) si applica a noi, l'altra (*physis*) al resto del cosmo. Questo è un buon esempio di quello che i Greci usavano chiamare *hubris* (arroganza), anche se non ne capivano l'ironia. La dicotomia presocratica tra *physis* e *nomos* fu probabilmente il primo e il più forte cambiamento confermativo all'interno del paradigma occidentale. Separandosi dal mondo, la cultura occidentale si arrogò il diritto di comandare, manipolare, sfruttare e forse anche distruggere quel mondo. Nella scienza tutto questo produsse l'universo a orologeria di Newton. Il risultato finale fu la famosa osservazione Oppenheimer: «Al diavolo la vostra etica. Questa è grande fisica». Nella religione produsse la distinzione fatta da Agostino tra l'eterea Città di Dio e la fogna nota come Città dell'Uomo. Dio è considerato esterno all'universo, anche se prima di andarsene concesse ad Adamo ed Eva (che erano logicamente europei bianchi) di fare quello che volevano. Sino a poco tempo fa nessun serio sistema etico aveva discusso questa dicotomia di base. Anche gli anarchici classici ritenevano che l'uomo dovesse conquistare la natura. Il biocentrismo (o meglio l'ecocentrismo) dell'ecologia profonda è il primo segno che l'opposizione tra *physis* e *nomos* sta venendo meno.

Se sosteniamo che tutte le dicotomie sono false, da ciò consegue immediatamente che ne ritroviamo una in tutti i paradossi e in tutte le contraddizioni. Se diciamo «tutte le dicotomie», concludiamo con il suo contrario (olismo, unità?) e questa è di per sé una dicotomia. E «falso» presuppone «vero»: eccone un'altra. Non è difficile capire perché nascano tutte queste incongruenze. La struttura della logica e della ragione occidentale, implicita nelle nostre lingue indoeuropee (specialmente greco e latino) ci rende incapaci di parlare di qualcosa o di pensarla senza utilizzare dicotomie. Questa struttura logica è uno dei primi componenti del nostro paradigma culturale, forse è anzi la sua pietra di fondazione. È quasi del tutto impossibile cercare di operare senza usarla. Fino a ora solo i fisici quantistici, i mistici e alcuni filosofi che hanno utilizzato un modo di ragionare dialettico sono riusciti a farlo, ma anche loro non riescono a convertire i loro pensieri in un linguaggio comprensibile a tutti.



Chi scrive non è così vanitoso da pensare di riuscire a fare di meglio.

La difficoltà dell'impresa non può però essere addotta come scusa. Si dovrebbe rigettare questa dicotomia e tutto ciò che vi è connesso. Si potrebbe scegliere di essere filosofi puri, e quindi considerare la questione da un punto di vista cosmologico; ma potrebbe essere meglio lasciare da parte per il momento questa possibilità per concentrare l'attenzione sul nostro pianeta e le nostre specie. Abbiamo una sola ecosfera ed è questa la cosa più importante. Il sistema sociale o politico che non riesce a riconoscerlo non può essere considerato genuinamente libertario. Tutte le dicotomie sono false, inclusa quella tra la dicotomia e l'olismo. Qui l'anarchismo ha un vantaggio: è inerentemente dialettico, si oppone ai confini e alle barriere ed è flessibile. Come in tutte le filosofie occidentali, c'è una certa tendenza al dogmatismo, ma gli anarchici almeno ne riconoscono i pericoli. Si deve iniziare a considerare seriamente quello che intendeva Lev Tolstoj quando sostenne che la regola aurea era l'unica legge di cui l'umanità avesse bisogno. Ascoltare ciò che Pëtr Kropotkin aveva da dire sui vantaggi della cooperazione sulla competizione e ciò che Bookchin afferma sull'unità degli uomini con la natura. Gli anarchici hanno già assorbito molto dall'ecologia, dal femminismo e dalle tradizioni non-occidentali: questa tendenza deve continuare. Quello che non hanno ancora fatto è guardare ai nuovi sviluppi nelle scienze matematiche e nel regno della psicologia. Senza cadere nelle trappole della New Age o dell'ecofascismo. La strategia sta nel tener ben a mente tutte le falsità di tutte le dicotomie. La cosa successiva da fare è mettere in discussione il progetto centrale di reificazione degli occidentali: cosa più difficile da un punto di vista teorico. Il mondo è fatto di processi, non di cose: a questo deve adattarsi la strategia anarchica. Suggestisco che il punto dal quale partire sia una completa analisi anarchica del linguaggio.

Si dovrebbe sapere di più sulle lingue non-occidentali, su come esse organizzano la realtà nelle menti di coloro che le parlano. Non voglio dire che l'anarchismo salverà il mondo imparando il nootka, ma è essenziale essere consapevoli del ruolo primario delle lingue per la conoscenza e la coscienza. Non si cambierà il mondo senza cambiare il modo in cui la gente pensa, e questo non succederà senza mutare la lingua in cui essi pensano. Al livello più semplice molto lavoro è già stato fatto: ora comprendiamo la discriminazione tra i sessi implicita nella lingua inglese e nelle sue cugine. Sappiamo che la connotazione negativa della parola «nero» ha contribuito al razzismo. Sull'altro versante, Noam Chomsky ha studiato la grammatica comune a tutte le espressioni linguistiche; non è un caso che il maggior filosofo del linguaggio del mondo sia anche anarchico. Ma ci sono molte altre strade da esplorare. L'etimologia è relativamente accessibile a tutti. Un esempio: la parola consciousness (coscienza) ha una grande varietà di usi contraddittori, sia nella lingua di tutti i giorni sia in quella tecnica. La radice viene dal latino scire (conoscere), che non aiuta molto finché non andiamo a riguardare l'indoeuropeo skei- (tagliare, dividere). Questo verbo riguarda oggetti che sono stati tagliati da un corpo più grande. L'irlandese scian (coltello) è un cugino, come lo sono anche schism (scisma), schizoid (schizoide), shed (spartiacque), shield (scudo), sheaf (fascio) e anche shit (merda). Se skei- ha affinenza con sek-, come pensano i paleolinguisti, allora altri cugini sono scythe (falce), sword (spada), skin (pelle) e una grande famiglia di parole latine che derivano da secare, come anche sassone, ovvero «un guerriero con un coltello». La connessione profonda e inconscia tra conoscere e tagliare è di grande importanza per il pensiero occidentale. Fin dall'inizio conoscere qualcosa significa separarlo dalla massa indifferenziata della realtà, tagliarlo, isolarlo, strapparli dal posto che occupa nell'ordine olistico. Data questa inconscia connotazione di «conoscere», come poteva la nostra cultura evitare la dicotomia e la reificazione?

In breve, si potrebbe bandire la reificazione se acquistassimo più coscienza del potere e della grande fluidità del linguaggio. Dobbiamo essere in grado di guardare la nostra tazza di caffè e capire che la sua oggettività separata è in gran parte un prodotto del nome reificante che utilizziamo per descriverla.

Forse una delle ragioni primarie dell'insuccesso dell'anarchismo nell'attrarre l'attenzione del mondo è la sua inappropriata comprensione della reificazione. L'ideologia si oppone allo sfruttamento e al dominio, al mettere l'etichetta del prezzo su tutto, alla generalizzazione e allo stereotipo. Sostiene la cooperazione e l'interconnessione, il rispetto e l'accettazione. Ma è sostanzialmente incapace di giustificare perché sostiene questi valori. Se lo scopo è mettere fine al dominio di una persona sull'altra, o degli uomini sulla natura, bisognerebbe dimostrare la fallacia della reificazione. Scegliamo una manciata di processi dal grande flusso e gli diamo un nome: così facendo creiamo l'Altro. L'errore della reificazione sta nell'indicare un «quello», un «lui», una «lei» come se fossero Altro da Noi. È questo il fondamento di ogni ideologia, di ogni dicotomia e di ogni credenza nel fatto che «Noi non siamo Loro». E questa è anche la giustificazione per tutte le forme di dominio.

## I DIRITTI DELL'ECOSISTEMA

Quali sono le implicazioni per un anarchismo inteso come un progetto vivo e dinamico? Anche nei suoi stadi contemporanei, il paradigma post-occidentale implica alcune difficili concessioni. La prima, la più dolorosa, è il con-



cetto di autonomia individuale, insieme a tutti i suoi corollari. Quelli che una volta erano considerati diritti individuali dovranno essere riconosciuti come diritti dell'ecosistema. Noi li possediamo non perché siamo degli individui, ma perché facciamo parte dell'universo olistico. Confronto ad altri sistemi sviluppati dal liberalismo o dal socialismo ottocenteschi, l'anarchismo è più preparato per affrontare questo cambiamento. Altre ideologie si focalizzano sull'autonomia individuale o sulla comunità indifferenziata; solo l'anarchismo si avvicina al modello che permette l'esistenza di un individuo libero all'interno di una autentica comunità. È possibile migliorare questo modello, sia nella teoria sia nella pratica, incorporandovi i concetti post-occidentali. Per ora gli approcci più promettenti sono quelli di filosofi come Kenneth Goodpaster, Christopher Stone, Tom Regan e Peter Singer, che si interessano in primo luogo ai «diritti» degli animali e di altre entità non umane. L'idea che gli individui abbiano dei diritti inalienabili è chiaramente un concetto umano, incomprensibile e irrilevante per le vacche, le lumache di mare e le petunie. Allo stesso tempo è chiaro che tutti gli esseri viventi condividono con noi certi interessi quali la sopravvivenza, la riproduzione, la libertà dal dolore, e che gli anarchici fondano la definizione di diritti proprio su questi interessi. L'enigma che ne segue non trova soluzioni all'interno dei confini del pensiero occidentale. Quin-

di ci si deve rivolgere altrove per trovare risposte radicalmente nuove. Non si può sapere cosa se ne conseguirà, ma gli anarchici faranno meglio a starci molto attenti.

In secondo luogo, si deve rendere l'anarchismo sia post-ideologico sia post-occidentale. Si potrebbe cominciare dall'abbondanza di letteratura esistente su cosa significa essere post-ideologici. La maggior parte di essa deriva dal decostruzionismo ed è perciò piuttosto oscura e pretenziosa, ma forse si è sulla strada giusta. Si potrebbero anche considerare i principi del bioregionalismo, della risoluzione di mediazione e conflitto, delle cooperative, della politica dell'identità, della medicina olistica, e persino quelli degli hackers, nonché di altri concetti del genere orientati a migliorare la qualità della vita quotidiana senza l'aiuto del governo. Comunque la strategia antideologica più promettente ha profonde radici nella storia dell'anarchismo. È il principio della grandezza della comunità. Se pensiamo alle società umane (siano esse cooperative alimentari di quartiere o imperi) come a sistemi in equilibrio dinamico, diviene evidente che il modo in cui sono organizzate ha meno importanza, per la loro sopravvivenza a lungo termine, della loro dimensione. Gli «zappatori» e William Godwin capirono questo principio e così fecero la maggior parte degli anarchici classici. Anche oggi si dà molta importanza alla grandezza ideale di una comune, di una collettività, insomma dell'unità base della società anarchica. Cosa direste se dovste intervenire in un dibattito e il gruppo fosse troppo ampio? Una delle regole di base della società occidentale è che «grande è bello» e gli anarchici l'hanno respinta molti anni fa. Ma l'anarchismo è pur sempre un'ideologia e ha sempre affrontato il problema della dimensione come un problema ideologico. Ovvero, ci si preoccupa più di sapere se l'unità politica è capitalista, marxista o fascista, che di sapere se è grande o piccola.

Nel mondo post-occidentale potremo trovare comunità di nazisti, di satanisti, di repubblicani: ma che pericolo ci sarà se nessuno verrà costretto a farne parte e se esse saranno troppo piccole e decentrate per minacciare tutti gli altri? Hakim Bey (Peter Lamborn Wilson) ha persino affermato che la monarchia non è necessariamente incompatibile con l'anarchismo. Questo genere di elaborazioni sicuramente allarmerà molti anarchici, ma bisogna essere di ampie vedute.





La teoria dei sistemi è un valido aiuto. Tutti i sistemi sono correlati e interconnessi con altri, in una rete complessa che si estende dall'ecologia di una pozza d'acqua alle più lontane frontiere dell'universo. I sistemi individuali primari tendono comunque a essere molto semplici. Se hanno pochi elementi non durano molto; se ne hanno troppi crollano sotto il loro stesso peso, producendo spesso danni gravi. Una dimensione ideale che crea le maggiori possibilità di stabilità e di longevità esiste. I sistemi sono destabilizzati dalla presenza di «attrattori caotici», ovvero elementi non previsti che non si armonizzano con il resto del sistema e tendono a fargli perdere equilibrio. Un numero sufficiente di questi attrattori possono distruggere tutto il sistema. Più questo è grande e più è propenso alla distruzione. L'odierna disintegrazione della civiltà occidentale è un esempio calzante. Questo non è un argomento contro la diversità e in favore dell'uniformità. Infatti, più un sistema è diversificato e più è stabile: questa intuizione è il grande contributo della scienza ecologica alla teoria politica. Stiamo parlando di quantità, non di qualità. La generazione di anarchici successiva dovrà risolvere questo insieme di idee piuttosto complicato. Quelli di oggi non ci riescono perché non possono pensare senza utilizzare dicotomie e reificazioni, ma forse quelli che verranno potranno fare di meglio.

In terzo luogo, bisogna prendere seriamente in considerazione l'idea di uguaglianza. Questo significa opporsi a tutti i movimenti o le tattiche che separano o alienano le persone l'una dall'altra: il razzismo, la discriminazione sessuale, il bigottismo in tutte le sue forme, lo sciovinismo sia maschile sia femminile, ogni situazione elitaria, dai bagni dei dirigenti alle confraternite dei college. Anche la distinzione tra anarchici e non anarchici è un errore. I governi e le élite di potere sanno che svanirebbero come la rugiada in una mattina d'estate se utti all'improvviso cominciassero a pensarsi uguali. «Dividi per dominare» è la regola numero uno del bigino dell'establishment. Si devono distinguere e quindi combattere tutte le distinzioni di classe, ed evitare ciò che artificiosamente separa una per-

sona dall'altra. Chiedete a un proprietario di una Cadillac perché guida una macchina così costosa e pretenziosa in un mondo di povertà e di risorse energetiche in diminuzione, e la risposta probabilmente sarà per «comodità» e «affidabilità», come la pubblicità l'ha istruito a fare. La sfida sta nel riuscire a rivelare a tutti le vere motivazioni che stanno dietro alle cose. Andare ad Harvard è fantastico, ma non si deve pensare di essere «migliori» di una matricola di una università minore. Leggete Thorstein Veblen quando parla della «classe agiata». Il suo stile è un po' rigido e il suo spirito è troppo sottile per molti, ma ha ragione. Sicuramente devono essere poste molte altre questioni. Come potrà l'anarchismo post-occidentale incorporare la teoria dei sistemi nella sua pratica educativa, nella sessualità, nell'arte e nella musica, nell'azione diretta, nell'effettiva democrazia, negli stati di coscienza alternativi? Tutto ciò potrà essere attuato se l'anarchismo accetterà il compito di spiegare perché la natura della realtà e della coscienza non permette l'oppressione di un essere umano sull'altro. La sua prassi sarà di definire le relazioni umane in modo da assicurare la cooperazione, la produttività e la crescita senza l'esercizio del dominio. Per raggiungere questo scopo l'anarchismo dovrà adattarsi a nuove discipline (non solo all'ecologia, ma anche alla fisica e alla psicologia), e integrarle al suo interno.

I sistemi complessi e dinamici funzionano meglio quando il coro canta all'unisono. Questo non significa un grigio conformismo, come sarebbe sotto il gerarchico e meccanicistico paradigma occidentale, ma implica piuttosto una dialettica vigorosa di idee in movimento. Per questo gli anarchici devono sostenere lo sfaldamento delle tradizionali frontiere fra le discipline intellettuali; questo sta già avvenendo e gli anarchici sono rimasti indietro. L'anarchismo del futuro sarà, come immaginò Kropotkin, una completa e coerente visione ecologia e scientifica del mondo, non solo un'ideologia politica. Devono essere gli anarchici, e non i fisici e gli ecologi, a stabilire ciò che questo significa.

traduzione di  
**Elisabetta Nifosi**



**È** stata una coincidenza, che si proiettasse nelle nostre sale cinematografiche un film come *La sottile linea rossa* di Terrence Malick nei giorni in cui la Nato cominciava i suoi bombardamenti su Belgrado, e il nostro paese si si trovava (con la sinistra al governo per la prima volta nella storia della Repubblica) tra gli stati che dichiaravano la guerra, una guerra. Non è qui il caso di discutere come questa guerra cambierà le nostre vite e, per quanto riguarda i più maturi e sensibili, le ha già cambiate; ma è il caso di fare previsioni molto ovvie, e cioè che a questa guerra altre seguiranno. Sempre con il coinvolgimento di anche noi italiani, popolo viziato e confuso dal suo benessere e dalla miseria delle sue culture.

tra la guerra  
e la pace  
c'è una sottile  
**linea rossa**  
di Goffredo Fofi

*L'ultimo film di Terrence Malick ha riproposto l'assurdità del conflitto armato proprio nel momento in cui la fiction assumeva la concretezza dei bombardamenti sui Balcani.*

*Il momento drammaticamente più appropriato e il meno astratto per parlare di cinema e guerra. Qui se ne è assunto il compito Goffredo Fofi (critico cinematografico, scrittore e saggista) analizzando le più significative pellicole di questi ultimi anni*

Con la guerra dovremo abituarci a convivere e a fare i conti? Del «problema guerra» («giusta» e ingiusta, «umanitaria» e disumana) dovremo parlare non in astratto come si è fatto finora (anime belle e anime sporche) ma a partire dalla concretezza di un rapporto, di un confronto, di una partecipazione, e dei conseguenti crimini, dei conseguenti lutti? Forse, dunque, anche parlare di cinema è qualcosa di meno astratto che in passato se, in particolare, serve a parlare dei modi di considerare la guerra, di rappresentare la guerra, di reagire alla guerra. E allora diciamo subito che *La sottile linea rossa* è il più importante film di guerra a nostra memoria dai tempi



di *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick, il grande artista recentemente scomparso, e, se vogliamo, di *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, del 1978 il primo e del 1979 il secondo, entrambi segnati dal disastro del Vietnam e dalla lacerazione da esso portata nella società statunitense. Non considero, anche se di successo altrettanto e forse più vasto, un altro film sul Vietnam come *Il Cacciatore* di Michael Cimino (1978: un sacco di Oscar) e un altro film sulla seconda guerra mondiale, questa volta sul fronte occidentale invece che sull'orientale, come quello di Steven Spielberg *Salvate il soldato Ryan* (1998: un sacco di Oscar, nell'anno dell'altro film sulla seconda guerra mondiale e la sua estrema esperienza, con quella di Hiroshima, cioè Auschwitz, il mieloso e odioso *La vita è bella* di Roberto Benigni). Si tratta, nel caso di *Il cacciatore*, di un film commovente e non banale ma decisamente nazionalista («my country right or wrong»), che non mette mai in discussione, pur denunciandone gli orrori, la necessità della guerra; e nel caso

di *Salvate il soldato Ryan* di un film che, oggi, è la perfetta illustrazione della nuova ideologia imperialista Usa, o meglio: la nuova versione di una vecchia ideologia, aggiornata e attualizzata a «dopo la caduta dei muri», a dopo la fine dell'impero sovietico che lascia gli Stati Uniti (per loro scelta e per nostra opportunistica accettazione di quella loro interessata scelta) «gendarmi» del mondo.

È però dai tre film «maggiori» citati all'inizio che si possono trarre indicazioni su modi di vedere la guerra, diciamo così, «adulti», tragicamente adulti. La guerra di Coppola è grandiosa, anche grottesca e anzi folle, ma pur sempre un sommovimento di macchine uomini bombe, navi aerei tanks, membra sangue lamenti, urlo e furore dopo lunghe attese, scontro immane di soldati senza nome contro un'entità misteriosa, una deità crudele e terrificata che si nutre di violenza e di morte. La guerra del Vietnam ci sembrò la più tristemente «moderna», proprio per quella sua integrazione dentro una spettacolarità, in omaggio a una contemporanea deità che possiamo tran-

quillamente chiamare Hollywood, televisione, media, per dilatazione di immagini e di interviste, di visionarietà e di cronaca in cui, però, l'individuo scompare, come è d'ogni guerra moderna, e l'eroismo, se c'è, è solo effetto del caso ed è sorpresa a se stesso. Magari un attimo prima dell'annientamento dell'eroe stesso, a causa di un altro caso, di un'altra sorpresa.

La grande idea di Coppola fu di tornare, alla fine del film, dopo la furibonda passerella di colore e dolore, a un primigenio oltre la storia suggeritagli da Joseph Conrad con il suo africano *Cuore di tenebra*. Icona mitica dello spettacolo del Novecento (sette anni dopo il doppio ritorno trionfale di *Ultimo tango a Parigi* e *il Padrino*-Marlon Brando vi è Kurtz, tornato alla selva e al pre-umano o alla tribù originaria dell'alba della civiltà, non troppo tempo dopo il primo movimento del 2001 *Odissea nello spazio* di Kubrick, quando la scimmia inizia la sua ascesa perché ha scoperto l'arma cioè il suo prolungamento nell'arma che, non a caso, è lo spolpato osso di un altro animale. Qui, nelle fonde grotte di una preistoria che ha come novità il fatto di



▲ Denuncia. Una scena di *La sottile linea rossa* di Terrence Malick

non aspirare a evolvere in storia, privi del senso positivo della tribù che, secondo i nostri classici, accompagnava la necessità guerriera e micidiale, e cioè l'istinto di solidarietà (il mutuo soccorso), ecco gli uomini di Kurtz che, transfughi dalla guerra, vivono di morte e si nutrono con Kurtz, loro dio, di morte, che votano il loro culto alla morte.

Ventre nero della storia, l'istinto di morte è anche e soprattutto il ventre nero della guerra, la sua «ragione» di continuo riproposta, scaturita dalle viscere della natura e dunque dalle nostre stesse, di suoi prodotti che credono di



essersene distaccati con le armi, con la finalizzazione degli istinti, e anche con lo spettacolo sociale. Kurtz e i suoi vivono nel fascino della morte e il male è servo della morte, è richiamo della morte; e la morte e il male trovano nella guerra il loro apice, il loro strumento, la loro arma. Il fatto è però che anche Coppola, tanto quanto è affascinato nel film dal terribile spettacolo della guerra, risulta qui affascinato dal terribile spettacolo della morte, ed è come se anche lui della morte si facesse in qualche modo sacerdote spettacolare. Coppola cerca di andare oltre il «genere», e ci riesce, abbandonando via via i

personaggi e le entità, i militari e i guerriglieri, l'esercito Usa e i Vietcong, le stragi dall'alto e i corpo a corpo nel fiume e nella giungla, il fuoco e il sangue, per sprofondarsi, e per sprofondare noi con lui nella regressione della «ragione» ultima e nascosta, nel rito mortuario dell'oltre la storia e le storie, dentro il rapporto primordiale tra violenza e sacro. Oltre ogni lettura economica e storica, per una lettura antropologica e mitica. Che se aggiunge molto alle letture idiote dei Berretti verdi e dei marxismi-progressivisti volgari, sui «buoni e i cattivi» a seconda di interessi di stato, e insomma alla convinzione delle «guerre giuste» e delle «guerre ingiuste» oltre ogni ragionevole necessità di prender partito, tuttavia si fa troppo filosofica e astratta per convincere del tutto: perché motivi economici e politici, sociali e culturali, concretamente e opacamente storici, tuttavia esistono o persistono. E perché a cercare la chiave di volta, l'essenza e il mito, l'origine e il fulcro, si rischia di perdere di vista l'oppressione e il dolore dei singoli e degli

oppressi, lo «scandalo che dura da 10.000 anni» (Elsa Morante), e al quale bisogna ostinatamente cercare di porre rimedio, poiché «la Creazione è tarata, ma si potrebbe correggerla» (Anna Maria Ortese). E infine, perché l'istinto di vita può essere altrettanto, più forte dell'istinto di morte e deve esserlo.

●  
Più lucido, più freddo, e certamente meno affascinato dallo spettacolo della guerra che in fin dei conti è l'argomento di tutti i suoi film (il gioco a scacchi del caso, le passioni umane, e la loro capacità distruttiva, la finalizzazione della violenza del singolo alla violenza collettiva, il conflitto sociale che si fa bellico, l'ansia dell'uomo di oltrepassarsi e la sua difficoltà a farlo, la sua piccolezza e pochezza nel quadro del tempo e dello spazio...) Kubrick ha parlato di guerra in modo molto diretto in *Orizzonti di gloria*, *Spartacus*, *Dottor Stranamore*, *Barry Lyndon* e in definitiva in tutti i suoi film: perché la guerra è la continuazione non solo della politica ma anche dei rapporti sociali, con altri mezzi, ma mai lo ha fatto con

così piena volontà di dire la sua come in *Full Metal Jacket*. Parte anche lui dal Vietnam, a guerra terminata e per riflettere oltre, in modo che quella guerra diventi La Guerra. Egli ne racconta per «scene» esemplari la tipologia dominante è obbligata: l'addestramento, la paura e la reazione alla paura, i modi di morire, il rapporto col «nemico». E mentre ci ricorda, come pochi hanno saputo fare (penso al nostro Beppe Fenoglio) che, sempre, la guerra è un massacro perpetrato da giovani, guidati da vecchi, contro altri giovani o contro inermi popolazioni civili, egli ci avverte di quanto la guerra appartenga alla vita, alla storia delle società, alla nostra origine animale «belluina» per definizione.

●  
Egli sa, come diceva il generale Robert Lee, che la guerra può diventare per chi la fa un ordine di vita, un modo di esistere: «è un bene che la guerra sia così terribile perché altrimenti ci appassioneremmo a essa». Egli sa che la guerra può trasformare nell'intimo le persone (i soldati) e verificarle a

se stesse, metterle alla prova e farle scienziati di ciò che sono, e sa soprattutto che in guerra si può essere contemporaneamente «buoni e cattivi», e non «buoni o cattivi». Al generale che gli chiede perché sul suo elmetto compaiono simboli guerrieri e simboli pacifisti, il giovane soldato che serve da filo alla narrazione degli episodi di *Full Metal Jacket* (l'attore Matthew Modine) risponde senza doppiezza, in piena convinzione e sincerità (ma servito da peculiari doti di carattere, dalla sua innata capacità d'ironia): «Duality of man, Sir», l'ambiguità dell'essere umano.

130

Tutto Kubrick parte da questa constatazione, e la sua guerra (la sua «visione del mondo») è allora perfettamente consona a una pace di cui la guerra estremizza le leggi scritte e non scritte, e a una storia dell'uomo, poiché dice ancora il regista, non è, come vogliono dopo l'illuminismo i riformatori sociali e i fondatori di nuovi ordini sociali, non è la società a produrre il male, il male è dentro l'uomo, è parte obbligata di esso.

Tuttavia (vedi per esempio il più utopistico e visionario dei suoi film, *2001 Odissea nello spazio*) se è vero che l'uomo è prigioniero della sua natura, è pur vero che può superarla (magari, ancora una volta, con l'aiuto della tecnica, delle sue invenzioni) e ritrovare dalla natura la sua capacità di «visione» (lo shining, la «scintillanza» del film omonimo) e di trasformazione.

Artista-filosofo per eccellenza, Kubrick è un paradossale illuminista anti-illuminista, o meglio, un correttore dell'illuminismo che cerca di render chiara alla ragione dell'uomo anche quel che essa, e i filosofi e riformatori per lui, hanno voluto dimenticare, o considerare solo come negatività da controllare, da opprimere. La violenza e l'istinto di morte fanno parte della nostra natura, ci dice infine, ma è proprio a partire da questa constatazione che si può cercare di intervenire, non con i mezzi della coercizione (vedi come esempio estremo l'iter del protagonista di *Arancia meccanica*), ma potenziando l'altra parte, che però per lui non tanto è quella del «bene», dell'istinto di vita (e

di gruppo, di comunità, di solidarietà) quanto la capacità dell'uomo di dotarsi di «armi» benefiche, strumenti sociali e culturali, correttivi efficaci scientificamente adeguati a esaltazione delle possibilità dell'uomo di superarsi.

Ancora una volta l'uomo è le sue armi? In realtà Kubrick appare molto pessimista nelle sue descrizioni del caso e delle passioni, e però non lo è mai del tutto. «Io credo», ha scritto, «nel senso più profondo nelle potenzialità dell'uomo, nella sua capacità di migliorarsi. (...) Se l'irrazionalità intrinseca dell'uomo minaccia di distruggerlo, quell'irrazionalità dev'essere vinta. Riconoscere la follia non implica celebrarla, né disperare e ritenere vana la possibilità di curarla».

Il più lucido, il più «razionale», il più attento all'ambiguità obbligata ma controllabile dell'uomo tra i grandi artisti contemporanei non basta però a neutralizzare le altrui visioni dominanti, la vorace spinta all'affermazione violenta del sé che è degli artisti (o «comunicatori») contemporanei e



▲ Un sacco di Oscar. La nuova ideologia imperialista americana è perfettamente illustrata in *Salvate il soldato Ryan*

delle società che li esprimono, e quindi degli autori di un'infinità di film, ignobili per definizione, che ci vengono di continuo proposti sui temi della violenza e della guerra. Ma per fortuna anche in questi anni di trionfo di una collettiva stupidità grata ai potenti, a uno Spielberg pubblicitario imperialista e guerriero risponde, nella stessa America e anzi nella stessa Hollywood, un artista come Malick, autore di soli tre film nell'arco di venticinque anni.

● La sottile linea rossa sembra un film venuto da altri tempi, a ricordarci modelli e discorsi che la nostra



cultura ha colpevolmente trascurato. Parte da un romanzo di James Jones (autore di *Da qui all'eternità*, di *Qualcuno verrà*), e non bravo quanto Norman Mailer (*Il nudo e il morto*, *Il parco dei cervi*), ma tra i pochi, con Mailer e con il dimenticato Harry Brown di *Passeggiata al sole* (sullo sbarco di Salerno), che raccontarono la seconda guerra mondiale a partire da un'esperienza diretta e da traumi vissuti. *La sottile linea rossa* ripete la tipologia canonica: lo sbarco, le lunghe scontri, gli shock, i riposi, i conflitti tra militari arrivati con graduati vicini ai soldati, le transitorie fortissime precarissime

amicizie di guerra con venature anche sentimentali, l'assenza, la distanza, il sogno della donna, l'esperienza del nemico, l'esperienza della morte altrui e della crudeltà delle mutilazioni ma anche l'esperienza estrema della propria morte, la feroce irrazionalità della guerra e dell'ordine militare che cerca di controllarla e incanalarla.

In modi poeticamente intensissimi, Malick costruisce la sua narrazione secondo le leggi non scritte del poema lirico-teorico piuttosto che secondo quelle dell'epica, del romanzo d'avventure, delle «stazioni» dimostrative di un percorso di conoscenza. Modello non dichiarato è piuttosto Walt Whitman (anche, nella morale, quello dei diari di infermiere nelle retrovie della guerra civile, raccolto in *Giorni rappresentativi*, e con lui i grandi del «Rinascimento americano»: Herman Melville e Nathaniel Hawthorne, e anche il minore Stephen Crane del *Segno rosso del coraggio*, e soprattutto un filosofo, Ralph Emerson, al cui «trascendentalismo» il film sembra richiamarsi molto direttamente nella sua riflessione sulla natura (e sul bene e sul male che essa

rappresenta e produce). Ma più che di riflessione bisognerebbe parlare nel caso di Malick di interrogazione: continua, ostinata, dolorosa, irrisolta...

La costruzione poetica del film permette (pur nel realismo delle situazioni e delle immagini) un uso dei dialoghi e dei confronti tra personaggi che non è realistico, e che si dilata nell'uso delle voci fuori campo cui è permesso di parlare, diciamo così, non «in prosa» ma «in poesia», anzi in poesia religiosa. Un esempio tra tanti, per il soldato Train: «Cos'è questa guerra stipata nel cuore della natura? Perché la natura lotta contro se stessa? Perché la terra combatte contro il mare? C'è una forza vendicativa nella natura? Forse non solo una, ma più d'una?». E più avanti: «Questo grande male... da dove viene? Come ha fatto a farsi strada in questo mondo? Da quale seme... da quale radice è spuntato? Chi sta facendo questo? Chi ci sta uccidendo? Derubandoci della vita e della luce? Prendendosi beffa di noi, mostrandoci quello che avremmo potuto conoscere?»

La nostra rovina giova alla terra? Aiuta l'erba a crescere, il sole a splendere?». E ancora, verso la fine del film: «Un uomo guarda un uccello morente e pensa che la vita non sia altro che dolore senza risposta. Ma è la morte che ha l'ultima parola. Ride di lui. Un altro uomo vede lo stesso uccello e sente la gloria. Sente qualcosa che gli sorride».

Sente la continuità, sente la bellezza, sente la meraviglia dell'esistere e sente, soprattutto, la meraviglia del possibile. Questa interrogazione, possiamo davvero dire che non ci appartenga, che non sia la nostra, in quest'epoca torva di mutazioni brutali? La sconfitta della razionalità detta marxista ha consegnato i più, qui da noi, alla ricca miseria del lasciarsi vivere accettando tutte le regole di un gioco imposto da altri, dal potere. E i meno a uno sterile nichilismo o a una fuga compiaciuta e obliosa verso lidi rosei di una new age imbecille. È duro essere «adulti» in questi tempi e in questi luoghi, e a tentarlo ci assistono in pochi: pochi pensatori e scrittori, pochi modelli, poche esperienze, pochi artisti.

Se penso a tutti i film di guerra che ho visto nella mia vita, se penso a tutti i film che ho visto, uno in particolare mi viene ora alla mente: *L'arpa birmana* di Kon Ichikawa, un film giapponese del 1956 che raccontava di un soldato che, a guerra finita, invece di tornare in patria restava sui luoghi dove aveva combattuto facendosi monaco buddista e dandosi lo scopo di seppellire i tanti cadaveri dei soldati («amici» come «nemici») rimasti sui campi di battaglia. Questa è una scelta certamente diversa da quelle occidentali, che risponde a una religiosità diversa, almeno apparentemente, dalla nostra. Eppure ho conosciuto un tempo un vecchio partigiano piemontese che dedicò anni della sua vita a raccogliere i corpi dei caduti sui luoghi della guerriglia e a dar loro sepoltura. (Lo hanno conosciuto assai bene Norberto Bobbio, Nuto Revelli...). E quando mi capitò di consigliare a un maestro, Aldo Capitini, di correre a vedere questo film, lui mi scrisse commosso che il compito che avrebbe voluto per sé nel-



**Apocalittico Vietnam.** La locandina di *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, uno dei film più controversi (ma con immagini di clamorosa efficacia narrativa) sul conflitto che ha segnato una generazione di giovani americani

la città ideale sarebbe stato quello di «custode delle presenze», come chiamava (nella sua convinzione della «com-presenza dei morti e dei viventi») il mestiere di becchino, cui riattribuiva una dimenticata sacralità.

Eppure questi ricordi non mi soddisfano, non mi bastano. Penso che il più «religioso» e affascinante dei personaggi del film di Malick, il

porsi a noi come ai nostri fratelli minori, ai nostri figli e nipoti, se è vero che la guerra è parte del mondo, è espressione dell'ingiustizia della storia e condanna che l'imperfezione umana si è data. I bei film possono servire a farci ricordare, e a farci pensare, in un contesto che propone e favorisce l'oblio di ogni responsabilità. Ma oltre il memento serve l'azione, serve l'invenzione dei modi in cui sia possibile contribuire a cambiare il corso della storia, a confutare nei fatti la condanna, a lottare ora e domani contro «uno scandalo che dura da 10.000 anni».

«quacchero» (o così mi sembra per le idee che esprime, per il suo modo di agire) soldato Wit, votato al sacrificio e alla morte, se sopravvissuto avrebbe fatto scelte simili a quella del monaco Mizushima del film giapponese. Ma il problema non è, per noi, il «dopo», è anzitutto, sopra ogni altra cosa, il «prima». Ed è un problema che continuerà a

**Forme e colori**



*Che cosa ci fa un «anarchico» alla guida della mostra di Venezia? Cioè a dirigere l'istituzione dell'arte d'avanguardia e centro di potere culturale economico e politico? Domande che sorgono con immediatezza se a capo della Biennale c'è un personaggio come Harald Zseeman, storico dell'arte, saggista e soprattutto curatore di mostre ed esposizioni schierate contro la pervasiva logica del mercato. Libertaria ha sentito il suo parere*



**48.**  
**esposizione internazionale d'arte**

133

**L'ANARCHICO BIENNALE**

INTERVISTA AD **HARALD ZSEEMAN**  
 DI FRANCO BUNČUGA



**U**na vecchia fabbrica color rosa di fronte a una baracca di legno gialla lungo la vecchia strada che porta a Maggia, paesino del Canton Ticino. Si sale al piano superiore dove si trova lo studio di Harald Zseeman lungo una scala che sul retro segue il pendio della collina. I gradini sono coperti di vegetazione che nessuno calpesta. Un piccolo slargo, e come guardiano del luogo una piccola sedia in cemento che richiama vagamente un Buddha che con il passare degli anni cerca di fondersi con la parete e mimetizzarsi tra il muschio e le felci. Alla fine del percorso c'è uno studio invaso da piccoli oggetti, spesso consunti, sparsi negligenemente tra le mensole e un'incalcolabile numero di libri, cataloghi,

appunti tra i quali con difficoltà si cammina. Un crocifisso barocco vicino a una scatola di cartoline d'epoca, una piccola statuetta di una dea neolitica, uno strano copricapo, un libro con la copertina nera intitolato *Anarchismus*. Da questo labirinto di carta e memorie sono nate le più importanti realizzazioni di Szeeman. È stato definito «personaggio anomalo nel mondo dell'arte contemporanea»: un direttore che non ha mai amato fare il direttore, curatore di innumerevoli mostre ed eventi che hanno segnato gli ultimi trent'anni, sempre in fuga verso nuovi musei, nuovi luoghi, nuove esperienze. Ricordiamo nel 1969 *When attitudes become forms*, la grande edizione della mostra d'arte quinquennale *Documenta* a Kassel nel 1972, la *Biennale* di Lione nel 1977, l'invenzione nel 1980 di *Aperto*, l'esposizione dei giovani artisti, per la *Biennale* di Venezia.

Sempre a Venezia la mostra sulle *Macchine celibi* nel 1975. Con la sua *Agenzia per il lavoro spirituale all'estero* ha organizzato una delle più belle mostre sulle utopie ospitate nel corso degli anni sul Monte Verità, ad Ascona. Una di queste utopie, che nell'allestimento della mostra era rappresentata come una delle mammelle della Dea del sacro monte, era l'anarchia. Idea alla quale Szeeman ha sempre guardato con simpatia. E infatti nella prima pagina dell'introduzione del catalogo della *Biennale* di Venezia di quest'anno (da lui diretta), una delle «autorealizzazioni» (contemporaneamente introduzione, documento programmatico, storia delle sue esperienze e serie di slogan minacciosi) di *dAPER-Tutto* recita: «è anarchico». Szeeman mi fa accomodare sull'unica sedia libera, sopra la pelle di una pecora scuoiata da suo fratello, usata a mo' di cuscino. E inizia l'intervista.

*Ti sei sempre dichiarato contro le burocrazie, contro la gerarchia sociale, ma come si fa a conservare uno spirito anarchico lavorando per un'istituzione come la Biennale?*

Non vedo contraddizioni: ho realizzato questa esposizione comportandomi un po' da anarchico.

*Dopo l'esperienza di Aperto nel 1980, la sezione delle corderie eliminata due Biennali fa, rispunti e ti si trova dappertutto a Venezia. Qual è stata l'occasione che ti ha portato ad accettare la direzione della Biennale?*

Ho ricevuto una telefonata da Paolo Baratta, presidente della *Biennale* di Venezia. Ci siamo visti, prima qui e poi a Milano. Abbiamo parlato delle mie esperienze con la *Biennale* e gli ho esposto che cosa ritenevo urgente rinnovare in quell'istituzione. Su sua richiesta ho redatto un memorandum in cui analizzavo il percorso della *Biennale* negli ultimi anni e proponevo dei cambiamenti, soprattutto quelli più urgenti all'interno della mostra internazionale. Non ne ho saputo più niente. Poi all'improvviso, mentre mi trovavo a Stoccolma ho ricevuto la telefonata che mi confermava l'incarico. Una delle condizioni che ponevo per fare la mostra era quella di poter disporre di nuovi spazi all'Arsenale. Se ci si fosse limitati ancora una volta all'allestimento del padiglione Italia e delle Corderie si sarebbe ricaduti automaticamente nello schema degli ultimi anni.

Chris Burden,  
*Hell gate, 1998-1999*



*Nell'ultima edizione, la Biennale aveva quasi assunto un aspetto da museo tradizionale con una struttura abbastanza rigida.*

Devo dire che le esperienze di Jean Clair e di Germano Celant, i curatori delle ultime edizioni, mi hanno molto aiutato a dare un taglio netto con gli allestimenti del passato. Non è stato molto facile. Gli artisti tradizionalmente «abbonati» alla *Biennale* sono tutti miei amici fin dagli anni Sessanta.

Ma si doveva fare qualcosa per svecchiare la struttura. Recuperando, in fin dei conti, lo spirito del primo *Aperto* che avevo ideato. Quest'anno ho dovuto anche lottare per il termine «aperto». Ma io mi sono impuntato. È *Aperto*, deve essere *Aperto*: Offen! In fondo il primo *Aperto* non era soltanto burocraticamente uno spazio per i giovani artisti sotto i trentacinque anni. La mostra si intitolava agli anni Settanta. Che erano gli anni dei grandi artisti americani e tedeschi, da Joseph Beyus fino a Himmendorf e altri. Mi ero detto all'epoca: «È un peccato che in una mostra internazionale come la

*Biennale* manchi una presenza dei fermenti più recenti dell'arte». Non c'era spazio per i giovani pittori italiani come Clemente, Sandro Chia, Enzo Cucchi, De Maria o altri. Sarebbe stato idiota non esporre i giovani artisti italiani degli anni Ottanta per fare una mera panoramica degli anni Settanta. Anche i giovani pittori austriaci di quel periodo erano interessanti. David Borrowskij non era mai stato visto alla *Biennale*, come tanti altri più anziani che era il momento di riscoprire.



Lori Hersberger, *Installazione, tappeti*

136

Erano queste le riflessioni di allora. Mi sono detto che forse la migliore cosa che potevo fare per l'edizione di quest'anno era recuperare altri spazi nuovi e chiamare questa operazione: *dAPER-Tutto*. Dopo l'abolizione di *Aperto* hanno continuato a chiedermi: «Farai ancora *Aperto*?». «Ma sì, lo farò dappertutto!».

*E l'hai fatto mettere ben chiaro su tutti i manifesti in diverse lingue.*

Il 10 gennaio abbiamo avuto l'assicurazione che le ditte avrebbero finito i lavori nell'Arsenale entro il 10 di maggio. Solo in quel momento ho potuto decidere di fare la mostra quest'anno. Altrimenti avrei dovuto ripensare tutto.

I cinesi un anno dopo sarebbero già stati un fenomeno assorbito dal mercato e non avrei potuto avere una loro presenza così massiccia. In questo modo è la Biennale che ha scoperto i cinesi.

*Venezia. La porta d'oriente che presenta la Cina. I cinesi hanno colpito molto.*

Beh, sì, e poi numericamente sono molti più degli americani.

*Forse gli americani non sono rimasti molto contenti.*

No, Bruce Nauman, che ho visto la settimana scorsa in Nuovo Messico, mi ha detto che tutto quello che ha letto su questa *Biennale* negli Stati Uniti è molto positivo.

*Nelle riviste italiane, anche in quelle di settore, quasi tutte le critiche sono molto*

*positive. Molti si aspettavano polemiche, reazioni che poi non ci sono state.*

Le polemiche ci sono state prima...

*Quelle sull'eliminazione dei padiglioni nazionali. È stato uno shock per tanti, soprattutto per gli italiani. Alla fine l'Italia è riuscita ad avere un suo padiglione virtuale, una sorta di compromesso...*

Ho cambiato molto all'interno dell'organizzazione. Adesso le strutture sono aperte. La prossima volta non ci saranno discussioni.

«Szeeman: lo straniero che boccia l'Italia», ha scritto il *Corriere della sera*. Ma non si trattava di bocciare, si trattava veramente di vivere le intenzioni degli artisti. E gli artisti non amano essere assieme in cinque sale per rappresentare l'Italia.

*Preferiscono dialogare con altri artisti.*

In questo modo sono in contatto con i loro colleghi internazionali. Luisa Lambri vive a Londra, Maurizio Cattelan a New York. Non abitano tutti a Milano, a Roma o a Napoli, come una volta.

*Molti hanno detto che questa è una Biennale fatta su misura per Szeeman. Hanno parlato di passeggiata, di promenade, di percorso iniziatico per descrivere la tua scelta di allestimento e il tuo modo di rapportarti con gli spazi. Cosa ne pensi?*

Vedi tutto questo pacco di giornali e riviste accatastate sul tavolo? Sono le recensioni e i commenti sulla *Biennale*. Non ho ancora letto niente... sono tornato ieri dalla *Biennale* di Santa Fè in Nuovo Messico. Ho detto al presidente sin dall'inizio che la *Biennale* dovrebbe di nuovo avere il coraggio di essere un contrappeso efficace nei confronti di *Documenta* a cui ha delegato molte delle sue funzioni iniziali. *Documenta*, l'importante esposizione di arte contemporanea che si tiene ogni cinque anni a Kassel, è sempre una mostra firmata.

Io ho fatto la stessa scelta: ho abolito tutte le commissioni e ho fatto tutto da solo. Ho avuto l'impressione che tutto sia stato fatto con molta serenità. Non hai avuto grossi contrasti?

In realtà no. Ho soprattutto cercato di comporre, insieme agli artisti di oggi, una passeggiata che conduce da una sorpresa all'altra. Quando mi hanno chiesto qual era il concetto che volevo esprimere, ho risposto che adesso non abbiamo più bisogno di concetti. Si torna nuovamente alla semplice voglia di vedere quello che fanno gli artisti. È stato molto piacevole anche per me collaborare con questa giovane generazione che non ha ancora atteggiamenti divistici. Sono tutti venuti la prima volta a vedere gli spazi senza che vi fosse un budget, con entusiasmo.

*Gli artisti hanno scelto da soli i loro spazi?*

Ogni caso è stato differente. Nelle Artiglierie non volevo intervenire con architetture. Ho dovuto chiedere a Thomas Hirschhorn se era disponibile a realizzare una cosa grande come non ha mai fatto per armonizzarsi allo spazio. E a Chen Zhen se il suo strumento che era già stato mostrato in Israele, si poteva inserire in quel luogo. Era impensabile che potesse realizzare un'altra grande scultura nei pochi mesi che avevamo a disposizione.

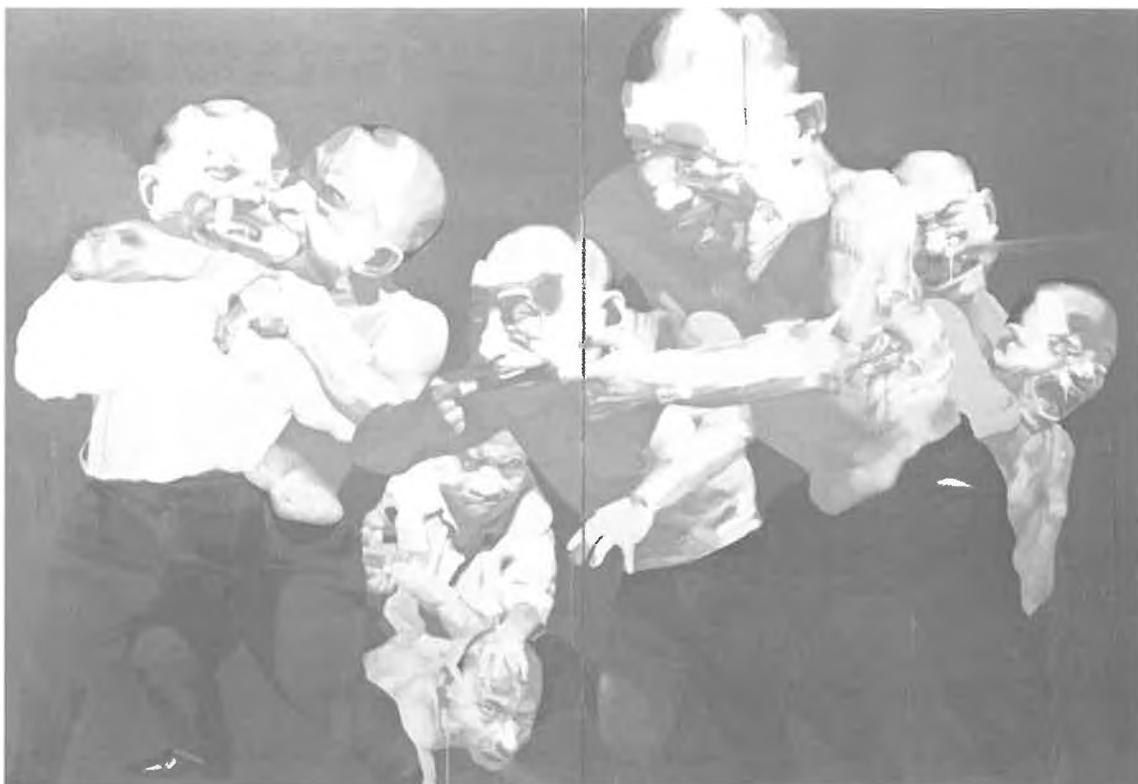
Ma devo dire che alla fine un cinquanta per cento degli artisti o ha adattato un lavoro ingrandendolo oppure ha fatto veramente qualcosa di nuovo per la *Biennale*. Con cinque mesi di tempo è stata una cosa straordinaria. La *Biennale* questa volta ha avuto un grande impatto grazie alle novità. Questo è l'unico modo per diventare una presenza che conta nel panorama dell'arte contemporanea. Non è una mostra che conferma la gloria di alcuni artisti ben conosciuti. Oltre al grande pubblico dei visitatori, che poi in gran parte dimentica, devi sorprendere il cerchio interno perché attraverso loro sopravvive la mostra, anche dopo la chiusura.

*Che cosa intendi con «il cerchio interno»?*

I colleghi dei musei, delle mostre, gli altri artisti. E soprattutto quelli che sono intervenuti alla *Biennale*: non hanno avuto noie, sono rimasti soddisfatti del trattamento. La *Biennale* non aveva una buona reputazione a questo riguardo.

*Tu conoscevi già l'ambiente, avevi spesso lavorato a Venezia, anche per la Biennale.*

Nel 1975 ho fatto la mostra *Le macchine celibi* con Vittorio Gregotti, poi *Ottanta*,

Yang Shaobin, *Senza titolo*

138

e nel 1995 avrei dovuto fare la mostra *Cento anni di cinema. La settima arte alla ricerca delle altre sei*, che non è stata mai realizzata.

*Oltre ai giovani la Biennale quest'anno celebra il ricordo di diversi artisti scomparsi recentemente, qual è stato il criterio che ti ha mosso?*

Non c'è un legame stilistico in questa scelta. Non voglio coltivare uno stile. Semplicemente, invece di aspettare vent'anni che si faccia una retrospettiva di questi artisti, abbiamo fatto come se

fossero ancora vivi e abbiamo deciso di inserirli insieme agli altri. Una sala è riservata a Dieter Roth con il suo schermo di 218 monitor che per molti è stata una rivelazione. Sapevo da Italo Tomassoni che Gino De Dominicis ha rifiutato di partecipare all'edizione con Jean Clair. Aveva preparato un film nel quale lui vola seduto a un tavolo e aveva confessato a Tomassoni che avrebbe voluto partecipare alla *Biennale*, se cambiavano il curatore. Adesso è diventato un omaggio alla sua memoria. È stato un po' più difficile mostrare Mario Schifano: dai monocromi fino alla guerra del Golfo in una sola volta. Lo stesso per James Lee Byars.

Avrei voluto avere il suo lavoro *Lo Spirito Santo che scende su Venezia*, sulla Piazza San Marco, come avevamo fatto all'inaugurazione dei saloni alle Zattere per *Le macchine celibi*. Quel pezzo ha sempre viaggiato avvolto in una stoffa nera con sopra una piccola foto della performance sulla piazza San Marco. Poteva essere esposto solo lì. Ma non siamo riusciti a recuperare quel pezzo e abbiamo inserito la sua opera direttamente nella sala Chini dove lui amava salire sul pulpito che gli aveva comprato Beyus.

Katarina Fritsch, *Re dei topi*

*Nella scelta degli espositori hai privilegiato le donne, le tecnologie video, hai favorito la dissoluzione delle nazioni (purtroppo solo dei loro padiglioni) e hai «aperto» verso paesi come la Cina. Qualcuno ha detto perché non il Sud America, perché non altri ambiti geografici?*

Se avessi avuto più tempo sarei andato ancora in America Latina e in Africa, ma ho dovuto veramente approfittare di quello che conoscevo già perché in cinque mesi non puoi scoprire molto di nuovo. Dovevo essere presente a Venezia, occuparmi della parte burocratica e allo stesso momento fare ancora viaggi lampo di un giorno.

*La presenza dell'elemento femminile emerge in molti lavori. Forse il video più affascinante è quello di Shirin Neshat. È straordinario il suo modo di cantare, miscelato elettronicamente. La voce della Dea. Una femminilità terribile. La femminilizzazione della società è forse il principale filo conduttore della mostra.*

Certo! Alcuni padiglioni nazionali hanno seguito questa traccia come ad esempio quello della Scandinavia con Eija-Liisa Ahtila. In ogni caso Ahtila l'avrei invitata io. Avevo già selezionato Lee Bul che poi è stata inserita nel padiglione coreano. Prima chi era in un padiglione nazionale non doveva essere presente nella mostra internazionale. Ho fatto il possibile per rendere la regola più morbida, anche in previsione del futuro.

*I nuovi spazi aperti all'arsenale sono bellissimi. Si sente ancora nei serbatoi l'odore delle macchine, l'olio, la ruggine, si vedono le rovine di questi luoghi non restaurati, ci sono degli inserimenti eccezionali. Come saranno quando verranno restaurati? Diventeranno lucidi? Saranno un'altra cosa?*

Non penso che cambieranno sostanzialmente. Quando si esce dalle Corde rie ci sono ancora spazi enormi da utilizzare. Nei quali nel 2001 si può integrare per esempio la danza, che ha bisogno di una scena.

Wang Xingwei,  
*Povero vecchio*  
*Hamilton*



140

E avrò bisogno anche di spazi per offrire ai paesi senza padiglione una possibilità di esporre. Utilizzeremo anche le Tese.

*La prossima volta ci sarà un intervento architettonico: sarà leggero o avete altre previsioni?*

A Lione dove avevo a disposizione un unico spazio indifferenziato di ventisette-mila metri quadrati ho

dovuto costruire per ogni opera una casetta: una specie di città all'interno di un ampio spazio coperto. Faremo una cosa simile nelle Tese: dei cinema più piccoli, dei locali video, in modo da giocare con lo spazio e vedere in trasparenza le colonne. In questa edizione ho dovuto chiedere l'aiuto alla Marina militare per liberare gli spazi, ad esempio per inserire le montagne di Stephan Huber o per l'opera del cinese Cai Guo-Quiang, che ha realizzato le statue di argilla davanti agli spettatori.

Ho sempre cercato di mescolare gli odori del pesce, del petrolio, del legno, e fatto in modo che si possa vedere anche l'interno delle strutture senza necessariamente accedervi. Tra poco inizieremo a restaurare gli altri edifici che la Marina ci cede.

In questi si può pensare di inserire i padiglioni dei paesi che al momento ne sono sprovvisti e prevedere una sala per il teatro e una per la danza. Si può realizzare una struttura più elastica. Che magari, dopo la chiusura alle sette della mostra ospiti le proiezioni, la danza, il teatro. L'Arsenale potrebbe diventare una struttura unica al mondo.

*Mi sembra che oggi (a differenza di quando ti ho intervistato ben undici anni fa per il volume di Volontà, Dis/fare l'arte) ritieni possibile mantenere vivo lo spirito creativo anche all'interno di strutture rigide come può essere la Biennale di Venezia. Forse sei tornato a essere un po' più ottimista anche verso i giovani?*

Io non amavo molto negli anni Ottanta il diffuso spirito cinico di usare l'arte solamente come strategia per arricchirsi. Mi hanno molto rimproverato alcune scelte. Per esempio a Berlino di non avere inserito Jeff Koons nella mostra. Io quando realizzo una mostra cerco di adeguarmi ai parametri culturali e di conoscenza delle opere del luogo.

A Venezia era il momento di dedicare la mostra alla giovane generazione emergente di artisti, a cinque morti, alle donne, a venti cinesi. Ho sempre detto che si deve trasformare di nuovo la «madre di tutte le Biennali» in una giovane donna seducente.

*Tu sei sempre stato molto attento al rapporto tra le opere che proponi e gli spazi che utilizzi. Anche questa volta questo legame si vede ed è molto forte. La tua visione direi è un po' tridimensionale e ti porta istintivamente a privilegiare la scultura.*

Nel 1985 ho fatto una mostra a Zurigo che si chiamava *Tracce, sculture e monumenti del loro viaggio preciso* ed era un po' il ritorno alla scultura, al silenzio in cui si recuperava la «pittura selvaggia». Mostra che poi ho portato a Vienna nella Messehalle che adesso diventa il centro museale della città. Ho avuto sempre il privilegio di usare per la prima volta degli spazi nuovi come adesso a Venezia. E mi sono sforzato ogni volta di proporre personaggi che in quel luogo non erano mai stati visti. Ho portato a Vienna Nauman, Richard Long, un grande Beyus, in una mostra che si chiamava *De Sculptura*. A Düsseldorf volevano la stessa mostra ma non ho voluto riportare quegli autori che già conoscevano, ne ho scelto altri, come ho fatto anche in altre occasioni.

*Anni fa avevi progettato di realizzare un percorso di sculture su Monte Verità. Come mai non si è più realizzato?*

Volevo che le autorità cantonali partecipassero all'operazione. Gli artisti erano disposti a fornire le opere a prezzi inferiori a quelli di mercato pur di essere presenti sul magico Monte delle utopie. Ma niente. Ho anche proposto di costruire un Padiglione di arte contemporanea sul Monte. Hanno istituito una commissione solo per decidere che non era il caso. Dicevano che avrebbe fatto concorrenza al museo cantonale. Ho lasciato perdere. Pensa che non fanno neppure la manutenzione degli edifici. Alcune delle opere di mia proprietà che ho messo a Casa Anatta sono state distrutte dalla pioggia. In più ho lavorato sempre senza essere pagato.

*In una recente intervista dicevi che un artista non può essere democratico. L'arte ha altri tempi, deve agire in un altro modo. Forse un artista deve essere un po' anarchico per operare efficacemente?*

Nelle nostre democrazie prima di cambiare qualcosa deve succedere un disastro.

Lijun Fang,  
no. 19981115, 1/8



142

Dopo cinquant'anni che i boschi vengono distrutti dalle piogge acide si cominciano ad adottare le marmitte catalitiche, senza contrariare troppo le ditte automobilistiche. Se un artista si comportasse così non realizzerebbe mai niente.

*Allora deve rompere in qualche modo con l'esistente?*

Deve rompere gli schemi. I momenti più belli nella preparazione della *Biennale* sono stati quelli in cui gli artisti sono venuti a ragionare sugli spazi nei quali inserire le loro opere .

Non abbiamo trasportato molte opere. Tranne quando siamo stati costretti a rivolgerci a privati per recuperare le opere giuste. Tutti mi hanno detto: «Come fai con la pressione del mercato...». Se io voglio fare una bella mostra di Twombly e quel particolare quadro grigio è alla Galleria Greve, lo chiedo alla Galleria Greve. Se l'opera è da un collezionista privato mi rivolgo a lui. Se è ancora dall'artista lo chiedo direttamente all'artista. Scrivo ai privati, se serve. Non ho problemi. Voglio realizzare la mostra nel migliore dei modi.

*Ci sei riuscito nonostante i tempi fossero ristretti?*

Sì, ma il vero problema è stata la burocrazia. Non ho mai scritto così tanto nella mia vita.

Per cinque mesi. Quando telefono a un artista non redigo un protocollo. Per la Biennale sono stato costretto a farlo. Le competenze sono divise. La corrispondenza passa attraverso il settore Arti visive. Tutto quello che è tecnico deve andare all'Ufficio tecnico. Tutto quello che ha a che fare con la pubblicità va all'Ufficio stampa. Producono molta carta. E succede che qualche volta non leggano tutto. Se vuoi essere sicuro di poter realizzare una cosa devi avere a portata di mano il numero di protocollo della lettera in cui si prende la decisione.

*Sei soddisfatto dei premi assegnati?*

Mi sembra che rispecchino le linee programmatiche che avevi dato all'esposizione. Io ho proposto la giuria. Una giuria fortemente innovativa: quattro donne e un nero. È chiaro che la giuria dando il Leone d'oro al padiglione Italia ha voluto premiare anche un po' me. Tutti hanno pensato che fosse una cosa decisa in precedenza. Ma io non ho mai seguito la giuria. Hanno deciso loro. Io avrei forse dato un premio anche a Hirschhorn, ma le donne non lo amavano tanto e l'uomo presente nella giuria era in minoranza. I premi mi hanno soddisfatto molto. Era tutto un po' imprevedibile. Hanno premiato Doug Aitken, l'africano Georges Adéagbo e Cai Guo-Qiang con le sue figurine di argilla. Che cominciano già a rovinarsi.

*A 66 anni hai ribaltato la Biennale del 1999. A questo punto credo che difficilmente si potrà tornare indietro rispetto alla svolta da te operata. E per di più la prossima edizione sarà ancora sotto la tua direzione.*

Dipende da chi avrà il potere alla Biennale. È sempre stato così. Non avrei mai pensato di diventare ancora

direttore. È dal 1972 che rifiuto offerte di musei e istituzioni di ogni tipo.

*Dopo che avevano cancellato Aperto, per te la Biennale di Venezia sembrava un'esperienza finita.*

Ho capito che se vuoi realizzare qualcosa alla Biennale devi essere il direttore. L'altra volta la mia mostra sul cinema era già stata accettata, Gian Luigi Rondi mi aveva contattato per chiedermi se volevo essere io il direttore. In quel caso ho rifiutato e hanno preso Clair.

*La macchina per le bolle di sapone gonfiate dal fumo di Pipilotti Rist potrebbe essere assunta come un'ironica metafora della Biennale che la ospita. Tutto fumo e bolle di sapone?*

Non si deve mai dimenticare che ogni mostra è una cosa temporanea. Io cerco sempre di realizzare un mondo che deve durare cinque mesi e se poi resta nella memoria tanto meglio.

*Insomma, ti piacciono le «istituzioni» che hanno vita breve, che si autodissolvono per lasciare, però, qualcosa nella mente delle persone. Anche questa visione può essere avvicinata all'anarchismo...*

Certo, dico sempre che sono per una società senza classi. Ma poi rifletto. E vedo difficoltà che oggi mi sembrano insormontabili. Mi piacerebbe una società senza classi... sarebbe bella, ma non so come arrivarci.

*Tante volte ci si chiede dove finiscono tutte le opere di arte contemporanea che non muoiono, i video, le installazioni. Si continueranno a*

*costruire Guggenheim, che sono ormai soprattutto solo grossi business, e a riempire depositi di musei? È un modo di inquinare, di produrre immondizia anche questo.*

È per questo che non voglio accettare di essere direttore di un museo, perché quando una cosa diventa «proprietà» la logica cambia. Quando vado nei musei sto sempre male perché vedo un'opera, che io ho esposto altrove, diventare in quella collezione un documento piuttosto che un'opera. Nella Biennale non c'è più un ufficio vendite, ma si sa che molte cose sono già state acquistate. Per esempio il lavoro di Doug Aitken è stato acquistato da una fondazione, le tre foto di Balthasar Burkard vanno a Parigi. Piano piano vieni a sapere dove vanno a finire le opere.

*Diventano monumenti, vanno in frigorifero.*

Adesso ogni opera appartiene a uno spazio che è stato discusso e concordato con l'artista. Quando poi saranno esposte in qualche museo faranno un altro effetto, saranno esposte in maniera arbitraria. È la logica della proprietà. Purtroppo.

# 96 NON 144

144

Qui termina il primo numero di **Libertaria**. Un numero speciale non solo perché segna l'avvio di una nuova avventura editoriale, ma anche per un altro motivo, forse apparentemente banale, eppure di rilievo per le risorse di **Libertaria**. Questo primo numero, infatti, è di **144 pagine** contro le **96 che devono essere la regola della rivista**.

Quindi caro lettore non abituarti male: il prossimo numero sarà più «smilzo», ma sicuramente non meno interessante. Anzi. È una promessa

# ti presento mia cugina **A**



**A rivista anarchica parente *Libertaria*,  
età 28 anni, ricerca nuovi contatti**

**chiedici  
una copia-saggio!**



in vendita in numerose **librerie,**  
**centri sociali, circoli anarchici,**  
**associazioni...**

# abbonatevi

Con questo numero comincia un'avventura culturale.

**Libertaria** vuole essere un luogo in cui il pensiero della libertà, dell'eguaglianza e della valorizzazione delle differenze trovi la possibilità di manifestare tutta la sua complessità. Oggi la cultura libertaria influenza in modo originale e innovativa quasi tutti i campi del sapere: dall'**educazione** all'**antropologia**, dalla **filosofia** alla **sociologia**, dalle **arti figurative** alla **letteratura**, dall'**architettura** all'**urbanistica**, dalla **fisica** all'**epistemologia**.

Questa cultura si dimostra capace di fornire risposte convincenti o di formulare nuovi interrogativi per superare l'attuale "crisi delle ideologie", rappresentazione "ideologica" dell'affermarsi del neoliberalismo.

**Libertaria** si propone di dare visibilità unitaria a questo patrimonio di idee e di proposte. Come? Operando su livelli differenziati: dalle inchieste ai saggi di approfondimento, dalle interviste alle analisi disincantate, per spingersi "ai confini dell'attuale riflessione".

Già questo primo numero dà un'idea delle linee sulle quali si muove **Libertaria**: dai prossimi troveranno spazio ricerche e analisi sui **problemi della scuola**, sull'**immigrazione**, sui **rapporti Nord e Sud del mondo**, sul **pervasività del mercato globale**, sull'**espandersi del "fenomeno guerra"**, sulle **biotecnologie**, sull'**omologazione dei consumi e dei modi di vita**.

Ma anche (anzi, soprattutto) sui percorsi per riscoprire **il piacere dell'utopia**. Il modo migliore per partecipare a questa avventura culturale?

**Abbonarsi**